ANNOTAZIONI
DEL DOTTOR
GIOVANNI GENTILI
ALLA LETTERA FILOSOFICA

SOPRA

IL COMMERCIO DEGLI OLJ

PROCEDENTI DA LUOGHI APPESTATI ec.

CON ALCUNE OSSERVAZIONI CRITICHE

ALLA RISPOSTA APOLOGETICA

DEL P. D. CLAUDIO FROMOND

PROFESSORE NELLA UNIVERSITA' DI PISA.

IN FIRENZE MDCCXLV.
Nella Stamperia all' Insegna d'Apollo in Piazza Gran-Ducale.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A FILANDRO EVERGETA

A SMIRNE.

VEnne finalmente alla luce, come forse avete potuto intendere, l'Opera Apologetica del P. D. Claudio Fromond contro la Lettera Filosofica da me pubblicata nell'Anno scorso. Questa subito io la lessi con attenzione, e grazie al Cielo, senza quel gran disturbo, che persò d'arrecarmi con le sue gravi, e pungentissime invettive l'Autore; per esser' io, come ognun sà, d'un carattere molto placido, e sofferente; e perchè mi ero anco disposto a sostenere un assalto più impetuoso; avendo già da gran tempo fissata nell'animo certa opinione, che mi fa vivere molto tranquillo: Cioè, che dalla parte di quegli Uomini, che poco, o nulla si conoscono, convien

ſempre apprendere per più dannoſo quel male, che vi minacciano, e ſempre immaginarſi per aſſai minore quel bene, che vi promettono. Crediatemi, ſe non ſi leggeſſero in queſta Apologia altro che critiche al Semplice Dottrinale, non avrei giammai penſato alla Replica: Ma come che nei principii, e nel ſeguito dell'Opera s'incontrano alcuni fatti deſcritti, e poſti in una tal veduta da farmi comparire per poco oneſto, e meno che abile nella mia Profeſſione, e pubblica Ingerenza; ſarei imprudentiſſimo, e troppo vile, ſe mi laſciaſſi così pacificamente opprimere da falſe propoſizioni, che potrebbero una volta, o l'altra, condurmi a conſeguenze perniciose, e di gran momento; eſſendo pur troppo vero quel, che il noſtro maggior Poeta (1) inſegnò, che *malizia*, *e viltà importa ſempre male*. Voglio adunque avanti di venire alla riſpoſta narrare, ed a Voi, ed a qualunque altro deſideri d'eſſerne meglio informato, l'Iſtoria più diſtinta della controverſia, con aggiungere alcune notizie, e rifleſſioni, che meglio ſchiariſcano tutto il ſeguito nell'affare dell'*Atteſtato;* dal che io ſpero di conſeguire, che i più conſiderati, e quegli che ſono pieni di equità, e di gentilezza, mi compatiranno, ſe io mi ſono così riſentito col P. D. Cl. pubblicando in iſtampa coi miei rammarichi le mie difeſe.

Biſogna primieramente ſapere, che il P. D. Cl. da me varie volte trattato in Livorno, ed in Piſa, e ſempre con riſpettoſe dimoſtrazioni, conſegna quella ſua Lettera aperta, e ſenza ſigillo, ſenza la minima riſerva, perchè prima di venirmi recapitata ſi faccia viſibile, e come oſtenſiva. E cer-

1 Dante nel Convito p. 161.

E certo se non era la discretissima bontà de'Signori Gotti, e Dibarce, che gli annovero nel numero dei miei più riguardevoli fautori, poteva questa Lettera piena d'obiezioni (che mi dichiarano ignorantissimo delle esperienze *Lippis notae, ac tonsoribus*, come sono la morte del Topo nell'Olio dell'Oicio, e l'odore dell'Olio di Gelsomini) poteva dico questa Censura passare nelle mani d'altri Professori in Pisa, e di quei molti Signori Inglesi, che erano per interesse loro informati della questione, che si agitava. Dimando adesso al P. D. Cl. perchè non ebbe allora la compiacenza di scrivere a me confidentemente le sue difficoltà, e riflessioni, sì per esser meglio ragguagliato, come desiderava, sì per concludere quest'accordo col mio maggior decoro? Se m'inviava così questa sua Critica, non provavo ancora l'inquietudine di sentire con riprove chiarissime di Amici, che me l'hanno comunicate, che in Pisa l'avessero diversi ascoltata, per esser andata in giro. Lascio ora a voi, che siete così tenero per l'onore, la libertà di decidere su quest'articolo; Voi che sapete ancora a quali, e quanti cimenti m'ha più d'una volta esposto il tristo umore d'*alcuni Emuli formidabili*. E come volevi, che soffrissi con torpido silenzio questa censura di già notoria, che mi dichiarava come imprudente, come affatto all'oscuro nelle materie fisiche, e quasi inabile nel distendere un semplice Attestato, il quale per una settimana attenderono i Sigg. Nazionali Inglesi, e che non avendo ottenuto, potevano avanzare, che ero io da considerarsi come il debitore dei danni, che ne sarebbero risultati. Se il Reverendissimo P. Abate D. G. Grandi, Uomo chiarissimo, e singolare per

l'E-

l'Esemplarità, e per le Scienze più nobili, che possedeva in grado eminente, si fece lecito di far pubbliche colla stampa le sue doglianze, *adoperando anco qualche frase assai significante* contro il Dottore Alessandro Marchetti, *che costituito per revisore aveva disapprovata* (1) *la Dottrina degli Zeri infiniti:* Perchè con tal esempio in vedata, non doveva essere a me permesso di fare palesi al Pubblico quelle ragioni, che giudicava le più convenienti per sostenere quello, che aveva asserito nell'Attestato, il quale doveva servir di difesa per una causa di maggiore importanza (che che ne dica in contrario il P. D. Cl.) e fra tanto schiarire, e sciogliere quelle obiezioni, e difficoltà mescolate di frasi, e termini ambigui, che mi fece nella sua Lettera il R. Professore, e che supposi allora (e la Risposta Apologetica n'è la riprova) prodotte da un Animo sprezzante, e vogliososo di divertirsi sopra le mie Conclusioni, ed Impegni? Queste considerazioni mi eccitarono dell'inquietudine, la quale mi spinse a scrivere quella Lettera, che procurai di distendere con la sola mira di sostenere o il vero, o il più verisimile, senza la minima intenzione d'offendere il Personale, o il Carattere del P. D. Cl., che sempre ho stimato, e stimo ancora, quantunque egli in tutto il suo Libro abbia fatto tutti i tentativi (inutili per altro, benchè laboriosi) per rendermi odioso, e ridicolo; e più appresso degl' Imprudenti, che degl'Assennati.

Se nel principio della Lettera usai il termine d'*Indiscreto*, (che è l'unica parola da riprovarsi come pungente) aggiunsi ancora per addolcire la spia-

1 Vita del P. D. Guido Grandi scritta da un suo Discepolo. In Ven. p. 62. v. alla p. 33. 37.

ſpiacevolezza dell' eſpreſſione, che *pendeva nel ſolo obiettare* (1), ſoggiungendo, che era per altro umaniſſimo. Queſta voce così modificata non la credei nè allora, nè dopo, offenſiva, poichè ſe ben ſi conſidera, non ha in queſto luogo altra forza, che di molto rigido, e l'eſſere additato per molto rigido nei Conſigli ſpettanti al Governo di Peſte, non vi produce appreſſo l'univerſale un nome vituperevole. Mi viene adeſſo in memoria, che il gentiliſſimo Sig. Algarotti, che penſa, e ſcrive con tanta giuſtezza, ragionando con quella Dama iniziata nei miſterj della più ſublime Filoſofia, l'avverte, che *nelle Eſperienze biſogna ſempre appellarſi al rigido Filoſofico Areopago*, ma dopo averle nel ſuo Dialogo fatto oſſervare, quanto i Microſcopj deformano una bella mano, le fa riſpondere, che le *Femmine ſono obbligate alla Diſcrezione dei Filoſofi, che non oſtante, che ſappiano, come le ſuperficie ſon fatte, ſi diportano verſo di noi come il reſto degli Uomini* (2). Voi ben diſtinguete da queſto ſenſo, che Fiſico indiſcreto varrebbe l'iſteſſo, che non compiacente. E ſe poi ſi riflette, che le fraſi, o parole, che feriſcono l'oneſtà, e l'abilità d'un Uomo di credito, additandolo per ingiuſto, ignorante, ozioſo, e vile, ſono quelle ſole da chiamarſi parole che offendono: E dove mai ſi dirà, che quella mezza parola eſprima ſimili idee? Io per me credo, che ſe l'Imperatore Marco Antonino, e Seneca ſi foſſero ſentiti chiamare Indiſcreti da qualche Poeta Filoſofo, come un de la Fontaine (3), che così tratta gli Stoici in una delle ſue Favole, non ſi ſarebbero punto inaſpriti con

1 Lett. Filoſof p 61.
2 Nevvtonian. per le Dame dial. 2.
3. Fables choiſies p. CCXX.

contro l'Autore, che gli avesse caratterizzati in tal forma. Poichè gli antichi Stoici (così parla di loro il moderno Catone) avevano molti, ed ammirabili, e virtuosi precetti, ma la loro Filosofia era troppo rigida per l' universale, e le loro Dottrine non erano utili, o praticabili (1). Finalmente considerando, che la mia Lettera fu ascoltata, e letta da più Persone, le quali possono arrogarsi il giusto titolo di Censori, e si distinguono per la loro prudenza, discernimento, e probità; e che ad esse concedei ogni libertà di mutare, e correggere quel che potessero i Savii disapprovare; nè vedendola in questo luogo da veruno criticata; dopo aver ottenuto in Firenze le permissioni per istamparla, mi sono creduto d'aver usate parole, ed espressioni non sconvenevoli.

Avrei più che volentieri mutata, o tolta questa parola con tutte l' altre, che al solo P. D. Cl. paiono così moleste, per non aggravarmi, o farmi dei torti in una causa, nella quale e la ragione, e la consuetudine non mai disapprovata mi assistono. Sapeva già, che lo schernire, e il motteggiare sono l' armi più forti degl' Ignoranti, che la ragione offendono, ed avviliscono la verità. M' erano ancora assai ben note le dottrine, e i sentimenti di quei più stimabili Scrittori tanto sacri, che profani, i quali condannano nelle Dispute scientifiche, e letterarie, l' ingiuriose mordacità, e quelle in particolare, che deturpano la fama d' un Uomo tenuto per abile nella sua professione, ed onorato. Io mi ricordo, Amico, della famosa disputa, che si sollevò nel decimoquinto secolo fra i Settatori d' Aristotile, e di Platone. Uno de'

1 Catón Lett. Vol. II. n. 39.

de' più preziosi monumenti, che ce ne dieno la notizia è la lettera scritta da' Bagni di Viterbo dal Card. Bessarione [1], il più celebre forse dei Padri del Concilio Fiorentino sotto Eugenio IV. il quale per quanto sappiamo dagl' Istorici, e per quanto apparisce dal suo scrivere, alla gran Dottrina aveva aggiunta la vera bontà, e facilità di costumi; sicchè ben dimostrò, che la Sapienza apparisce più bella con mansueto aspetto, che con austero, ed orrido sopracciglio, e più grata ancora, quanto è più comunicabile. In questa Lettera diretta a Michele Apostolio, nella quale si dichiara egualmente fautore d'Aristotile, che di Platone, si maraviglia della maniera indecente usata da Pletone, Giovine per altro ingegnoso, che se l' era presa contro Teodoro Gaza, e contro l'istesso Aristotile, e gli fa intendere, che non con i rimproveri ingiuriosi, ma con le ragioni, e con la forza degli argomenti si deve patrocinando la causa dell'Amico abbattere l' Avversario. Gli mette poi in considerazione quanto fosse moderato Aristotile nel suo contradire: dal quale, come dagl' altri Greci Filosofi, forse impararono una sì dolce maniera nell' agitare le loro filosofiche controversie i Romani. Questo pensiero mi fa sovvenire di quel luogo celebre di Cicerone, che nel primo Libro *De Fin.* *c.* IX. dopo aver riprovato in quelle sue disputazioni il pensare d' Epicuro sì nella Fisica, che nella Morale, a L. Torquato, che non ascoltava volentieri la sottigliezza del suo ragionare, e la tanta precisione nel censurarlo, risponde: che non sono da vituperarsi le riprensioni vicendevoli dei disputanti, che discordano fra di loro nei senti-

1 V. l' Hist. de l' Acad. Roy. des Inscr. p. 455. Ed. d' Amst.

menti: e che le maledicenze, l'ingiurie, gli sdegni, l'alterazioni ostinate, i contrasti nel disputare gli pajono indegne nella Filosofia: *Dissentientium inter se reprehensiones non sunt vituperandæ; Maledicta, contumeliæ, tum iracundiæ, contentiones, concertationesque in disputando pertinaces, indignæ mihi Philosophia videri solent.* Vi è quì da avvertire, che la bella Letteratura, e non la sterile pedantesca grammaticale, appresa dagli antichi, e da' loro imitatori, ringentilisce i costumi, e perfeziona la retta educazione, mettendoci tanto spesso in veduta la vita soavissima, e sociabile delle due cultissime Nazioni Greca, e Romana, appresso delle quali nei più floridi tempi dei loro governi erano in sommo pregio l'urbanità non affettata nel conversare, la moderazione nello scrivere, ed una nobile ambizione nel formare, e mantenere le virtuose amicizie. Io per tanto non mi maraviglio se alcuno dei nostri moderni Letterati più illustri, che era versatissimo nell' erudizione degl' antichi, non poteva soffrire in certi dotti Autori quelle contese, nelle quali fa più di risalto la maledicenza, che il raziocinio. Oh come contro di costoro si rivolge il nostro elegantissimo Carlo Dati, e come gli ammonisce sul serio dicendo: (1) *Che scarso, e disutile è il frutto delle lettere, e degli studj, se egli non vale a farci nè costumati, nè buoni, e non è bastante a por freno alle smoderate passioni, che con la veemenza loro ci trasportano lungi e dal vero, e dal giusto,* e giudica; *che l'ingiurie, e gl' improperj alieni dalla contesa rechino maggior offesa, e più vergogna a chi li dice, che a coloro, contro i quali sono*

1 Carlo Dati nelle Postille alle Vite de' Pitt. ant. p. 178.

ſono detti. *Io per me* (ſono queſte ancora le ſue parole) *anteporrò ſempre un ceder modeſto ad una inſolente vittoria*: *In queſta guiſa anco perdendo ſi vince ; dove in quell' altra maniera arrabbiata* , *e incivile* , *anco i trionfi ſono vergognoſi* .

Voi ben v' accorgete, che dopo queſti avvertimenti ſuggeritimi dalla lettura e di queſti Scrittori, e di molt' altri ancora, che ho più volte incontrati nell' avere tra mano l' Opere dell' eſimio Signor Muratori [1], e di Michel di Montagna [2], non mi ſarei giammai cimentato di venire in campo contro del Padre D. Claudio con termini o molto incivili, o pungenti. Sicchè io poſſo francamente, e di bel nuovo aſſerire, che quando pubblicai la mia Lettera Filoſofica non ebbi altra intenzione, che di far conoſcere agl' Intendenti delle Materie Fiſiche, come ſi potevano ſoſtenere, e difendere per veriſimili l' opinioni, che ſi leggevano nel mio Atteſtato, e che le difficoltà, ed obiezioni più forti, che mi ſi proponevano, non erano di tanto peſo da potermi far cangiare di ſentimento, e che nell' impiego che ſoſtengo, non poteva nè oppormi, nè diſpenſarmi dalla richieſta dell' Atteſtato. Ed in fatti, con qual giuſto motivo avrei potuto dare la negativa ? quando venivo accertato e dalle memorie de' noſtri Archivj, e dalle informazioni de' Miniſtri, e da varie teſtimonianze di quel che ſi ſtila in alcuni altri Porti del Mediterraneo, e del noſtro, che gl' Olj comuni non ſono annoverati fra i Generi Suſcettibili, e che ſono ammiſſibili, ſenza eſſer

1 De moderatione Ingen.
2 Eſſais Liv. III. Cap. VIII. T. V. Ed. de Lond. p. 59.

obbligati alla Quarantina, ed agl' Espurghi sopra il Bastimento, nè dentro ai Lazzeretti; sicchè si sono consegnati al principio della contumacia, o come il Vino, o come alcuni altri generi, che si consegnano per travaso. Essendo ancora accertato, che i rigori, e le diligenze, che vengono usate nella consegna di questi generi (come di liberargli da involture, canapi, legami, e vasi di certe specie) non riguardano gli Olj, ed i Liquidi direttamente; ma quei corpi, che sono giudicati, o realmente sono suscettibili; sicchè si può dire, e si dice, e si dirà, che gl' Olj si ammettono a libera pratica. Con quali ragioni, o motivi doveva io allora dubitare, o pure disapprovare una consuetudine omai inveterata, che conveniva supporre stabilita sopra diligenti esami, e riflessioni di Medici dotti, e sinceri, e di tante Persone sagge, che ebbero sempre per oggetto in queste loro deliberazioni, e giudizj la pubblica salute unicamente, non un privato interesse? Questa opinione, che gl' Olj non sieno suscettibili, o pure che si possano ammettere esenti dalla contumacia, bisogna sempre crederla fondata sopra una veduta di ragioni, che hanno prevaluto nello spirito di quei Savj, i quali tutti d' accordo si sono dichiarati di un tal sentimento (1). Ebbi adunque allora in considerazione, che questa sorte di probabilità potesse supplire in mancanza della dimostrazione, e dovesse servirmi come di guida sicura in quelle circostanze, dove la perfetta cognizione ci manca, e dove l' impegno, e la convenienza m' obbligò così subito a dichiararmi.

E chi non vorrebbe ancora in tali, o simili occorren-

1 V. Locke Essay Philos. conc. l' Ent. Hum. Liv. IV. Cap XVI.

renze abbracciare la regola sì ragionevole insegnataci dal sagacissimo Filosofo, e Geometra M. Mariotte [1]? Questi parlando de' principj delle proposizioni verisimili, sostiene, che *quando noi non abbiamo il tempo, l' occasioni, e gl' altri mezzi per bene esaminare, e conoscere tutte le qualità essenziali, e le circostanze delle cose; e che siamo pertanto obbligati di fare alcune azioni, e di regolarle con proposizioni fondate sopra i segni, ed apparenze ordinarie; in tali casi bisogna credere a quelle tali proposizioni, e si dirà, che una di queste proposizioni è verisimile, qualora non essendo infallibile, ella ha più segni, ed apparenze, che la fanno più sovente riconoscer vera, che la sua contraria.* Fra i segni più chiari, e l' apparenze più distinte (oltre le ragioni divisate nella mia Lettera Filosofica, le quali con nuove prove difenderò in appresso) che ci fanno riconoscere per vera la proposizione, che gli Olj comuni procedenti da Paese infetto si possono ammettere a pratica nei luoghi sani, senza obbligarli ai rigori delle contumacie, ai quali sono soggetti le lane, le sete ec. I segni, dico, principali sono, che coloro, i quali ben difesi nelle loro case mettono in uso l' Olio comune ne' luoghi appestati, e coloro che ne ricevono dai dominj infetti senza esporgli ad espurghi, sappiamo fin' ora essere stati esenti dalla comunicazione del Contagio. E perchè vorremo noi supporre per poco ragionevole questa ammissione, per alcuni dubbj, che si possono interpetrare senza diminuire il valore dello Statuto, e sconcertare gli antichi ben fondati regolamenti. La probabilità per tanto stabilita sopra tali fondamenti, ed altre si-

mi-

1 Essais de longique I. Part. princ. des Propos. usaisemblables.

mili ragioni dovevano sempre determinare il mio giudizio, e doveva io in conseguenza distendere l'Attestato richiestomi, nel quale esposi con molta circospezione, che dalle Osservazioni fatte, e tramandateci dagli Scrittori di Pestilenze, non si ricava, che un fuoco acceso con robbe infette abbia comunicata l'infezione ad un sano Paese: e che perciò se gli Olj, ed i Liquidi (che non sono suscettibili) procedenti da Terre appestate prendessero fuoco, o si gettassero alle fiamme in un luogo di genti sane, non è da credere, che quelle fiamme potessero diffondere un alito mortale. Se questo si chiama un opinare temerario, o troppo avanzato, ed assurdo, l'esamineremo a suo tempo, ed a suo luogo. Io me ne rimetto frattanto a coloro, che possono promettermi d'insegnare in queste materie, e giudicarne rettamente.

Questi tali io non credo, che ci troverebbono tanto a ridire, nè mi dileggerebbero, perchè io mi fussi soscritto come Medico [1] della Sanità in Toscana, quasi che io mi sia arrogata una onorevolezza non meritata, ed un titolo di mera invenzione: quando non ho preteso con tale sottoscrizione, che di significare la mia dependenza a quei degnissimi Magistrati, che preseggono come Conservatori della salute di questo Toscano Dominio, ai quali mi è gloria singolare l'esser sottoposto.

E' noto pure a ciascuno, che negli affari di maggior premura, le mie informazioni, e le domande che partecipo in varie occorrenze a questi Illustrissimi Signori Deputati di Livorno, devono essere di concerto approvate, e promosse dalla Depu-

1 V. la Risp. Apol. pag. 28. v. 10.

putazione del Magistrato in Firenze; sicchè quello che si delibera, e si promulga sopra gli affari di Sanità, è un risultato di proposizioni concertate, e stabilite fra queste due Deputazioni Fiorentina, e Livornese, ed approvate dalla Sovrana autorità. Negli Archivj di questi due Magistrati si registrano tutti i fatti, risoluzioni, decreti, e memorie particolari attenenti ad un savio, e distinto regolamento. Fra le memorie di conseguenza vi si conservano ancora le relazioni delle malattie più gravi, e più stravaganti, siccome delle morti, che si osservano, e succedono tanto ne' Lazzeretti, che sopra de' Bastimenti, che tutte sono descritte, e firmate dal Medico della Sanità. Se il Padre D. Claudio Fromond volesse prendersi la briga di dare una scorsa a quella Relazione di Malattie, che esposi istoricamente l' Anno 1741. quando per fatali contingenze s' osservarono infermare sei Persone, e cinque morirne sopra la Nave appestata che s' incendiò, si potrebbe questo Religioso (dopo aver lette l' altre notizie spettanti al metodo allora preso) chiarire in primo luogo, che il Sig. Dottor Moscardi fu il dì 15. di Luglio da me richiesto dopo la morte della Donna, che prima d'ogn' altro morì carica di petecchie nell' undecimo giorno del male, senza che mi fosse ordinato di sopracchiamarlo; e che dopo la visita fatta insieme col mentovato Professore, si radunò il Magistrato di Sanità, e si esposero all' adunanza gli accidenti delle malattie osservate tanto da me, che dall' altro, e che furono i nostri sentimenti uniformi, come ancora si uniformarono le dichiarazioni in scritto, che attualmente si conservano, e si possono leggere da ognuno.

Quan-

Quanto poco sincero è stato quel Corrispondente, o parziale, che ha suggerite al P. D. Cl. notizie tanto insussistenti, che esso poi trasportato da Zelo non scusabile, ha inserite in questa sua Risposta Apologetica, nella quale dopo aver rinnovate le sue punture quasi in ogni pagina dove non sono digressioni, a bella posta si slontana dalla questione per mettere in veduta un fatto, che vero, o falso egli si fosse, doveva almeno come Filosofo tacerlo; poichè dopo aver dato indizio troppo chiaro d'Animo appassionato, veniva a denudarmi di quel concetto, e stima, che tanto mi deve esser cara! Perchè io so d'aver sempre adempito ai doveri del proprio impiego, e della Professione, che esercito con l'abilità necessaria, non avendo risparmiato a fatiche pericolose, ed essendomi più volte esposto a cimenti terribili; come feci conoscere nelle frequenti, e lunghe visite, tante volte replicate ai Bastimenti, ove erano Persone inferme, e Cadaveri di Gente appestata nelle due contingenze dell'Anno 1741. e 1743. per non parlare di moltissimi altri Infermi comparsi in questo Porto oppressi da orride, e difficili malattie, e da me solo in ogni tempo, ai gran Soli, alle tempeste visitati, e curati felicemente. Dovrei veramente per consolar me stesso, non ostante questo rimprovero, contentarmi delle approvazioni, e lodi da me conseguite in più congiunture dalle sincere, ed onorevoli espressioni dei miei Amplissimi Superiori, che non hanno giammai nè censurato, nè disapprovato i miei servigj, le mie Azioni, e i miei Consigli, come seguì giusto allora quando descrissi le malattie succedute, ed osservate sopra la Nave procedente d'Algeri: Poichè fu letta in pieno Magistra-

to

to di Livorno una Lettera spedita, e scritta di Firenze il 19. Luglio a S. E. il Sig. General Capponi da uno de' primi Ministri di questo Real Governo, in conseguenza delle mie Relazioni istoriche di essi mali da me digerite in brevissimo tempo, che era di questo tenore. *Feci passare a questi Ufiziali di Sanità la Relazione del Sig. Dottor Gentili delle quattro Persone morte sopra la Tartana di nostra Dama di Misericordia, che l' hanno letta stamani in pieno Magistrato alla presenza del loro Medico, con sodisfazione, ed ammirazione, per essere la medesima distinta, e per rilevare bastantemente i Motivi, che vi sono di stare in gran timore ec.* E poco dopo soggiunge, *però in questo particolare i prefati Signori sono restati pienamente contenti*. Io posso pertanto lieto godere di quella compiacenza, che produce all' Uomo abile, ed onesto, il retto esercizio dei proprj doveri; riflettendo, che quando uno si esime dai rimproveri di Coloro, che sono forniti di prudenza, di cognizioni, e d'autorità, si può dichiarare in ogni tempo molto capace. E' vero per altro, che l' Uomo, che ben ragiona, ed opera bene, deve evitare d'esser rimproverato dagl' Ignoranti, e dal Volgo, quando questi venga instigato da chi ha molta riputazione; poichè la Gente popolare ha molte volte la potenza di sconcertare la quiete dei Privati, e del Pubblico ancora con i suoi falsi supposti, come anco di disturbare quella porzione di felicità, alla quale ambisce, o la quale possiede chi opera rettamente più per giovare agli altri, che a se.

Ad una bella gloria per verità ha dimostrato d'aspirare il P. D. Cl. trattando meco con questo suo inaudito contegno, col quale in poche parole

 di-

dichiarandosi altrove anco più apertamente, significa, che i due Magistrati di Sanità, benchè non sempre, fidano per altro la pubblica salute ad un Medico, che è sfornito di Prudenza, di Cognizioni, e di Capacità!. Alcuni celebri Scrittori, che sto rileggendo di continovo, perchè insegnano a regolare le potenze dello spirito, a dirigere il costume, ed a vivere convenevolmente con gli Uomini, mi somministrano sù questo punto notizie, e riflessioni da formare un Carattere molto dissimile a quelli, che tanto piacevano a Cicerone, ad Orazio, ed alla Famiglia Socratica, e Pittagorica; ma voglio usare con questo Religioso ogni generosità.

Non ascolterò giammai i sentimenti di colui, che diceva, che chi offende a torto, non si deve lamentare, se poi è offeso a ragione: si lascino i discorsi, e gl'insegnamenti tratti dalla Morale quantunque opportuni. Le verità, che possono nuocere, e non giovare, devono sempre tacersi, perchè rendono odiosa la Persona, che le dimostra senza alcun frutto. Quelle sole, che sono utili, e possono piacere senza offendere i buoni, i virtuosi, gli abili, gli scienziati, si debbono avvertire, e rivelare, sempre però con somma cautela: Poichè gli Uomini per l'ordinario, come avvisò uno dei più celebri Pensatori del Secolo presente, non soffrono volentieri neppure le più amichevoli correzioni (1). Quando mi udite ragionare in tal guisa, non vi dovete maravigliare, se nella mia Risposta, quando sostengo gli Articoli della Lettera Filosofica, passo sopra così francamente a tutto quello, che il P. D. Cl. motteggiando espresse nella sua Apologia.

Mi

1 V. l'Eloge de M. Locke par M. Coste.

Mi sono dichiarato di volere essere ritenuto, e lo farò, come pure lo fui allora, che stampai la mia prima Lettera, nella quale riceve il P. D. Cl. i titoli d'illustre Professore, e dotto Avversario; Feci l'istesso ancora in alcune Lettere particolari scritte in Risposta ad Autori insigni Italiani, che gradirono il mio Libro: Riscontro certissimo d'una sincera stima, e molto valutabile, perchè dimostrata da chi è stato in minimo concetto appresso del P. D. Cl., e che lo è tuttavia. Con tutto il ritegno adunque insegnatomi da una costante, e civile moderazione, continoverò a difendere, e sostenere quel che ho scritto, e pubblicato sul proposito degl'Olj, e dei Fuochi in tempo di Peste, e per non impegnarmi troppo alla contenzione, per ora ho determinato di schiarire le fisiche proposizioni, che si espongono nella mia Lettera Filosofica, dimostrando con nuovi Argomenti, e Riprove, che gl'Olj procedenti da Paese appestato sono da ammettersi in un Paese sano, come generi non suscettibili, e che quest'Olj fatti abbruciare vicini ad un Porto, non accenderanno la Pestilenza. Queste Illustrazioni io le esporrò in tante Annotazioni applicabili all'Edizione del mio Libro impresso in Firenze; non tralasciando, dove occorra, di confutare i Ragionamenti del P. Cl. almen di passaggio. In questa guisa arrecherò minor fastidio a chi vorrà leggere la mia difesa, la quale corredata di notizie, osservazioni, ed esperienze ricavate dall'Opere di Filosofi eccellenti, ed alcune mie proprie, potrà dilettare, ed instruire. Vivete felice ec.

Livorno il dì 10. Luglio 1745.

Vostro Affezionatissimo Amico
GIOVANNI GENTILI.

ANNOTAZIONI

ALLA LETTERA FILOSOFICA

SOPRA IL COMMERCIO

DEGLI OLJ NAVIGATI.

Nos qui sequimur probabilia, nec ultra id quod verisimile occurrit progredi possumus; & refelli sine pertinacia, & refellere sine iracundia parati sumus. Cic. Tusc. Disp. Lib. II. 2.

PAG. 62. v. 6. *Il pretendere il rigor Geometrico.*

IN questo luogo si è voluto significare, che avendoci l'esperienza ordinaria dimostrato, che gli Olj ricevuti fino al dì d'oggi dal Levante senza soggettargli a Contumacia, non hanno introdotto il Contagio, dobbiamo contentarci di regolare questa parte di Commercio, come si è regolata fino al presente; non potendosi esaminare la cosa con esattezza, o con rigore Geometrico. Sapendo inoltre esser verissimo il sentimento di M. de Fontenelle, che in Politica *la nature des affaires ne demande pas la precision Geometrique* (1). L'aver in mente, che certi gran Filosofi sono persuasi, che per fino la Morale sia capace di dimostrazione (2), mi ha fatto credere, che alcuni di quelli, che sono versati nelle Mattematiche, nella Fisica, e nella Metafisica, in una Questione di tanta importanza non s'acquietino al verisimile, e pretendano solo di prestare il loro assenso a quel che si riduce a dimostrazione. Nella Questione, che s'agita fra di Noi, per mancanza di dati, e per altre difficoltà, bisogna rimettersi alla comune Esperienza, chiamata con tutta ragione dal *Co. Lorenzo Magalotti la Maestra infallibile delle cose* (3). Egli pure altrove insegnò, che *la* Geo-

1 Eloge de M. Montmort. §. 16.
2 Locke Ess. Ph. lib. III. c. XI.
3 Lett. Scient. Let. 1.

Geometria, che ci conduce un pezzo innanzi nel Cammino delle Filosofiche Speculazioni, ci abbandona in sul più bello, non perchè la Geometria non cammini spazj infiniti, e tutta non trascorra l'università dell'Opere della Natura, ma perchè noi di questa sì lunga, e sì spaziosa via per anco non le tenghiamo dietro, che pochi passi. Or quivi, *dove non c'è più lecito metter piede innanzi, non v'ha cui meglio rivolgersi, che alla fede dell'Esperienza* (1) Avverte poi, che conviene *camminare con molto riguardo, che la troppa fede all'Esperienza non ci faccia travedere, e c'inganni. Per non essere ingannati dall'Esperienza*, soggiugne, *che bisogna aver veduta la verità svelata, ed è questo un vantaggio, che degli Studj della Geometria hanno preso qualche sapore.* Si consulti su quest'Articolo Bacone da Verulamio (2).

Pag. 62. v. 13. *Marcia.*

Le Marce de' Tumori, delle Pustule, e dell'Ulcere, e di tutte le Piaghe, sono di specie diverse secondo le diverse loro qualità. Ottima dai Medici, e dai Chirurghi si giudica quella Marcia, *che sia bianca, che nella sua consistenza si rassomigli alla crema del latte, sia pingue al tatto, ed eguale in ogni punto delle sue parti, e che in se non contenga altre parti eterogenee* (3): e questa pure si chiama una Marcia concotta, o matura (4): In Ipocrate (5), in Celso (6), e Galeno

1 Nel Proem. all'Esp. del Cimento.
2 De Augm scient. lib. IV c. VI.
3 Svvet. in Comm. Aph. de cogn. & curand. morb. ad §. 387. p. 658.
4 Id. ad §. 402. n. 5.
5 Hip. in Prog. p. 42. v. 45. Ed. Fo. & in Coacis p 183. c.
6 Cels. lib. II. Cap. VIII. p. 67. v. 3. & v. 12. lib. VII. Cap. III. p. 410. v. 34. Ed. Patav.

no (1) si trova descritta la Marcia migliore in termini molto simili. Essi convengono, che deve esser bianca, senza odore, nè sito, unita, e lubrica, d' un colore istesso, e senza mescolanza di Pituita.

Nelle malattie contagiose si deve credere, che anco le Marce le più lodevoli sieno capaci di comunicare l' infezione; poichè sappiamo, che per innestare i Vajuoli, tanto in Levante, come nei Dominj del Gran Signore (2); quanto in Inghilterra, si servono di Marce cavate, e spremute dalle Pustule più prominenti del Vajuolo distinto, e procurano di cercare le mature. *Io comunemente prendo* (così parla Arrigo Nevvman nelle Transazioni Filosofiche) *de' piccoli fiocchi di Cotone, e scalpellate, ed aperte le Pustule, quando sono mature, con la punta di lancetta, passo sopra di quelle il Cotone, finchè si sia imbevuto della marciosa umidità: metto uno di questi bioccoli sopra di ciascuna ferita, e lo cuopro* (3).

Nel Trattatino intitolato *Nova, & tuta Variolas excitandi per Transplantationem &c.* (4), si pretende, che la Marcia da insinuarsi nella ferita si cavi *e pustulis jam maturis*. Il Dottor Harris nel suo Libro *de Peste, & Inoculatione Variol.* (5) attesta, che l'Operatore faceva a suo tempo passar per le *Pustule mature più aghi infilati*. Il supporre che le Marce maturissime, e concotte del Vajuolo sieno da paragonarsi alla *Cenere spenta* (V. Risp. Apolog. p. 132. e 140. ove si dice senza citare nè Medici, nè Osservatori, che la comunicazione riesce incer-

D ta,

1 Galeno nel Com. 1. ai Pronost. vedi in oltre Prosp. Alp. de Praesagienda V, & morte Aegrot. lib. VII. C. XIX.

2 Harris de Peste, & Inoc. Variol. p. 42. Ed. Lond.

3 The Philos. Trans Abridged. Vol. VI. of Inocul. the Smal. Pox. n. XII. 1.

4 P. 23. Ed Ven.

5 Alla p. 43. Ed. Lond.

ta, se la materia sia puramente Marcia) è un assunto, che non si può dimostrare, poichè dalle Relazioni dei Viaggiatori più savj siamo accertati, che nella Cina si servono delle Scaglie delle Pustule secche, che cascano da per loro, per propagare il Vajuolo, le quali hanno osservato, che mantengono per lungo tempo la qualità contagiosa..

Nelle Lettere edificanti dei Padri dell' inclita Compagnia di Gesù, si legge in Francese questo racconto, che io tradurrò fedelmente (1). *Quando voi avete incontrato un Fanciullo dell' età d' un anno fino a quei sette, il di cui Vajuolo è uscito fuori, senza alcun segno di malignità, e che sul decimoquarto ne sia fuori in modo, che le croste delle Pustule sieno cadute, raccoglIete queste croste secche; chiudetele in un vaso, sigillando l' apertura con della cera: questa sarà la maniera di conservare la virtù loro per molti anni*. Aggiunge, che quando vogliono, che il Vajuolo s'innesti, introducono le croste nelle narici, che sono come Solchi, che ne ricevono la semenza. Ci conferma questa notizia M. de Voltaire(2) uno de' genj della Naturale Filosofia, in quella Lettera, che è scritta sopra questo soggetto. Ei dice, che i Cinesi fanno prendere il Vajuolo per il naso, come il Tabacco in polvere..

Che poi nella Peste di Varsavia (3) vi fossero fra gli appestati dei così semplici, che nel corso del male inghiottissero delle polveri formate con le materie de' Buboni medicati col taglio, e che altri quasi ingordamente succiassero le marce, che ne colavano, altro non prova, sennon che costoro guarivano dall' infezione acquistata a dispetto di un tentativo sto-

1 XX. Rec. p. 304. L. xt. p. 77.
2 Voltaire Lettre sur les Anglois 3 Risp. Apol. p. 137.

ſtomachevole, ed inſuſſiſtente, il quale però non ſi prova, che preſervaſſe dall' infezione chi non avea contratto il mal contagioſo, o che ſe queſti ne liberaſſe più ſicuramente, e più preſto per mezzo d' una tal polvere, e di queſte marce.

Mi perſuado ancora, che quelle marce, e polveri non comunicaſſero il veleno peſtilente a coloro che le inghiottivano, per eſſer queſto veleno in parte molto ſimile a quello della Vipera, che nuoce introdotto nel ſangue per qualche taglio, o ſcopertura di vaſi ſanguigni; ma non già quando per bocca ſi mandi giù nello ſtomaco, poichè M. Deidier oſſervò, che un Cane, che praticava lo Spedale poteva divorarſi impunemente le glandule eſtirpate da' Buboni degli appeſtati, ſenza mai comparire infermo. E fu ancora oſſervato da M. Couzier Medico delle Infermerie ad Alais, che imbrattata del ſangue d' uno morto di peſte la ferita d' un Cane, queſt' animale ſe ne morì nello ſpazio d' un giorno, trovataſi la gangrena, e dell' enfiamento intorno alla piaga (1). Onde io crederò ſempre veriſſima la Propoſizione del prudente, e dotto Schreibero, il quale nel 5. Corol. ſtabiliſce: che la materia dei Buboni, e dei Carboncelli non è priva dell' alito contagioſo: *Materia Carbonum, & Bubonum peſtilentium miaſmate contagioſo non caret*, la qual verità coincide col ſentimento del ſempre lodevole Sig. Swieten (2): *Blandum pus alienum eſt a noſtrorum humorum indole, illiſque mixtum omnia turbat, febreſque accendit;* Il che aſſicura, che la marcia per mite che ſia, mette ſempre in ſconcerto gli umori del noſtro corpo,

 per

1 P. II. C. VI. N. XI. experim. by M. Couzier.

2 Ad §. 402.

The Phil. Tr. Ab. Vol. VI.

per esser tanto contraria all'indole naturale dei medesimi. Sicchè le Marce anco migliori non si possono ragionevolmente considerare come Ceneri fredde, come già le aveva considerate avanti del P. D. Cl. Giovanni Butino, che non seppe intendere quell'Aforismo d'Ippocrate, dal quale s'apprende, che quando si formano le Marce, le febbri, e i dolori succedono più allora, che quando sono formate. Si legga Areteo Medico fra gli antichi stimabilissimo, nel Cap. XIII. dove tratta degli Ammarcimenti del Fegato, ed ei ci avvertirà, che quando in questi mali l'Infermo la vuole scampare, getta allora la marcia bianca, concotta, e non puzzolente, e tutti i gravi accidenti, e le febbri diminuiscono; non dice, che cessino.

Voglio per altro accordare, che le marce degli Ascessi, e Buboni, quando sono ben mature, sieno meno contagiose di quando o maturano, o maturate restano per qualche spazio di tempo trattenute nella cavità del tumore: ma questo succede (come saviamente pensò il sopracitato Comentatore del Boeravio) perchè nei Buboni maturati di fresco si conserva (1) *quell' untuoso lentor balsamico*, mediante il quale la marcia si assomiglia alla crema del latte: e se questo untuoso lentor si perde, o si consuma, la marcia buonissima si trasmuta in icore sottile, e fluido, acquistando una acredine putredinosa. Dobbiamo adunque referire ad una certa untuosità nelle marce più temperate degli Ascessi pestilenziali, la diminuzione della loro qualità contagiosa. E siccome gli umori corrotti d'un corpo impestato si conservano, o diventano men contagiosi per una piccolissima quantità di parti oleo-

1 Id. ad §. 402. Aph.

oleose che possano contenere, così dagli umori non corrotti di Persona infetta, per l' oleoso che ritengono, non sempre si comunica l' infezione. (1) Giovacchino Camerario riferisce nelle sue Osservazioni, che nella Carintia, quando a suo tempo vi fu la Peste, e che faceva maggiore lo scempio di quegl' Abitanti, due Balie che ne morirono, allattarono quantunque appestate una Bambina, che non rimase infetta. Una simile Istoria si trova ancora nel Wielio (2). E nella nona Osservazione del Schreiber (3) si legge, che una Madre infettata morì di peste nel sesto, avendo nei primi quattro giorni del male allattato un figliuolo, senza che questo poi s' infermasse, dal che ne deduce per Corollario, o che l' alito pestilente non si conserva nel latte, o che più tosto vi resta come avvinto per l' Olio del latte: *an miasma pestilens non inest lacti? an potius iners est oleo lactis obvolutum?* Si conferma facilmente questa sua ultima giudiziosissima congettura dall' esperienze, che fece M. Homberg nell' esaminare i latti di differenti animali. Osservò (4) questo famoso Accademico in Francia, che il latte di Vacca, e quel di Capra nel farne l' analisi, non somministrano un liquore acquoso, e fetente, come lo somministra il latte di Asina, dal quale si cava un' acqua d' odore acuto, ed ingrato; e soggiugne, che la differenza dipende dall' avere il latte di Vacca, e di Capra più di Crema, e di Burro, che ricopre l' alito fetente della materia caciosa.

Concluderemo adunque, che tutte le Marce de-

1 Ap. Schenk. Lib. VI. obs. R. p. 769.
2 Obs. Rar. cent. 1. obs. 99.
3 De Peste in Ukran.
4 Mem. de l' Ac. 1712. p. 257.

degl' appestati sempre si devono giudicare contagiose, anco quelle, che sono chiamate buone; e che gl' umori del nostro corpo, che hanno molto dell' oleoso, o non sono capaci di comunicare il Contagio, o se pure lo comunicano, non riesce che ben di rado; e per maggior conferma della prima proposizione citerò un luogo dell' Opera del Sig. Mead, il quale alla fine del Cap. I. nella P. I. del suo Trattato della Peste ristampato in Inghilterra sulla metà dell' Anno precedente con molte pregevoli aggiunte stabilisce, che la materia dei Buboni quando è suppurata, comunica agl' altri una simile malattia.

Pag. 64. v. 5. *L' unzioni esterne sono credute dal dottissimo Boeravio ec.*

NElle Instituzioni Mediche al Num. 124. io leggo questa dottrina, che è molto chiara. „ Si premunisce il corpo contro i Veleni, e sopra „ tutto contro di quelli, dei quali si teme l' at„ tacco, ungendo con i piacevoli oleosi la parte „ del corpo, che è più esposta al pericolo, e che „ dà più da temere „ Ed al Num. 1135. soggiugne, che tutto quello, che è stato detto da lui sopra i Veleni, deve essere applicato alla Peste, ed al Contagio. Al Num. 1129. aveva saviamente avvertito, che fra gl' Antidoti principali, e comuni di quasi tutti i Veleni, vi sono gl' Olj semplici, e dolci, recenti, o inghiottiti subito copiosamente, o per via d' iniezione, o di semplice applicazione: e la cura che esso ha proposto ne' Veleni sensibilmente alcalini, consiste nel mettere in uso gl' astersivi, e gl' oleosi, ed i grassi, che ne attuti-

tiſcono quella acrimonia, che produce inſiammazione. E' vero che ſi dichiara in fine di queſt' articolo, che non ſi è conoſciuto fino al preſente un Antidoto generale preſervativo, ma queſta propoſizione, ſe bene ſi riflette, non viene a diſtruggere, o indebolire il forte delle propoſizioni dall' Autore promulgate ſopra i Veleni, che accendono infiammazione, e dei quali uno ſi preſerva, e ne guariſce per mezzo degli oleoſi, ſe ſubito ſi poſſon mettere in uſo. Queſte propoſizioni per via dell' autorità d' altri Scrittori di gran merito, che le hanno vedute verificare in tante occaſioni, ci ſi rendono come evidenti. Giacomo Wephero conobbe, che i Ciarlatani che ſi guadagnano il pane con divorare impunemente i Veleni corroſivi, avanti d' inghiottirli ſi premuniſcono con gl' untuoſi (1). Egli pertanto approva il conſiglio d' Aezio, e d' Albucaſis, che propoſero nel Veleno della Cicuta l' acqua con l' olio. Il Veleno della Cicuta aquatica viene da eſſo dopo riprove ben chiare annoverato nel numero di quelli che ſono calidi, e acrimonioſi, e che infettano in poca quantità per mezzo d' un fermento la maſſa del ſangue (2), come ſi può ſupporre, che avvenga nella Peſte.

Nei Commentarj d' Alardo Ermanno io ho letto, che uno Stagnaio di Luchen nel Luneburgeſe per aſſiſtere alla fuſione della Marcaſſita col Piombo cominciò a ſoffrire anguſtie di petto, dolori inteſtinali con getti per di ſopra, e di ſotto: preſo dell' Olio di Mandorle dolci, e Spermaceti ne migliorò, e ne guarì. Per non eſſere più ſoggetto a queſti intollerabili accidenti, quando tor-

na-

1 De Cic. Aq. Hiſt. & nota C. XXII.

2 C. X. p. 213.

nava ai suoi lavori, e intorno a quei fumi venefici; se ne provava dell' offesa, si beveva un' oncia d' Olio di Mandorle dolci, ed in questa maniera seppe preservarsi dai sofferti pericoli (1). L' Autore di questo racconto patì dolori atrocissimi negl' intestini con oppressive convulsioni nei precordj per aver appressato il viso più volte ad un fuoco dove si fondeva il Piombo per calcinarlo: gli cessarono questi accidenti coll' uso degli Oleosi (2). Dalle descritte Istorie si deduce, che l' Olio è preservativo, ed Antidoto nei Veleni, che producono infiammazione, e che operano con attività vaporosa, ed in quelli ancora, che interiormente si prendono; sieno Veleni metallici, o vegetabili. In altro luogo, dove parlerò del Veleno della Vipera, si proverà, che l' Olio è un potentissimo rimedio contro i morsi velenosi di questi animali, che sono sì micidiali. Plinio pertanto non avrà il torto, quando dice, che l' Olio ammortisce tutti i Veleni (3). Questa opinione approvata dal Lindestolp Medico stimabile, l' aveva dimostrata per vera Dioscoride (4) dicendo, che l' Olio ammorzando l' acrimonia dei Veleni, impedisce che non rodano, ed esulcerino le membra interiori, perciocchè supposto, che alcuno volesse esulcerare un membro con calce viva, o con le Cantarelle ec. se prima s' ungerà quel luogo con poco d' Olio, l' ulcera non vi si forma. Da quello che si è notato apparisce, come Autori gravissimi hanno creduto con molta ragione, che gli Olj fossero un preservativo, e Antidoto nei Veleni tutti, e che pertanto il savis-

1 V. il Manget. B. Med. P. L. XVII. T. IV.
2 Mang. B. Med. L. XVIII. p. 837.
3 Hist. Nat. L. XXIII. Cap. IV.
4 Nel Proem. del Lib. VI.

vissimo Boeravio meriti la stima di Filosofo, quando nelle Instituzioni (1) propose gli Oleosi per premunirsi dagl' attacchi delle infezioni velenose.

Pag. 64. v. 9. *Contagio*, *e Peste*.

NElla nuova edizione dell'Opera del Sig. Mead sopra la Peste, più ricca di dottrine, e d'instruzioni che le precedenti, si spiegano molto chiaramente i fenomeni più particolari delle infezioni contagiose e pestilenziali. Non essendo ancora venuta alla luce alcuna traduzione di tali aggiunte, ho pensato di fare cosa grata al Lettore con riportare tutto tradotto quel luogo, che risguarda questo soggetto, per esser ripieno di scientifici concetti dedotti dalla Fisica più sublime. „ Si pensa comunemente, dice Egli, che il Sangue sia il solo „ attaccato dai morbifici effluvii nei casi di Peste; „ ma io sono d'opinione, che il liquido dei nervi, chiamato Spirito Animale, sia se non più, „ almeno interessato egualmente in quest'affare, che il „ Sangue, e in modo speciale nel principio. Siccome „ questo è l'immediato instrumento di tutti i moti, e sensazioni, ed ha una grande azione in tutte le separazioni delle glandule, e nella medesima circolazione del sangue; una considerabile alterazione, che succeda in esso, bisogna che produca pericolose conseguenze. Non è possibile, „ che tutta la massa del sangue si possa corrompere in sì breve tempo, come in questo, in cui i „ fatali sintomi in certi casi si manifestano da per „ loro. Quei pazienti della prima classe rammentati nel principio di questo discorso, particolar-

E „ men-

1 Al Num. 1134.

„ mente i facchini nel Lazzeretto di Marſilia, a-
„ prendo le balle, morivano alla prima comparſa
„ dell' infezione, come ſorpreſi da un colpo im-
„ provviſo, eſſendo prevenuti da rigori, tremiti,
„ mali di cuore, vomiti, vertigini, dolori, e gra-
„ vezze di capo, languidezza univerſale, ed inquie-
„ tudine, polſo baſſo e diſordinato, e la morte
„ ne ſuccedeva alcuna volta in termine di poche
„ ore. Effetti così pronti biſogna attribuirgli all'a-
„ zione d'alcuni corpuſculi di gran forza, che s'in-
„ ſinua o, e mutano la proprietà d'un altro ſot-
„ tile fluido attivo nel corpo, e tale è ſenza dub-
„ bio il liquido nervoſo. E non ſi puole aſpettare
„ che ſiamo così capaci di ſpiegare la maniera, on-
„ de tutto queſto venga propriamente ad effettuarſi.
„ Noi troppo poco conoſciamo la forma dell' Uni-
„ verſo, e le Leggi delle Attrazioni, Repulſioni,
„ e Coeſioni fralle minutiſſime particelle della Ma-
„ teria, per eſſere abili a determinare tutte le vie,
„ per le quali eſſe agiſcono ſcambievolmente l'une
„ ſopra dell'altre, ſpecialmente nei corpi animali,
„ che ſono i delicatiſſimi, e i più complicati di quanti
„ ſi conoſcano fra l'opere della Natura. Ma noi per
„ altro poſſiamo formare una probabile congettu-
„ ra ſopra queſto ſoggetto. Il noſtro gran Filoſofo
„ J. Newton (1) le di cui ammirabili ſcoperte hanno
„ ecceduto le più inoltrate eſpettative degli ſpiriti
„ ſublimiſſimi, ha dimoſtrato, che vi è diffuſo per
„ l'Univerſo un Fluido ſottile, ed elaſtico di gran
„ forza, ed attività. Queſto egli ſuppone eſſer la
„ cauſa della rifleſſione, e refrazione dei raggi del-
„ la Luce, e che per le ſue vibrazioni la Luce co-
„ munichi ai corpi il calore, e che in oltre que-
„ ſto

1 Nell' ottica alla q. 18.

„ sto medesimo col farsi strada per entro a tutti i
„ corpi, produca in loro molti effetti l'uno die-
„ tro all'altro. Ora non è improbabile, che gli
„ Spiriti Animali, che sono un fluido sottile se-
„ parato dal cervello, e di là spinto nei nervi, sia
„ di tal natura, che ammetta, ed incorpori in se
„ una gran quantità di questo fluido elastico, che
„ gli somministri una vital sostanza di grand'ener-
„ gia; ed un liquido di questo genere, bisogna che
„ sia suscettibilissimo delle alterazioni procedenti da
„ altri attivi Corpi d'una differente natura da lui,
„ se gli s'approssimano, e sono mescolati con esso:
„ Siccome noi vegghiamo, che alcuni Spiriti nella
„ Chimica, nell'essere uniti insieme, cominciano a
„ fermentare, e fanno una composizione d'un ge-
„ nere tutto diverso. Se però noi concediamo, che
„ gli effluvj o esalazioni procedenti da una corrot-
„ ta massa d'umori in un corpo, che ha la Pe-
„ ste, siano volatili, ed ignee particelle, che tra-
„ sportino con loro le qualità di questi umori fer-
„ mentativi, d'onde esse procedono; non sarà dif-
„ ficile il concepire, come queste possano, quando
„ sono ricevute nel fluido nervoso d'una Persona
„ sana, eccitare in esso tali mozioni interne, che
„ vengano a partecipare dell'istesse loro proprietà,
„ e divenire meno idonee per i disegni, e fini
„ dell'Economia Animale; ma di questo ne trat-
„ teremo più a lungo altrove (1). „

1 Of the Plague in general. Ch. II. P. I.

Pag. 64. v. 15. *L' untarsi esteriormente.*

Celso [1] consiglia, che nella Pestilenza si usi come preservativo il fare moderatamente delle passeggiate all' aria scoperta avanti l' ore calde, e nell' istesso modo l' ungersi il corpo: *In Pestilentia ambulare sub divo ante æstum leniter, eodemque modo ungi*. Il Baccio scrittore autorevole [2] avverte, che nei tempi di Peste si guardino i Medici di permettere i bagni a veruno (avvertimento insinuato pure da Celso [3], e dal celebre Hoffmanno [4]) ma si consiglino coloro che vogliono lavarsi, di mettere in uso principalmente la cura, che nelle bagnature si chiama ristorativa, la quale si ottiene collo scendere nel freddo soglio, e per mezzo dell' unzioni: *Recuratoria parte utendum consulitur, quæ tum frigidi solii usu, ac balneo, tum inunctionibus perficitur* [5]. Questo provvedimento l' ha creduto opportunissimo il prudente comentatore delle Instituzioni Boeraviane [6], il quale esorta un Medico, che debba visitare degli appestati, ad untarsi ignudo davanti ad un bel fuoco, e ad appressare alla bocca una spugna bagnata nell' aceto per serrare i pori, e preoccupare gli effetti dell' aria putrida: *Pestis tempore ægros visitaturus non melius sibi cavebit, quam si prius nudus ad focum se inunxerit, aërem vero spiraverit per spongiam aceto vini ebriam*. L' esperienza ha sempre in tutti i tempi dimostrato, che l' unzioni rinvigoriscono le membra, e a questo oggetto veniva-

1 Nel Lib. I. Cap. X.
2 Nel Lib. VII. de Ther.
3 Cel. L. C.
4 Hoffm. Diss. VIII. de Peste.
5 Bac. p. 297. Ed Valg.
6 V. Haller. ad Inst. N. 1134.

vano usate quelle dell' Olio nell' antica Ginnastica dagli Atleti, i quali sempre s' untavano avanti di scendere nell' arena, per essere più gagliardi [1]. E' però vero, che replicate troppo frequentemente le semplici unzioni, possono incalorire le parti esterne di tal modo, che s' accenda ancora qualche infiammazione, e con l' infiammazione la febbre; questo pensiero lo suggerisce l' insigne Boerh.[2]; e lo dichiara distintamente tanto nell' Opera delle Forze de' Medicamenti [3], quanto ancora G. Vanswieten nei suoi Commentarj, il quale dopo aver fatto intendere, che gli Oleosi trattengono, ed impediscono la transpirazione insensibile, ne inferisce, che dagli Olj applicati alla cute procedono bene spesso le infiammazioni esterne, e le resipole: *Ab Oleis applicatis cuti externæ toties erysipelata, & inflammationes oriuntur, Oleo sic inuncta fuisse Athletarum corpora &c.*

Queste infiammazioni l' Olio le deve produrre ancora per esser composto non solo di parti crasse, e pingui, ma d' altre, che sono acrimoniose, e penetranti, le quali come assicura il Sig. Boile [4] operano sopra varj corpi con molta efficacia.

Con questi avvertimenti di Scrittori così famosi, e che ragionano con tanta riflessione, si viene a comprendere, perchè nella Peste sieno più degli altri soggetti ai carboncelli quei, che frangono l' ulive, e che lavorano nei frantoi, come avvertì molto bene il sagacissimo Turnefort. Quando uno considera, che costoro oltre all' avere inza-

1 V. la Diss. dell' eruditissimo Chisull. De Num. . . . Σχετ.

2 Al Num. 376. degli Aforismi.

3 De V. Medicam. p. 142. Ed. di Par.

4 De util. exp. Philosph. Ex. V. §. 14.

zavardata la superficie del loro corpo d' un olio rancido impurissimo (ed in conseguenza irritante per una acrimonia , che incalorisce le membra) quale si deve riputare quello che gli cola sopra, e sotto alle vesti lacere, e fetenti, e la più parte si trovano, come forzati ad un perpetuo, e violento esercizio davanti a molto fuoco, che per tutto quel tempo che dura quest' Opera non abbandonano, che mette in grande agitazione i loro solidi, e gl' umori tutti, ed il sangue in particolare; allor s' intende, che quei corpi si dispongono ad una fervida incalescenza, alla quale succedono e febbri inflammatorie, e malattie acutissime.

Io ragiono in tal guisa con le notizie d' un Medico, e Filosofo eccellente, quale fu il Sig. Rammazzini [1], che dopo aver descritto con chiarezza e precisione le fatiche di questa gente, conclude, che non ostante tutto il lavoro si faccia nell' inverno, soggiace ella sempre ad infiammazioni nel petto, ed acute infermità, alle quali ancora contribuiscono le costipazioni alla cute. Se adunque costoro che lavorano al Frantojo sono più degli altri soggetti alle malattie inflammatorie, e massime in quelle parti del corpo, che più sono costipate, ed irritate con stimolo, ed acrimonia alcalina, ed oleosa, non dobbiamo maravigliarci, se essi venendo infettati come gli altri commercianti dal Contagio, sieno obbligati a soffrire la malattia più grave, e con gli accidenti d' una acutissima infiammazione, come sono i carbonchi. Se queste infermità succedono fra gli agricoltori, che frangono l' ulive per estrarne l' olio, molto più devono succedere nelle Saponiere, dove sempre tra-

1 De Morb. Artif. c. xvi.

traſpirano gli aliti della calce, i quali aggiungeranno maggior forza al male già contratto, per eſſer queſti aliti dotati d' un' acrimonia alcaleſcente, e di ſomma attività, come l' eſperienza pur troppo il dimoſtra, d' onde procedono i mali inflammatorj, ed i più mortali. Inſegnò il Boerhave [1], che gli Olj ſe vi ſi uniſcono alcuni ſali, divengono ſtimolanti, come ſegue nelle compoſizioni dei ſaponacei artificiali; ma in tal caſo gl' Olj non ſono più Olj ſemplici, poichè ſi forma con eſſi per mezzo della calce una materia ſolida, che deve produrre a chi la fabbrica, e la maneggia, le conſuete malattiè, che produce la calce, le quali il lodato Rammazzini [2] medicava molto prudentemente col latte, e col burro freſco, che, come ognuno ſa, altro non è, che un Olio. Quì noi ammireremo la prudenza di quei Filoſofi graviſſimi citati dal Sig. Duhamel, che prodotte le oſſervazioni dei carboncelli veduti così frequenti fra gli uomini, che frangono l' ulive, e che fabbricano i ſaponi, laſciarono la queſtione indeciſa, nè vollero darci ad intendere quel che ſuppone il P. D. Cl. che [3], gl' Olj faceſſero le perſone più ſoggette al veleno: [4] *Hoc morbo graſſante anthraces eos invadere, qui exprimendo oleo navant operam*: queſto è quello, che dicono. E dal racconto del Diembroek ſi ricava, che il fetore, e l' alito dell' acqua inſaponata, produceva a quei che s' ammalavano di Peſte nelle Saponiere, avanti che rimaneſſero infetti, una grandiſſima alterazione, dopo la quale comparivano appeſtati, e di queſta alterazione dà la colpa agl' ef-

1 De Vir. Med. p. 142. Ed. Par.
2 De Morb. Art. c. XII.
3 Lett. Ap. p. 167
4 Duham. Hiſt. Ac. R. A. 1695 C. 1. N. 7.

agli effluvj di quell' acqua, non però all' acqua, nè all' olio.

Pag. 64. v. 25. *Questa è una specie di Contagio.*

IL Bubone pestilente differisce dal Bubone della Sifilide per la sola qualità: ivi resta il Bubone infetto dal veleno della Pestilenza, quà da quello che si chiama Venereo. Egli è più attivo il primo del secondo: così parla lo Screibero nella sua Patologia della Peste, nella Prop. I. ed alla P. III. soggiunge: *An non Pestis Bubonacea est velox Syphillis, & an non Syphillis est tarda Pestis bubonacea* [1]? dipoi dimostra la ragione, perchè i Vajuolanti non sono attaccati dal Vajuolo la seconda volta; e perchè gl' Infrancesati si preservino dalla Peste. Alcuni dei primi Autori, che descrissero il Mal Francese, lo suppos ero una specie di Pestilenza: fra questi il Fracastorio, il quale dopo averla assomigliata ad un fuoco, che devasti la messe d' una campagna, soggiugne [2]:

Uno nonne vides in tempore, Pestis in omnes Sævit.

Daniello Turner fra i più moderni, considera la Malattia Venerea simile agli altri Contagj, o Pesti Epidemiche [3].

PAG.

1 Tract. de Peste L. 1. c. 3.
2 De Morb. Gal. Lib. I.
3 A Pract. Diss. on the ven. Dis. p. 8.

Pag. 65. v. 20. *L'avvertimento del Sig. Duhamel.*

NEl Tomo II. dell' Opere Filosofiche [1], si legge questa sua congettura: *Sed fieri potest, ut ex sulphureis, & oleosis corporibus viscosi halitus erumpant, qui tamen non facile a suis fontibus divellantur.*

Pag. 66. v. 3. *L' Olio del Mattioli.*

I Ricettarj, e le Farmacopee ci descrivono diverse specie d' Olio di Scorpioni, che differiscono fra di loro, non solo per la maggior, o minore quantità d' ingredienti, ma per la diversità degl' Olj, nei quali si fanno l' infusioni degli Scorpioni, e delle Droghe, che gli compongono. L' Olio di Scorpioni semplice, e 'l composto di Mesue differiscono principalmente dall' Olio di Scorpioni del Mattioli, perchè costui ordina l' infusione nell' Olio comune, e Mesue ordinò la sua nell' Olio di Mandorle amare. Parlandosi di Olio comune nella disputa presente, si è creduto, che il P. D. Cl. nell' obiettarmi avesse in considerazione l' Olio di Scorpioni del Mattioli, perchè si fa con l' Olio d' ulive, e per esser considerato il più efficace, e perchè egli disse, che l' Olio di Scorpioni *diventa medicina;* usandosi ordinariamente per medicamento, ed antidoto interno in tempo di Peste. Preso per bocca come medicamento, egli ha l' istessa efficacia degli Alessifarmaci, e Sudoriferi, perchè è composto di droghe stimolanti, e calide. Monsig. Lancisi lo sperimentò molto a proposito unito alla

 Chi-

1 L. 1. Cap. IX.

China China nella Epidemia Romana delle Febbri perniciose, e castrensi del 1695. e negl' Atti degli Eruditi del 1691. Paolo Spindler all' Osserv. 39. ci racconta, che nella Peste di Presburg ne guarisse un Becchino medianre l' Olio di Scorpioni del Mattioli adoperato internamente, ed all' esterno; Ma se poi questa sorte d' Olio si volesse credere un antidoto contro dei morsi degli Animali velenosi, per i tanri ingredienti, che egli contiene, sarebbe una mera illusione, quando turro il merito si deve ascrivere all' Olio solo. Si leggano le nore dell' Aller all' Instir. di Boerh. [1] Ivi ci viene insegnaro, che per i morsi velenosi degli Animali, la cura più certa è quella del ferro, e del fuoco insinuaro nel luogo stesso, o pure la recentissima, e la più mite fatta con l' Olio, della quale ve n' era, dice egli, un abbozzo nell' applicazione dell' Olio degli Scorpioni: *Mitior illa nuperrima cum Oleo curatio, cuius aliquod rudimentum in Oleo Scorpionum fuerat.* I Medici adunque, che ordinavano quest' Olio composto per guarire dai morsi degli Animali velenosi, o erano poco sinceri, o molto semplici: compatirei più tosto l' innocente impostura, che la nociva ignoranza.

Pag. 66. v. 23. *Morso degli Scorpioni.*

Questo è uno di quegli insetti, che è molto odioso pel suo veleno, il quale fuorchè nell'Affrica, comunemente non produce funesti accidenti. V. l' esperienze del Redi int. agl' Inf. [2] Si è veduto morire qualche persona per essere stata morsa dagli Scorpioni d' Italia; ma di questi casi ne raccon-

1 Num. 425. p. 17.

2 P. 61. Ed. di Ven.

contano ben pochi i Naturalisti. Il Ferrari (1) ragiona d'un povero figliuolo, che morì con vomiti, e dolori interni atrocissimi, morso che fu da uno Scorpione, che gli entrò in bocca, quando ei dormiva. V'è chi osservò un volvolo mortale prodotto dalla puntura dello Scorpione. Elisabetta Tursani si trovò nel caso, si sentì mordere verso l'estremità dell'intestino retto, gli sopravvennero dolori, e vomiti implacabili, che eccitarono la Passione Iliaca. Fu assistita dal Dottor Giuseppe Lanzoni, che ne descrive l'Istoria, e ci rappresenta, che morisse convulsa (2). Della tanta efficacia dello Scorpione schiacciato sopra la puntura, ne lascerò la decisione a chi ne abbia fatte le prove in riscontri di questa natura, o con gli Scorpioni Affricani.

PAG. 67. v. 5. *La gran verità di Plinio.*

DUe sono i luoghi più insigni di Plinio, nei quali si legge, che gl'Insetti dall'Olio rimangono o stramortiti, o uccisi. Il primo io lo trovo nel Lib. undecimo al Cap. decimonono, che dice: *Oleo quidem non Apes tantum, sed omnia Insecta exanimantur.* L'altro al Cap. cinquantesimoterzo, ed è questo: *Insecta omnia olei aspersu necantur.* Il P. Arduino fa sapere nelle sue Note a Plinio, che questo è stato il sentimento d'Aristotile, d'Eliano, e dell'istesso Sesto Empirico. Oltre agli antichi Naturalisti, si possono citare molti dei Moderni, i quali sono ben convinti, che l'Olio, e tutto quello, che ha dell'Oleoso, uccide gl'Insetti.

Gli Accademici di Francia nelle Mem. del 1702. (3) ci avvertono, che le Lane grasse sono fu-

1 Nel Lib. II. della Medicina de' Fanciulli.

2 V. Miscell. Curios. Dec. 3. An. 5. 3 P. 219.

neste per le Tignuole (1), assicurano, che l'Olio di Trementina fa morire le Tignuole d'una maniera violenta (2), ed aggiungono, che il Sego è riguardato come un preservativo contro le Tignuole. Il nostro avvedutissimo Sig. Redi osservò, che l'Olio è un potentissimo, e subitaneo nemico a molte sorte d'Insetti, e a tutte le razze de' Bruci (3). Io credo, che Monsig. Lancisi non errasse, quando disse, che l'Olio solo, ed il Mercurio, sono capaci d'uccidere, e disperdere senza limitazione tutti gl'Insetti, *omnia penitus Insecta*. Che poi mi si dica nell'obiezione prodotta nella Lettera Ap. (4), che la Cera è il nido degli Acari, e che il Grasso ha i suoi Insetti dimostra, che questi vivono nel Grasso, e nella Cera, come nel loro Elemento; ma non prova, che gl'Insetti, che vivono nell'aria, si conservino in vita nella Cera, e nel Grasso.

Pag. 67. v. 15. *Da tutti i più Savj Scrittori di Pestilenze.*

IO citerò in questo luogo l'autorevole testimonianza del Sig. Muratori, il quale nel suo Governo politico della Peste (5), c'insegna questo. „ Per poi „ regolarsi bene nel Commercio, o Contatto del„ le robe ec. si osserveranno le seguenti Regole tratte „ dai migliori Maestri: „ accenna quì poi le robe, che si possono concedere subito senza profumarle, ed espurgarle, e soggiugne (6) „ L'uova cavate dalle „ ceste, e poste sulla nuda terra, si prenderanno sen„ za altro, con rimetterle in altre ceste, e l'istesso

può

1 V. alla p. 323.
2 V. alla p. 451.
3 Degli An. viv. negli An. v. p. 91.
4 p. 210.
5 Lib. 2 Cap. x. pag. 108. Ed. di Mod.
6 Al fine della pag. 110.

„ può farsi per l'Erbe, e Frutta, e per le Carni
„ fresche senza pelle. L'Olio può prendersi colle
„ nude pelli senz'altra diligenza, purchè non vi si
„ lascino corde, oltre a quella, che lega sufficien-
„ temente la bocca della pelle, la quale non è ca-
„ pace d'infezione. „ E questo deve credersi per
vero, essendo tali corde ricoperte di quell' unto del-
l'Olio. Il Sig. Muratori adunque asserisce, che gli
Olj sono ammissibili liberamente, non ostante che
egli abbia saputo, ed avvertito (1), che nella Peste
di Casale del 1536. furono giustiziati molti, i quali
in numero di quaranta si erano congiurati per mol-
tiplicare la mortalità con unguenti, e polveri pe-
stilenziali. Noi sappiamo, che la comune, e il cor-
so ordinario delle cose, hanno con ragione una gran-
de influenza sopra lo spirito degli Uomini per con-
durgli a prestare il loro assenso ad una cosa, che
gli sia proposta a credere (2). Avendo osservato gli
Uomini più savj, che dagli Olj in Commercio non
si è veduto comunicare la Pestilenza, si sono deter-
minati a crederli non suscettibili, benchè sieno ca-
paci di tramandare un fetore così potente, quale
traspira dall'Olio disteso sopra le Lane (3), e non
fece loro mai specie un tale esempio sì ovvio, per la
notabile differenza, che passa fra gli Olj navigati,
e gli Olj che servono per conciare le Lane. Suppo-
ne il P. D. Cl. che in Londra vi sia il Magistrato
di Sanità, per dirmi, che io mi sono grandemente
ingannato, tanto in riguardo ai Magistrati, quanto agli
Scrittori più savj; ma se meglio s'informa, si chia-
rirà, che in Londra nelle contingenze d'una Peste
più vicina di quella del Levante, sogliono eleggere
due

1 Alla pag. 114.
2 V. Locke Ess. Phys. de la Probabil.
3 V. Lett. Apolog. p. 213.

due Deputati, con la facoltà di risolvere in alcuni particolari emergenti, senza mai crear Magistrato.

Pag. 67. v. 21. *I Magistrati di Sanità*.

TAnto in Marsiglia, che in Genova, risguardo agli Olj provenienti da luoghi infetti, si regolano con l'istesso metodo, che usiamo in Toscana. Nel Trattato del Governo in Francia di M. de la Mare, si leggono diverse ordinanze, concernenti l'ammissioni degli Olj considerati come non suscettibili, e tutte simili a questa. „ La Chambre des Vacations, a ordonnè, et ordonne qu' „ outre les Marchandises non suspectes du mauvais „ air, celles comprises au dit Memoire seront pa„ reillement dispensées de la Quarantaine, & de „ tout évent, comme les Beurres, les Olives, „ les Huiles en cruches, et vases de terre, ou „ tonnes, et autres Futailles (1). „ Quando vi fu la Peste in Dieppe, fu rinnovato il medesimo Editto (2).

Pag. 67. v. 27. *Nell' Isole dell'Arcipelago*.

DAi Libri de' Pareri della Sanità, che manoscritti si conservano nella nostra Dogana, si ricava, che sono venuti, e vengono in diverse annate bastimenti con Patente brutta, o tocca, da Negroponte, Stanchio, e Zea, che i Geografi chiamano Isole dell'Arcipelago, e non del Mediterraneo, come osa di dare ad intendere il P. D. Cl. (3) per

1 L. IV. T. XIV. p. 560.
2 V. p. 360.
3 L. Ap. alla p. 220.

per criticarmi: Comparifcono, e fono comparfe da Malta, da Candia, da Cipro in varj tempi moltiffime navi, quando in queft' Ifole vi è la Pefte, la quale in quelle Parti, e maffime in Cipro, ripullula frequentemente: In Malta la fofferfero nel principio del Secolo prefente. Cipro, e Candia fono annoverate da M. de la Martiniere frall' Ifole del Mediterraneo. V. alla V. Isle, ed il Diz. Geograf. Inglefe intitolato *A Geograph. Index* ftampato l'An. 1744. Il Cellario collocò Cipri fra quelle dell'Arcipelago, altri pongono Candia nel Mare Egeo, o fia nell'Arcipelago (1). Quefta diverfità di fentimenti m' induffe ad includere nel Mediterraneo, ed Arcipelago quell' Ifole, che più dell' altre fono foggette alla Pefte.

Pag. 68. v. 20. *Animali imputriditi*.

UN dilettante di Fifica fperimentale, tenne infufi tempo fa due Ramarri in poche libbre d' Olio comune, e gli efpofe al Sol di luglio per dieci giorni: quell' Olio divenne dopo quefta infufione così fetente, che ad accoftarvi il nafo era capace di provocare il vomito. Non vi è da maravigliarfi, fe un Topo morto nell' Olio arriva ad alterare quefto liquido, che diventi naufeante per il fuo fetore, ed irritante per qualche grado di corruzione, che l'abbia depravato. E' cofa notabile, che l Olio, ed i Graffi poffano fermentare, putrefarfi, ed irrancidire per una quantità d' acqua, e d' altri fughi, che fi trovano mefcolati con effi. Vedafi, come ragionano fu quefto articolo gli Autori del primo Tomo dell'Accademia di Chirurgia

1 V. Geogr. Rectified. p. 251.

gia (1), i quali consigliano coloro, che sono soggetti a indigestioni, di servirsi per proprio uso di quel burro, che si chiama *beurre fondu*, il quale si conserva lunghissimo tempo, perchè è passato per un grado di cozione superiore a quello dell'acqua bollente, che viene a spogliare le sostanze grasse del loro aqueo, e de' sughi, che le rendono più suscettibili di fermentazione. Egli è per altro verissimo, e si riscontra per tale, che tutte le parti di qualsivoglia animale, tanto le composte, che le naturali, come ancora i corpi loro interi se si sommergono nell'Olio, e vi stieno a dovere, vi restano immutabili, ed immuni dalla dissipazione, fermentazione, e putrefazione; e l'Olio che gli ricuopre, non si corrompe. Di questa verità ce ne assicura il Boerave, il quale aggiugne, che *fiunt hae conservationes illibatae in omne fere tempus* (2).

PAG. 63. v. 29. *Il Veicolo degli odori è l'umido.*

„ I Filosofi, dice M. Mushenbroek, sono soliti di „ mettere della differenza fra quello, che è flui„ do, umido, e liquido. Noi umido chiamiamo „ quello, che è fluido, e che oltre a questo eccita in „ noi una certa sensazione d'umidità, come quando „ si tuffa la mano nell'acqua, o nel vino. Questa „ distinzione, non pare, che sia di grande utilità (3). „

Ebbe una simile idea sopra la natura dell'umido il Dottor G. del Papa, il quale afferma, che „ l'acqua per di fuori bagnante la cute nostra, deb„ be necessariamente apportarci una sensazione, la qua„ le è quella, che gli uomini umiditate addimanda„ no

1 Alla p. 74.
2 El. Ch. T. I. p. 748.

3 Essay de Phys. Des Fluides en general §. 688.

„ no (4). „ Non si espresse differentemente da questi due Scrittori il chiarissimo M. Mariotte, quando scrisse, che tutto quello che propriamente è molle d'acqua si debba chiamare umido; e in questo senso l'aria molto ripiena di vapori acquosi è umida; ed allora si sentono in essa sollevati certi odori da' corpi odorosi, che nella siccità per l'ordinario non si fanno sentire (5). Quando in Pisa prendevo lezione di Bottanica nella Galleria del Giardino de' Semplici, sotto la direzione del Sig. D. Michel Ang. Tilli Uomo memorabile per la sua dottrina, onestà, e prudenza, feci osservazione, che quella Mummia Egiziana, che si conserva nel Museo, alle sciroccate gettava un odore aromatico soavissimo, ma non già quando spiravano venti di Terra. I Cani, per quanto m'assicurano i Cacciatori più esperti, non sentono l'odore della preda, se è stato molto tempo senza piovere: lo sentono bensì dopo le prime spruzzolate gagliarde, che l'aria, e la terra inumidiscono: Ma quando è piovuta dell'acqua in moltissima copia, allora quando i campi sono inondati, i Cani non arrivano a sentire col loro odorato, se è passato loro davanti qualche uccello, o fiera, perchè le grand'acque assorbiscono, ed ammortiscono quegli aliti, che traspirano da' corpi degli animali, che avrebbono inseguiti colla scorta de' loro nervi olfattorii, se le piogge non fossero cadute in tanta abbondanza. Tutto questo si viene ad intendere più chiaramente, quando si vogliano leggere alcune riflessioni dell'ammirabile Sig. Reaumeur sopra l'odore, che

G esa-

4 V. la Lett. della Nat dell'Umido, e del Secco. p. 67. Ed. di Fir. del 1681.

5 Des Mouv. Des Eaux I. Disc. p. 327.

esala dalla terra sufficientemente inumidita. „ Le
„ terre, dic'egli, quando sono asciutte, le più ca-
„ paci ancora di gettare dell'odore non fanno di
„ nulla, o quasi di nulla. Ma si bagni leggermente
„ qualche pezzetto di terra, e non si bagni sennon-
„ che quanto bisogna per ridurlo in pasta solida, e
„ qualche minuto dopo s'appressi al naso: quella
„ terra particolare farà sentire allora un odor for-
„ te, e penetrante. Se in luogo d'umettare sem-
„ plicemente la medesima terra, si tuffa nell'acqua,
„ o se ne fa una pasta troppo liquida, non vi da-
„ rà che un odor molto più debole; e l'odore che
„ n'esalerà, non avrà mai della forza, che quan-
„ do la pasta divenuta densa comincia a seccarsi (1) „.
Dai termini usati in questi ragionamenti, per de-
scrivere queste osservazioni, apparisce, che i Filo-
sofi di maggior discernimento s'accordano fra di loro
nell'idea dell'umidità, avendola considerata un ef-
fetto o dell'acqua, o d'un umore, o d'un vapore
aqueo. Il Sig. Gio. Clerc che diede le regole mol-
to giuste nell'arte di ben pensare, e di bene scri-
vere, voleva, che per togliere l'ambiguità, parlan-
dosi di Mercurio, e di Metalli liquefatti, si dovesse-
ro questi chiamar liquidi, e che la parola umido
non convenisse loro; ma umidi solamente si chia-
massero quei corpi, che hanno mescolato interna-
mente, o esternamente qualche umore, e quei,
che ricevono ne' loro pori le particelle degli u-
mori (2). Egli pur si conforma alle dottrine
accennate sul proposito degli odori, quando in-
segna, che diversi corpi gettano dell'odore fin
tanto, che resta dell'umido ne' medesimi; Se poi
si sec-

1 Mem. de l'Acad. R. 1730. p. 407.

2 Physf. L. v. C. xiii. §. 6.

si seccano, non sono punto odorosi, o lo sono molto poco. Così veggiamo che molti Fiori odorosi se si risseccano, o non gettano odore, o pure ne gettano un ombra (1). E l'insigne Mushenbroek dopo aver messo in chiaro, che tutto quello, che forma gli odori è un volatile, che esala dalle foglie, dai fiori, semi, e frutti odoriferi delle piante; soggiugne con delle prove, che questi odori sono spiriti sottili, che si attaccano ordinariamente all'acqua dell'istesse piante (2).

PAG. 68. v. 30. *L' acqua* .

INsegna il Boerave con altri Maestri odoristi (3), che l'acqua è il veicolo degli odori: sono questi i suoi sensi espressi in Italiano. Gli odori singolari delle cose quando si mescolano con l'acqua, per via della natura dell'acqua vi si sciolgono, vi si conservano, e vi si perfezionano: in questo veicolo il più idoneo di tutti, *in hoc vehiculo omnium aptissimo*, rimangono soavissimamente diffusi (4). Ma senza citare i Boeravi, per conoscere che il veicolo degli odori sia l'acqua, basta prendere qualche essenza, come di Timo, e di Pergamotta, ec. e mescolarne trenta, o quaranta gocciole in un fiasco d'acqua, tante servono per dargli molto odore. Al contrario per rendere odoroso un fiasco d'Olio, ci vogliono almeno sette in otto danari dell'istesso Olio essenziale odorosissimo. Il P. D. Cl. produce due luoghi di Scrittori addotti per favorire le sue dottrine: uno del Boerave, e l'altro dell'Of-

 sman-

1 Phys. L. v. C. xi. n. 2.
2 Ess. de Ph. Ch. xxxviii. §. 1490.
3 V. Magal. Lett. Sc. L. IX.
4 El. Ch. de Ar. Th. V. I. p. 618.

fmanno, ne' quali questi insigni Autori asseriscono, che l' Olio è la sede degli odori. Io ne convengo, e dico solo, che il veicolo degli odori sia l' acqua.

PAG. 69. v. 1. *Nelle Gomme Balsamiche.*

NEll' Istoria de' Semplici del Valentini fra i sughi oleosi condensati s' annovera la Gomma Elemi, la quale è molto odorosa, ed ha l' efficacia, e le qualità di quei Balsami, che sono risolventi, e consolidanti. Il Sig. Lemery la chiama Gomma, e Resina. L' Ettmullero insegnò, come si possa estrarre l' Olio dalle Gomme [1]. Laonde alcune Gomme si possono chiamare Oleose, e Balsamiche. Nel resto per quel, che concerne la distribuzione metodica dei Sughi, delle Resine, delle Gomme, e dei Balsami, questa la possiamo apprendere dal Sig. Monti [2], e dal Sig. Geoffroy [3]: il Boerave nella II. P. della sua Ch. [4] divise in cinque classi le sostanze oleose cavate dalle Piante, e sono gli Olj, i Balsami, le Gomme, le Resine, e le Gomme Resine, queste sostanze per essere oleose s' infiammano. M. Homberg chiama una Gomma, il Fosforo composto d' orina umana facile ad infiammarsi, come che l' Acido, e l' Olio si uniscono insieme [5].

Gl' Accademici di Francia pensarono, che la differenza delle Resine dalle Gomme, consistesse nell' esser queste più sulfuree, e le Gomme più acquose: di modo che le prime si fondono nel-

1 V. i Commentarj allo Scrod Cap. LXXXI.
2 Exot. Simpl. varii Ind.
3 De mat. Med.
4 De Art. Theor. pag. 311.
5 V. le Mem. dell' Acc. Reg. 1712. p. 359.

nello Spirito di vino, e l'altre nell' acqua: le Gomme Resine si fondono parte nello Spirito di vino, e parte nell' acqua [1]. La Cansora, che il P. D. Cl. ha collocata fra le Resine, coloro che l' hanno bene esaminata pronunziano, che ella è un misto oleoso volatile, che non appartiene alle classe degl' Olj, nè delle Ragie, nè delle Gomme [2].

PAG. 69. v. 8. *Il Castoro.*

DAlle osservazioni Anatomiche raccolte dal Wephero appresso del Blasio, e dalle Mem. dell' Acc. R. [3] si puole apprendere, che l' odore del Castoro è tramandato da un liquido oleaginoso, che si cava dalle borse, o vesciche situate sotto del Pube. *Pressa vesica prodit liquor oleaginosus citrinus odore gravi Castorei.*

PAG. 69. v. 11. *Sudori oleosi.*

NEll' esteriore della cute i pori più ampi sono gli untuosi, i quali tramandano certo untume, perchè si tenga ammorbidita, e rilassata, e perchè si umetti, e si preservi la pelle [4]; e quest' Olio, o liquido pingue vien separato da per tutto, ma distintamente nel capo sotto i capelli dalle glandule subcutanee [5]. Il Boerave diligentissimo osservatore trovò modo per mezzo di una semplice compressione sopra la guancia di estrarre un grano oleoso cutaneo dal follicolo separante. Vedi le Note del-

1 Hist. de l' A. R. des Sc. an. 1707. p. 63.

2 Neum. nel Vol. VI. delle Transf. Comp. p. 11. c. x.

3 Del 1704. p. 75.

4 Boer. Inst. Med. n 422

5 V. Boer in Ep ad Ruysch. I. n. 3: Inst. n. 424. in Not. & Prael. ad Inst. n. 426.

dell' erudito Aller (1). Questo medesimo untume talvolta si separa alla cute in tanta copia, che forma un sudore affatto oleoso, quale già l'osservò Valentino Moellenbroccio in una fanciulla nobilissima poco avanti si maritasse. E Simone Shultzio parimente racconta, che Dorotea Grigeria fanciulla d' anni 17. s' ammalò d' una Pleuritide spuria nel 1675. e che questa giovine imbrattava le lenzuola, con i sudori oleaginosi fetidi, e di color giallo (2).

Credè il Boeravio, che da un sangue troppo sciolto, e dai vasi agitati per una gagliarda attrizione si verisse a separare il sudor rossigno, ed untuoso; avendo il Tachenio osservato, che dai cavalli, quando avevano corso, si raccoglieva un sudor pingue, salso, e volatile (3). La dissoluzione del sangue, e l' attrizione dei vasi succede bene spesso nelle malattie acute, e maligne; ed allora precipita alla cute l' umore acquoso in maggiore abbondanza: le glandule cutanee non separano un semplice untume oleoso, ma con l' acqua mescolati in maggior quantità mandano loro fuori i liquidi, e gli congiungono col sudore oleaginoso. Quindi ne segue, che abbondante sia il sudore nella cute, dove sono capelli, e peli, come nelle ascelle, negl' inguini, nella faccia, dove i vasi oleosi sono più frequenti (4). Nella Peste non giova (questo ancora è uno de' sentimenti del Boeravio) (5) un sudor leggiero; ma quel sudor perpetuo, che continua per lo spazio d' ore 24. che untuoso ogni veleno espelle.

PAG.

1 Hall ad n. 422. Inst.

2 V. Miscell. Curios. An. 2. Obs. 29.

3 De Virib. Medic. de Sudor. num. 5. Tachen. Hip. Ch. cap. 12.

4 Haller Inst. Boer n. 424. 8.

5 V. Prælect. ad Inst. n. 426.

PAG. 69. v. 23. *Questo Oleoso così maligno.*

MOnf. Homberg (1) avendo per accidente ottenuto molta quantità di sudore, per mezzo d' una persona, che aveva sudato all' eccesso, dopo certo rimedio preso male a proposito, ne fece l' analisi, ed osservò, che da una gran sudata si può raccogliere una libbra di sudore; ma da questa libbra è difficile l' ottenerne per via di Chimica un danaro di liquore oleoso. Questa piccola quantità raccolta da una sudata di qualche febricitante di febbre maligna, se si venisse a mescolare, o sciogliere in qualche gran botte d' Olio comune; ognuno (ed in particolare quelli, che si ricordano quanto grande sia l' efficacia dell' Olio per ammortire l' attività dei Veleni) ognuno io dico, che ragioni senza dubitare di tutto, si persuaderà, che succeduta questa dissoluzione, e mescolanza, l' Olio della botte rimarrebbe sano, come per l' avanti, e quel tanto di maligno, che ritenessero quelle gocciole d' Olio ricavate dal sudore del febbricitante, rimarrebbe disperso, e snervato della sua forza in quelle due, o tremila libbre d' Olio, che contiene una botte; E per servirmi di una similitudine molto espressiva, e convincente, che ritrovo nel libro del P. D. Cl. dovrebbe succedere, che siccome poche once d' Olio sono capaci di spegnere un piccolo lume, ed un carbone acceso; Così venti, o trenta gocciole d' un Olio estratto dal sudore di qualche febbricitante di febbre pestilente, o maligna, colate in un vaso, che tenesse qualche migliajo di libbre d' Olio, perderebbono l' effica-

ca-

1 Memoires de l' Acad. Roy de l' an. 17..

cacia di comunicare, ed accendere nei corpi animati la pestilenza, la quale come prima del P. D. Cl. il nostro Mess. Giovanni Boccaccio avvisò „ s' av-
„ venta ai sani, non altrimenti che faccia il fuoco
„ alle cose secche (1).

Il P. D. Cl. per darmi addosso con le solite frasi piccanti dettategli dalla sua animosità, pretende in questo luogo di dare ad intendere al suo lettore, che io abbia supposto, che in una botte d' Olio navigato, col sudore oleoso d' un febricitante, si dovessero ancora sciogliere tutti gl' effluvj morbosi, i quali esalano in quel tempo, che l' ammalato suda, e traspira. Questa supposizione non l' ho mai fatta, e perchè non la feci, dopo avere stravolti a suo piacere i sensi di questi periodi, mi si leva contro dicendo (2), che ho pensato, che gli effluvj morbosi esalati dal corpo d' un solo febricitante, si potessero mescolare nell' Olio d' una gran botte. Il P. D. Cl. crede subito di sapere, e penetrare i pensieri degli altri, i quali pensano diversamente da lui, che considera l' Olio d' uliva un vegetabile, come i Cotoni (3). Crede, che io abbia supposto l'Olio del sudore l' istessa cosa, che gli effluvj della perspirazione di quel febricitante, che si sgrava del suo male per mezzo dei sudori oleosi. Nelle lettere del Catone moderno si legge questa verità :
„ Che non vi è cosa, che più provochi gl' Uo-
„ mini, che il sentir parlare magistralmente, ed in
„ aria dogmatica taluni di cose, o che essi non in-
„ tendono, o che l' interesse gli porta ad intende-
„ re a rovescio „ Dopo aver Egli penetrato questo senso a suo modo, con altri ancora, che non vo-
glio

1 Bocc. Descriz. della Peste. In ad 1739.

2 Risp. Apol. alla pag. 257.

3 V. R. A. pag. 128. v. 5.

glio accennare, perchè i lettori non prevenuti subito gli distinguono, mi vien fuori con le botti del Cap. Guliver, per mostrarsi erudito nei Romanzi satirici, per divertir chi legge con facezie, che tutte fan lega con quei falsi supposti, con i quali và tessendo le sue lunghe confutazioni, affine sedurre quei pochi, che sieno per leggerle. Io non voglio prendermi questi gusti, che tanto condannano i veri Filosofi: Potrei far comparire ancor io Diogene, il Gelli, e Swift con le loro botti, per eccitare il riso in alcuni sciocchi, e la collera a lui; ma un Orazio tutto burbero allor mi direbbe: *Cur non ponderibus, modulisque suis ratio utitur?* Non contento degli scherzi inseriti in questo Articolo, volendo rendergli più famosi, al Num. XXIV. propone un calcolo per dimostrare, che in conseguenza della mia Ipotesi, il sudore oleoso d'un febricitante di febbre maligna mescolato in una botte piena d' Olio debba necessariamente infettare; e perciò riduce alla Pag. 306. l' Oleoso del sudore immalignito a settantadue oncie. A questo calcolo si risponde con dire, che tal conseguenza non può sussistere, perchè le sue premesse sono false. Io nego, che l' Omento solo, o la Rete del corpo umano pesi per l' ordinario libbre sei, per il grasso che contiene, come Egli asserisce. Il commune sentimento degli Anatomici più conspicui si è, che per l' ordinario non arrivi a pesare più di mezza libbra. Se si prende in mano l' Eistero, si troverà al Num. 208. della sua Anatomia, che *pondus in homine adulto nec pingui, nec macilento, circiter selibram*. Giacomo Keil Anatomico, e Mattematico, dice ancor esso, che l' Omento non eccede la metà d' una libbra, ed è seguitato da Gia-

como Drake, e da altri, che tutti convengono in questa limitazione di peso [1]. Nelle Note dell' Aller alle Instituzioni del Boeravio Num. 333. si trova avvertito, che *pondus Omenti ordinarium Selibræ est, vidi unciæ crassitie*. Questo è quell' Autore medesimo, del quale il P. D. Cl. si serve dopo averlo citato [2], per fissare, che col sudore esalano dal corpo del febricitante settantadue once d' Olio. Si scorge manifestamente, che la parola SELIBRA, che sempre significa mezza libbra, l' ha intesa per libbre sei. Il P. D. Cl. m' insegna alla pag. 421. che „ il sentenziare in aria decisiva „ sopra materie difficili, ed oscure, non è cosa mai „ degna di lode, nè tale la giudicherebbe Cicero„ ne, il quale anzi sul principio del libro primo „ *de Nat. Deor.* dice: *Quid est temeritate fortius, aut quid tam temerarium, tamque indignum Sapientis gravitate, atque constantia, quam aut falsum sentire, aut quod non satis explorate perceptum sit, & cognitum;* non voglio dir di più.

Ma esaminiamo il rimanente di questa sua opposizione, giacchè quel Savio nel libro istesso della Natura degli Dei m' avvisa, che *benevolos obiurgatores placare, & invidos vituperatores confutare possumus*. „ Egli suppone o crede di poter sup„ porre col suo calcolo senza mio aggravio, che la „ metà del grasso dell' Infermo si sciolga in maligna „ traspirazione „ Ma verun Medico osservatore, che ragioni sopra le proprie, ed altrui osservazioni, potrà accordare tali supposti, poichè parte di questo grasso, ed oleoso, che s' attenua, e si dissipa nel-

1 An of the Hum. Body Sect. IV. Drake a ne v Syst. of An, Ch. VIII. Dion l' Anat. de l' Hom. Sec. Demonstr.

2 V. Risp. Apol. pag. 305.

nelle febbri, ed altre malattie acute, e maligne, esce dal corpo dell' Infermo per le vie dell' Orine, e parte per le vie degli Intestini con gli escrementi, ed una quantità si puole sciogliere con i sudori, che è la minima parte, poichè non sono questi per l' ordinario le separazioni le più copiose, che dai Medici si osservino comunemente nel corso delle Febbri maligne. L' Orine degl' Infermi s' osservano oleose nell' acute affezioni, e tali Ippocrate medesimo le avvertì, come apparisce dall' Af. trigesimo quinto della settima Sez. e dall' Istoria del Figliuolo di Pario, che si ammalò di febbre ardente, e morì dopo centoventi giorni di male. Questo Infermo gettò l' orine oleose nel sesto, e nell' ottavo comparvero non solo le orine, ma le fecce ancora mescolate con della pinguedine [1].

Queste tali evacuazioni procedono da veemente circolazione, e dall' ardore delle febbri, che sciolgono, come pensò Galeno, per mezzo d' una colliquazione la pinguedine, la quale sciolta viene trasportata col sangue fino all' imboccature dei vasi, che separano l' orine, per dove se n' esce, e negl' Intestini tracola dalla membrana pinguedinosa [2]. Quella porzione poi di pinguedine, che abbandona l' Omento in queste violente dissoluzioni, si trasfonde nel fegato, e per i condotti biliferi mescolata con la bile scende ancor essa negl' Intestini, dove appena vi si trattiene, poichè le Diarree biliose, che succedono frequentissime nelle Febbri acute, ed ardenti, e che trattengono, ed impediscono i su-

1 V. l' Op. di Giac. Arveo intitolata The Prognostick. Sign. C. VIII. pag. 97 Gorter in Hipp. Aph. 360. Miscell. Med. Phys. Dec. an. sec. obs. 124.

2 V. Gal. nel Com. III. al Lib. III. degli Epid. c. 72. e nel Com. II. re Pron. c. 21.

sudori, le trasportano fuori con gli escrementi [1].

Da questi discorsi apparisce ben chiaro, che quando ancor si volesse supporre l' Omento del peso di sei libbre, non seguirebbe, che dovessero traspirare, o separarsi settantadue once di maligno oleoso dalla cute di un solo febbricitante, come suppone il P. D. Cl. [2] il quale determina, che la metà dell' oleoso traspiri nel corso del male dal corpo dell' Infermo di Febbre maligna, senza pensare alle dissipazioni, che si fanno allora con le orine, e con gli escrementi, e senza poi riflettere alla gran diversità, che passa fra il sudore, e la traspirazione insensibile, supponendo Egli egualmente oleosa la traspirazione, e il sudore.

PAG. 69. V. 28. *Li spiriti acidissimi*.

A*Rgenti vivi sublimati drachma una lethalis est: eadem in 25. aquæ lib. diluta, innoxia assumitur atque omnia venena enervat* [3].

PAG. 70. V. 5. *Le Fregagioni*.

NElle Febbri acute, e maligne, che mi sono venute alle mani, non sono mai stato solito, come tant' altri, d' ordinare le freghe con Olio controveleni; avendole sempre supposte o inutili, o nocive, per la ragione in questo paragrafo avvertita, ed è, perchè frastornano, o disturbano, o trattengono la maligna traspirazione, e perchè facendosi con liquido stimolante, come è l' Olio del Mattioli

1 V. Boerh. Inst. ad num. 332.
2 Pag. 306.
3 Haller ad Num. 1129. Instit. Boerh.

li, la cute maggiormente s' incalorisce. Incalorita la cute si provoca l' Infiammazione, e la Gangrena, e più allora quando compariscono le macchie petecchiali, o l'altre effloreſcenze febbrili di queſto genere; le quali procedono da mancante circolazione ne' vasi minimi cutanei, cagionata dagli umori più densi dell' Infermo, e dall' impeto maggiore del sangue, il quale incalorito s' insinua nelle arterie di più anguſto diametro, e nelle cutanee più superficiali, come succede nelle Resipole, (le quali Boeravio regolava, come gli esantemi delle febbri) ove nuocono tutte l'applicazioni untuose (1). Il Riverio è ſtato uno de' Pratici rinomati, che si è prevalso dell' Olio caldo di Scorpioni per untare nelle Febbri maligne, e peſtilenti l' ascelle, gl' inguini, i polsi delle tempie, e delle mani, per promovere verso la pelle l' espulsione del veleno, e della malignità nascosa negli umori di queſti Infermi (2): ma non veggo da' suoi Succeſſori molto approvata tale ordinazione, anzi so, che altri Scrittori hanno pensato diversamente, come furono il Silvio (3), e l' Ettmullero (4). Il P. D. Cl. dopo avermi appettato con la sua solita discreta sincerità (5), che accredito negli ammalati di Febbri maligne l'unzioni, giuſto quando con frasi, e ragioni chiarissime modeſtamente le disapprovo, e quando ancora può saper da coloro, che mi veggono medicare, che mai soglio ordinarle: propone per rimedio poco meno, che infallibile, e sovrano, un Bagno d' Olio per refrigerio a quei febbricitanti, che ardono per il fuoco

co

1 V. l' Heiſt. Chir. P. 1. L. IV. C. VI. §. VI.

2 Riv. de feb. Peſt. Prax. M. L. XVII.

3 Sylv. de le Boe Tr. II. de Peſte n. 676.

4 Ettm. de Feb. Mal.

5 Risſ. Apol. p. 314.

co della Febbre, assomigliando il corpo d'un Infermo di Febbre ardente al *lucignolo della lucerna accesa, che immerso nell'Olio il suo lume s'estingue* (1). Io per altro temerei, che un Bagno d'Olio dovesse sempre accendere un maggiore incalorimento nel corpo del Febbricitante, perchè dovendo questo liquido passare per i pori dell'Epidermide inaridita, e costipata tanto pel calore febrile, quanto per la densità degli umori, che infiammati si trattengono ne' vasi minimi della cute: questa di quell'Olio lentamente introdottosi ne assorbirebbe una piccola quantità, incapace per tanto d'operare come refrigerante; ma più tosto s'aumenterebbe l'ardor febbrile, e vedremmo l'Infermo ridotto in uno stato più pericoloso, obbligato a soffrire le smanie, e gli accidenti, ai quali sono soggetti in queste febbri i corpi de' più grassi, i quali, come rettamente avvertì il Sig. Aller soffrono Febbri pericolosissime. L'Olio della pinguedine gli s'accende, irrita i loro solidi in modo, che i mali peggiori che possano giammai succedere a tali Febbricitanti, non d'altronde procedono, che da quest'Olio: cosa di già conosciuta ancor da Ipocrate. *Obesi inter omnes homines facillime intereunt, neque alii febres periculosiores patiuntur. Solvuntur enim in his corporibus ea olea, quae stagnaverant, & calore majori, motu, fotuque fusa amarescunt, solida irritant, neque aliunde pejora mala oriuntur quam ab Oleo hujusmodi, quod ipse olim Hippocrates vidit* (2).

Dalle animavversioni del Foesio ad alcuni luoghi d'Ipocrate, si viene a penetrare, che questo insigne Maestro aveva molto ben conosciuto, che la mol-

5 R. Apol. p. 316. 2 Hall. ad Inst. Boer. n. 765.

molta pinguedine nei naturali caldi prestissimo s'accende. V. l'Econ. alla parola Πιαν, e ne' Commentarj al Lib. II. degli Epid. p. 1008. alla N. οἱ δὲ Πίονες. Con questa parola avverte il Comentatore, che Ipocrate vuol intendere Παχεάς σφόδρα *i grassi all'eccesso*. Il solo esempio di quel riguardevole Personaggio (che si vidde morire in Livorno la notte del 17. di Febbrajo del 1742. ab Inc.) quando altri ne mancassero, potrebbe confermare questa verità, che Ipocrate seppe insegnarci. Quelli, che lo conobbero, si ricordano, ch'era assai vigoroso, e sanguigno, ma pingue a dismisura. S'ammalò d'una febbre acutissima, della quale verso il sesto se ne morì, come io aveva ne' primi giorni del male di già presagito. Fu notabile in quella febbre l'infiammazione de' visceri del medio, e basso ventre formatasi dopo il primo giorno della malattia. Apertosi il Cadavere, comparvero internamente quasi da per tutto Razzature, e Gangrene, ma più particolarmente ne' Polmoni, nel Fegato, e nei grossi Intestini, come avanti la dissezione aveva con somma sagacità avvertito l'Eccellentissimo Sig. Dottor Anton Domenico Gotti Professore ingegnoso, ed eloquente, Medico peritissimo, ed Anatomico molto commendabile, che fu eletto nel numero de' soprachiamati alla cura. Se un Infermo di febbre ardente, o pure inflammatoria, come fu questa, mi motivasse di volersi tuffare in un Bagno d'Olio per estinguere il calor febrile, lo crederei prossimo ad un delirio, o pure mi farebbe dubitare, che vaneggiasse con estro poetico, molto simile a quello del nostro ammirabil Poeta, il quale per esprimere l'ardore eccessivo, che sofferse in visione, quando volle gettarsi dentro all'alvo delle fiamme del Pur-

gat.

gatorio per falire alle Stelle, e riveder Beatrice, non ebbe ripugnanza a dire:

Come fui dentro nel bogliente vetro
Gettato mi farei per rinfrefcarmi (1).

Devono nuocer' ancora i Bagni d'Olio nelle malattie accennate; perchè fecondo il giufto avvertimento del noftro perfpicaciffimo Dottor Lorenzo Bellini, defatigano il corpo, e le membra, che lo rilaffano, e lo rifcaldano (2). Nelle Febbri acute, ardenti, e maligne i frequentiffimi fintomi fono la debolezza eftrema, e l'ecceffivo calore.

Pag. 70. v. 10. *La maligna trafpirazione.*

SCoperfe il Pareo incautamente un Appeftato, per offervargli due Carbonchi, ed un Tumore; alzate le lenzuola efalò dalle carni, e dai tumori di quell'infetto Corpo un alito sì venefico, e sì fetente, che cadde fubito in terra tramortito per un precipitofo deliquio, che lo forprefe con turbargli l'immaginazione; poichè fi conobbe fubito vertiginofo. Guarì con ftranutire, e gettare dal nafo con gli ftranuti gran copia di fangue (3).

Pag. 70. v. 27. *Corruzioni cadaveriche.*

UNo ftato di corruzione nell'Aria, vuole il Sig. Mead, che fia neceffario per dare agli Atomi contagiofi una piena forza. Quefti, fecondo le più chiare teftimonianze di Scrittori d'ogni genere, e le

1 Dan. Purg. C. xxvii.
2 De San. Miff. p. 133.
3 Ap. Schenk. p. 767.

le più ragionevoli congetture, si sollevano il più delle volte per aria da' cadaveri insepolti di animali di qualunque specie.

Nell' Etiopia quei prodigiosi sciami di Locuste, che nel tempo medesimo cagionano la carestia con divorare i frutti della terra, se non segue, che sieno trasportati, e gettati in mare da' venti, che ne purghino il Paese; s'osserva quando muojono sul terreno, ed imputridiscono, che danno adito ad un nuovo infortunio, suscitando la Pestilenza; la putrefazione dell' aria, essendo aumentata dall'eccessiva intemperie del Clima (1). Narrasi da Giulio Obsequente, celebre Scrittore, che nell' anno 591. furono dal Mare portati, e gettati al lido d' Italia così alti fagotti, e gruppi di Locuste morte procedenti dall'Africa, che per l' infezione della loro putredine comunicata all' aria, nacque una Peste, in cui morirono ottantamila Uomini (2). Osserva con giudiziosissima riflessione il Sig. Mead, che gli Egiziani de' primi tempi furono persuasi, che la putrefazione de' morti Animali contribuisse a promovere la Pestilenza, perciò adoravano l' uccello Ibide per il benefizio, che loro faceva, con divorare un gran numero di serpenti, che essi riguardavano, come molto dannosi, perchè morti facevano tanto di male, quando imputridivano, quanto col loro mordere, mentre erano vivi (3). Gli aliti ancora, che spirano da' morti, e corrotti Quadrupedi, putrefacendosi all' aria aperta, producono nell'Atmosfera una intemperie pestilenziale. Vien notato dagli Autori dell'Accademia Chirurgica, che

1 Mead of the Pl. in gen. p 33. 34.
2 V. la Relaz. delle dilig. usate per distr. le Cav. C. 1. p. 5.
3 Mead p. 36.

M. Fillon (1), Professore di Rochefort, essendo in un viaggio di mare obbligato a scendere col resto dell'Equipaggio in un Isola ripiena di Bovi salvatichi in sì gran quantità, che bisogò ucciderne un buon numero per potervisi trattenere, dovettero ben presto abbandonar quest'Isola, perchè la Peste dopo aver essi nell'aria sentito il fetore de' putridi vapori, si scoperse con funeste infezioni. Veggasi il Lindestolp (2), che rammenta quella Peste, la quale produssero in Francia molti Bovi, che vi perirono (3). Quello, che succede nell'aria per la putrefazione di questa sorte di Cadaveri, è succeduto ancora nel putrefarsi i Pesci d'immensa mole. Il Cadavero d'una Balena nel decimoquinto Secolo infettò colla sua pestifera corruzione tutta la Toscana. L'istesso quasi appunto avvenne nel 1696. nelle vicinanze di Gothenburg (4). Quanto poi facilmente nascano in una Città, o Campagna abitata le Pestilenze senza riguardo alla natura de' Climi per la corruzione d'una quantità di Cadaveri insepolti, lo dimostrano le varie, e sincere relazioni d'assedj, e d'assalti seguiti negli antichi, e moderni tempi. Vedi quello, che scrisse su questo Articolo il Lindest. de Ven. *C.* 5. *T.* 45. Il Rond. *P.* 1. *C.* 2. dove parla della prima Peste, che si sappia entrata in Firenze ai tempi di Castruccio. Si legghino le Prelezioni Marcie di Fabio Paolino sopra la Peste descritta da Tucidide (5).

PAG. 71.

1 Mem. de l'Ac. Roy. de Chir. T. 1. p. 64.
2 De Ven. C. v. T. XLVI.
3 V. Boer. El. Ch. T. I. p. 489.
4 V. Lindest. de Ven. C. v. T. XLII.
5 L. 1. p. 17. Mead. de Ven. Halib. p. 155. 156.

Pag. 71. v. 1. *L' emanazioni nelle Pestilenze.*

QUando vi fu la Peste in Ostenda, fu avvertito dall' Elmonzio, che il Fracidume pestifero puzzava allora d' un sito di suola abbruciate, sicchè da questo fetore si conosceva, che l' Infermo che si visitava era appestato (1). E nella Città di Nimega successe, che allo Speziale del Diemerbroek venne fatto di dare con una gamba in certo paglione, sopra del quale era giaciuto il Giovine della Spezieria, che alcuni mesi avanti era guarito di Peste. Concepè per tanto, che gli aliti pestilenti rimasi occultati per tanto tempo in quel monte di paglia, e messi in moto da costui quando lo calpestò, ebbero l' attività di produrgli subito nella gamba un dolor pungente, sicchè ne rimase svescicata, e dopo vi si formò un Carboncello Pestilenziale. Il caso è veramente maraviglioso, ed avrebbe dell' incredibile, se non fosse raccontato da un Autore così pregevole, ed a cui Roberto Boile ha prestata tutta la fede (2).

Pag. 72. v. 9. *A guisa degli effluvj odorosi.*

„ NOn vi è cosa per verità, che possa darci una
„ sì giusta idea dell' infezione, e più chiaramen-
„ te rappresentare le sue proprietà, quanto i corpi
„ odorosi. Di questi alcuni fanno ravvivare gli spi-
„ riti animali, altri poi gli deprimono, e gli abbat-
„ tono. Noi pertanto possiamo concepire, che tut-
„ to quello, che le particelle attive tramandate da
„ simili sostanze sogliono fare, in una tal quale manie-

 „ ra

1 V. Duham. T. IV. p. 420.
2 V. il Tratt. della Sottigl. degli effluv. p. 67.

„ ra vien fatto dai corpi pestiferi: sicchè il Contra-
„ gio altro non è, che l'effetto d'una volatile of-
„ fensiva materia introdottasi nel corpo per mezzo
del nostro odorato [1]„ Della propagazione degli
odori Giovanni Keil ne parla in tal guisa: *Cum
odores, sicut omnes qualitates, quae a centro secun-
dum rectas lineas propagantur, decrescant in dupli-
cata ratione distantiae auctae ab eodem centro, erit
numerus particularum odorem producentium, & in
dato spatio inclusarum, v. g. in digiti cubici qua-
drante ad distantiam unius pedis quadruplus nume-
ri particularum, quae in spatio aequali ad distantiam
duorum a centro pedum locantur* [2].

PAG. 72. v. 20. *Sarebbe desiderabile*.

QUando si rifacessero delle Esperienze simili a
quelle publicate da M. Deidier, e riuscisse
d'osservare, che la Bile infetta di Peste, o il San-
gue medesimo d'un appestato non infettasse i sa-
ni Animali, quando si fusse mescolato con Olio al-
la proporzione del doppio, o del triplo, come se-
gue nel veleno della Vipera, si potrebbe dimostra-
tivamente determinare, che l'Olio assorbisce il ve-
leno pestifero, e che ammortisce la sua attività. Si
potrebbero tentare nell'istessa maniera simili speri-
menti nei fanciulli colle marce, e cogl' umori dei
Vajolanti, se non in Toscana, almeno in Inghilterra,
dove tuttavia con marce ben mature s' innestano i
Vajuoli. Si dichiarerebbe l'Olio per contrario al
Contagio del Vajuolo, se questo male pesti-
lente non si venisse a propagare, quando le marce
me-

1 Mead of the Plag. in gener. P. 1. c. 2. p. 60. the Ninth. Edit. 1744.

2 Introd. ad veram Phys. L. 5.

mescolate fussero con doppia quantità d' Olio, ed infuse nelle vene d' un corpo sano di già disposto a riceverne l' infezione; e si potrebbe stabilire per vera questa dichiarazione, non ostante ancora si vedesse nell' innesto comunicarsi il Contagio de' Vajuolanti, quando le loro marce eccedessero in quantità quella porzione d' Olio ad esse unito, e con esse confuso. Quei scelerati, che per saziare l' ingorda loro rapacità propagavano le pestilenze per mezzo d' unguenti, ed intertarono in diversi Contagj delle Famiglie, usarono probabilmente quest' arte di mescolare con le marce, e cogl' umori pestiferi una piccola quantità di liquido oleoso, tanto che bastasse per renderle più fluide, e per impedire, che il prosciugamento non dissipasse gli effluvj contagiosi. Dion Cassio nella Vita di Commodo, fa menzione d' una Peste propagata con aghi avvelenati da alcuni malvagj con unzioni venefiche: βελόνας μικρὰς δηλητηριόις τισι φαρμάκοις ἐγχρίοντες. E raccontano, che nella Peste di Casale del 1536. fussero giustiziati molti, i quali in numero di quaranta avevano congiurato di moltiplicare le mortalità con unguenti, e polveri pestilenziali. Ercole di Sassonia, ed il Falloppio attestano l' istesso della Peste dei loro tempi. Riferisce il Bucio (1) nel suo libro della Peste al Cap. IV. che in molte Pestilenze passate, ed in quella che ai suoi tempi spopolava alcuni luoghi della Regione detta da lui Cannavese, per deposizioni giudiciali, e confessioni di sciaurati, che furon condannati a morte, esser noto aver Eglino, ove volevano che s' appiccasse la Contagione ottenuto l' intento ungendo gli usci, ed i catenacci delle Porte con quella velenosa materia, che si

(1) V. Murat. Gover. Polit. della Pest. L. 1. c. 10.

si suol purgare dai Buboni, e dalle Inguinaglie pestilenti. Il Reies parla ancor esso d' una Peste propagata da unguenti, e polveri velenose (1). Soglionó i malvagj nelle pubbliche avversità prender maggiore coraggio per offendere gli innocenti.

Pag. 73. v. 2. *Un Sovrano*.

Qualunque reo, che fosse sentenziato a morte, più tosto che di morire esporrebbe volentieri il suo corpo ad alcune esperienze, che anco ben regolate potrebbono esser sempre pericolose molto, ma non certamente mortali. Fu condannato in Francia, vivente il Pareo, un Cuoco per ladroneggio al patibolo. Il Re fece intendere a costui, che l' averebbe liberato dalla forca, se avesse preso per bocca un veleno potentissimo, perchè si sperimentasse un Antidoto, che si spacciava per infallibile. Il Condannato accettò molto volentieri il partito. Il veleno fu così gagliardo, e l' antidoto così debole, che in meno di sette ore, dopo aver sofferte atrocissime angoscie, smaniando terminò la sua vita. Fu aperto il Cadavero, e fu veduto il fondo del ventricolo gangrenato, ed esulcerato. Il Pareo procurò di soccorrerlo con ott' once d' olio, ma il rimedio fu messo in opera troppo tardi. Quando in Inghilterra si ragionava d' innestare i Vaiuoli, la Corte per assicurarsi dell' esito di questo tentativo, concesse al Sig. Maitland sei malfattori tutti adulti, e di sesso differente. La prova si fece, con tutto che l' abito di corpo, e l' età loro facesse molto temere, e riuscì felicemente. Io per me credo, che ogni Governo dovrebbe permettere, e procurare, che si spe-

1 V. Qu. 96. p. 1208. n. 13.

ſperimentaſſe prima negl' animali, e poi ne' condannati, ſe alcuni Veleni, ſe il Sangue, e gli Umori degl' appeſtati, congiunti a certi, e novi rimedj cagionaſſero, o nò i ſoliti accidenti pericoloſi, o mortali.

PAG. 73. v. 13. *Un Alleio*.

QUeſto Filoſofo dottiſſimo, ed ingegnoſo, ſi fece calare nell' Oceano coll' aiuto d'una gran campana di metallo, dentro alla quale v'era entrato colla perſona per aver luogo da reſpirare con qualche libertà ancor nei fondi del Mare. All' apice, o eſtremità di queſta campana, che Urinatoria fu chiamata, aveva collocata una bella lente per non trovarſi all' oſcuro, aveva penſato ancora al modo di rinfreſcare, e mutar quell' aria, che ſi rendeva inetta per la reſpirazione. Quando fu ſott' acqua alcune braccia, e che era forzato a reſpirare un' aria più denſa, che la naturale, oſſervò che reſpirava più lentamente, che per il ſolito quelli, che ſi calano in queſta macchina, quando hanno tutta la grand' acqua ſopra, ſi lamentano per qualche tempo d' un dolore nell' orecchio, il quale ſi penſa, che proceda da una ſtraordinaria preſſione dell' aria condenſata ſopra la membrana dèl Timpano. Il Sig. Clare deſcrive eſattamente, e con chiarezza tutto l'apparato, e gli ordigni di queſta macchina, che vengono anco rappreſentati con figure nitidiſſime (1).

1 V. The Mot. of Fluids nat. artef. Pneumat. p. 177. Mead a discourse on te Plague p. 45. Lond. 1744.

PAG. 73. v. 14. *Ne' tempestosi fondi dell' Oceano.*

E' Vero che una gran parte delle tempeste non arrivano a disturbare i fondi del mare. L' osservazioni del Boile, e del Sig. Vallisnieri (che per esser venuto a Livorno, ne rimase più che persuaso) confermano questa opinione [1]. Ma si osservano ancora alcune tempeste furiosissime, le quali si deve affermare, che dai fondi del Mare derivino; e queste sono gli Uracani. M. Clare nel suo Trattato del Moto de' Fluidi, ragionando dell' origine dei Terremoti, dimostra, che questi succedono per le cause medesime, che producono gli Uracani. Per non mi confondere, riporterò in Italiano le sue parole: „ Siccome i Terremoti si sentono colà (intende nella Giamaica, nelle Antille, Bermude ec.) „ nell' istesso tempo, e l' inondazioni accadono allora, egli è più che probabile, che una gran quantità di materie sulfuree, e nitrose atte a fare delle esplosioni, essendo sollevate, e condotte per „ una certa disposizione alla fermentazione, vengano „ a sventare per la materia fermentativa, come fossero tante mine, che saltano successivamente in „ alcune parti dell' Oceano, onde le devastazioni, „ che sono state descritte ne possono esser ivi prodotte. Questi Uracani una volta, o l' altra presentano ai Geografi qualche nuova Isola, ed ora „ ne sprofondano qualcheduna delle vecchie, o ne „ levano parte. Il che dimostra ad evidenza, che „ la causa di questi tanto straordinarj sconcerti procede immediatamente dalle viscere della Terra, „ co-

1 Rifless. int. al Diluv., §. 46.

„ come per verò dire si può supporre per una pa-
„ rità di ragione, che segua in tutti i venti tempe-
„ stosi (1).

I Marinari Olandesi danno al Mar della Cina, o del Giappone il nome di Mare mortale, a causa del gran numero de' venti tempestosi, che escono in un subito dall' acqua. Si vede questo Mare tutto bollire per il gonfiamento dei venti, e gettare una gran quantità di vapori sulfurei ec. (2)

PAG. 73. v. 15. *Un Maupertuys*.

LA Relazione de' disastri pericolosissimi sofferti da M. Maupertuys, e suoi compagni nei viaggi della Lapponia, per accertarsi se la Terra sia *allongée*, *ou applatie*, si trova descritta nel libro intitolato: La Figure de la Terre ec. (3) Eccone un saggio: „ Noi partimmo il dì 21 Dicembre a undi-
„ ci ore della mattina di Casa del Curato di
„ Ofwer-Tornea, dove s' alloggiò durante questo
„ lavoro, e ci accostammo al fiume di dove s' ave-
„ va da cominciare la misura, con un tal numero
„ d' attiragli, ed un sì grande equipaggio, che i
„ Lapponi scesero dalle loro montagne invitati dal-
„ lo spettacolo. Io non dirò niente delle fatiche,
„ nè de' pericoli di questa operazione, basti l' im-
„ maginarsi, che si dovea marciar fra la neve alta
„ due piedi, carichi di pertiche pesanti, che biso-
„ gnava continovamente cacciar nella neve, e poi
„ tirarle fuora con un freddo a ridosso così grande,
„ che la lingua, e le labbra si gelavano in un su-

K „ bi-

1 The cause of winds contin. p. 160.

2 Moshenbroek des Vents. Essai de Phys. § 1762.

3 Ed. di Parig. 1739. pag. 49.

„ bito appressate alla tazza, quando si voleva be-
„ ver dell' acqua vite, ch' era il solo liquore, che
„ si potesse mantener liquido per beverlo, e le
„ labbra non si potevano staccare, che grondanti dal
„ sangue, con un freddo che agghiacciava le dita
„ d' alcuni di noi, e ci minacciava ad ogni momen-
„ to d' accidenti molto più grandi. Nel mentre,
„ che l' estremità de' nostri corpi erano agghiaccia-
„ te, la fatica ci faceva sudare, l' acqua vite non po-
„ teva bastare per toglierci la sete; bisognava scava-
„ re nel ghiaccio di pozzi profondi, che subito si
„ riserravano, e da' quali l' acqua appena perveni-
„ va liquida alla bocca; e bisognava esporsi al pe-
„ ricoloso contrasto, che poteva produrre ne' nostri
„ corpi riscaldati quest' acqua agghiacciata.

Il P. D. Cl. (1) obiettando asserisce „ che con-
„ tro il freddo non mancano ripari, e questi non
„ mancavano al Maupertuy, perchè ritrovavasi in
„ un Paese tutto coperto di una immensa selva ec.
Vi vorrebbon altro che alberi, per ripararsi dal fred-
do della Lapponia, il quale arrivi a sbassare il Ter-
mometro di M. de Reaumur fino al grado 37. al
di sotto del punto di congelazione (2).

PAG. 73. v. 25. *Spaventevoli esperienze.*

ALcuni valentuomini, che s' azzardavano a fare
dell' esperienze colle Vipere alla mano, ne
rimasero feriti, e soffrirono accidenti molto penosi,
e che facevano dubitare della lor vita. M. Charas
maneggiando alcune Vipere, per rifare le prove del
Redi sopra la natura del loro veleno, fu morso nel-
la

1 Risp. Ap. alla p. 347.

2 V. Remarq. a la Stat. des anim. de M. Hales p. 101.

la mano finiftra in modo, che tutta l' affemblea dell' Accademia Regia, che fi adunò per effere prefente a tali efperimenti rimafe fpaventata [1]. Ambrogio Pareo avendo fra le mani una Vipera, fu morfo ancor effo in un dito, e dopo la puntura fentì un dolore eccelfivo [2]. Sicchè s' efpone ad un pericolo chi voglia fare dei tentativi fopra di quefta forte d' animali velenofi; come apparifce s' efponeffe il Sig. Redi, mentre egli fcrive „ che con le „ fue proprie mani tuffava i capi femivivi di Vipera „ nell' acqua; che trinciò tutti i mollami del palato, e „ delle ganafce; e dice d aver tagliata la punta dei „ denti ad una Vipera viva, per fare a bello ftudio „ fchizzar fuora della guaina quel mal liquore, che „ vi fta nafcofto [3] „ In altri luoghi afferma d' aver confumate gran quantità di Vipere [4], e d' averne fatto uno ftrazio grandiffimo; e d' aver con le proprie mani iftillato nelle ferite degli Agnelli, Conigli, e Lepri quel fugo giallo peftilenziofo. Il P. D. Cl. crede, che a gran cimento fi e'poneffe non il Redi, ma Iacopo Sozzi Viperaio, che fi beveva la polvere dei denti della Vipera macinati ful porfido, e in un forfo di vino s' inghiottiva il fiele della Vipera [5]; fi beveva ancora la bava di Vipera, e il fuo veleno nel v no, e dopo aver meffa in veduta quefta fua credenza, n' inferifce, che io non ho letto l' Opera del Redi fopra le Vipere, e che l' efperienze fatte, e replicate da quell' infigne Maeftro non fono fpaventevoli. Se il P. D. Cl. fi foffe trovato all' efperienze, che fi facevano nei mefi addietro nella cafa d' un giovine Inglefe di merito,

K 2 non

1 V. le Mem. dell' Accad. del l' an. 1693. p. 160.

2 Par 1. L. XX. c. 16.

3 Efp. fopra le Vip. p. 7.

4 V. l' Offerv. degl' Anim. viv. p. 11. edit. Ven.

5 V. Lett. Scient. del Magal. L. VI.

non parlerebbe così. Se avesse veduto morire in meno d' un minuto un Galletto fierissimo, per essere stato morso nella cresta da una Vipera, come vedd' io con altri, che vi erano presenti, si sarebbe esso ancora spettatore d'una tal morte tanto improvvisa inorridito.

PAG. 73. v. 26. *Veleno nella Vipera*.

QUell' umore giallognolo, che stilla dalle due mobili guaine, entro alle quali si nascondono i denti, coi quali ferisce avvelenando la Vipera, se si mescola con Olio d' oliva, perde la sua maligna attività. La mattina del dì primo di Giugno di quest'anno si fecero varie osservazioni, ed esperienze intorno alle Vipere, e'l loro veleno, alla presenza d' alcuni Signori Inglesi dilettanti d' Istoria naturale, ed altre Persone intendenti di queste materie, e fra l' altre colla direzione del Sig. Bart. Cavini si tentò di ferire con aghi, e punte di coltelli, che fossero bene intinti nell' olio, ove era sciolto in eguale porzione il sugo velenoso della Vipera: si ferirono io dico dei Galletti, Piccioni, e Quaglie in varie parti, ma principalmente dove apparivano più patenti i vasi sanguigni. Questi Animali non morirono, a riserva d' un Piccione, a cui si spiaccicò di quel sugo velenoso sopra di più ferite fattegli sotto le ali, che subito imbrattate ne lo bevvero, ed un poco di Olio grondatovi sopra dopo non molto, non servì per liberarlo dalla morte: si vedde morire convulso, e tremante in termine di 40. minuti. Si credè per altro per indubitato quel che asserirono gli Autori della Biblioteca Brittanica, i quali dopo aver raccontate l' orride sperienze di Gu-

Guglielmo Oliver, e che sono registrate nelle Transf. Filosf. dell' anno 1735. concludono, che se il rimedio dell' Olio non è infallibile, egli è per altro efficacissimo (1). Costui si lasciava mordere in più luoghi d' un braccio, e di una mano, aspettava di soffrire gli accidenti più gravi prodotti dal veleno, indi applicava dell' Olio alla parte stata morsa, untava ancora tutto lo spazio vicino ad una grande estensione, e si beveva parimente un bicchiere d' Olio: calmavano allora gli accidenti, rimaneva assopito, si addormentava profondamente, e dopo alcune ore di sonno si risvegliava guarito. Questa sperienza con altre simili l' hanno tentata negli animali di diversa specie, come Cani, Piccioni ec. a Londra, e ad Oxford, ed asseriscono, che l' Olio snerva, o toglie la malignità mortale al veleno della Vipera. Il P. D. Cl. nega queste asserzioni, con dire solamente, che i Francesi non le hanno verificate: si è veduto che l' Aller non ne ha dubitato (2); vi sono molti altri riscontri della verità di questa notizia (3). Un Capitano di Nave Inglese raccontò a M. L. Gentiluomo Inglese mio distintissimo Padrone, ed Amico, che in America esso rimase guarito con semplici unzioni d' Olio d' oliva dal morso di quel Serpente velenosissimo, che gl' Indiani chiamano Boicinenga; se l' era applicato, perchè sapeva molto bene, che in Inghilterra s' erano veduti dei miracoli dell' Olio contro i morsi della Vipera. Il Sig. Gaetano Mochi uno de' Chirurghi più stimabili di Livorno, ha sempre usato, prima di aver udite l' accennate esperienze, l' unzione d' Olio comune in coloro, che ve-

1 V. Bibl. Britt. 1740. p. 287.

2 V. la Nota sopra dell' Olio del Mattiol.

3 V. Bradley Vvoks of. Nat. Ch. VI. fig. I.

venivano condotti allo Spedale per essere stati da qualche Vipera avvelenati, e le ha sempre riconosciute per molto giovevoli.

Pag. 74. v. 4. *M. Deidier.*

L'Esperienze, ed osservazioni di M. Deidier hanno meritato d' essere inserite nella Raccolta delle Transazioni Anglicane [1]. L'Autore ha con diligenza descritte l'aperture dei cadaveri, con l'esame sopra tutti i visceri d' alcuni appestati morti nello Spedale di Marsilia. Il suo pensiero d'indagare l' infezione nella Bile è degno d' esser più tosto applaudito, che deriso [2], come che sappiamo, che in una gran quantità di febbri acute, ed ardenti, la Bile produce i più pericolosi accidenti, come sono vomiti, amarezze di bocca, angustie di stomaco, tensioni tormentose nel basso ventre, e diarree. Furono aperti quattro Cadaveri per ordine del Borelli nella funesta Epidemia Pisana del 1661. d' Infermi, che ne morirono [3]. Tutte le viscere si osservarono senza alcuna offesa, il divario si scorse nella vescica del fiele, che era molto turgida per la bile, la quale era traboccata fino addentro nel ventricolo. Galeno racconta [4], che nella Pestilenza nata a suo tempo, coloro che gettavano per il ventre inferiormente della Bile nera, tutti morivano. E nella Peste Ateniese descritta da Tucidide, questo famoso Istorico rappresenta, che fra gli accidenti, che vi si osservavano, vi erano le purgazioni biliose di tutti i generi. Quell' incendio interno, che soffrivano gli appestati, doveva pro-

1 V. Nel Vol. VI. p. 559.
2 V. Risp. Apol. p. 354.
3 V. l' op. Post. del Malpighi p. 27. Ed. in 4.
4 Nel Libro dell' Atrabile.

procedere dalle infiammazioni dei visceri, o pure dall' accensione della bile, che oltre ai sintomi accennati, produce gli ardori, le coliche, l' ansietà, i singhiozzi, i rigori.

Intolerabilibusque malis erat anxius angor
Assidue comes, & gemitu commixta querela:
Flagravit stomacho flamma ut fornacibus intus (1).

Paolo d' Egina Medico dei suoi tempi eccellente (2), dopo avere avvertita quella specie di Colica perniciosissima, che viene accompagnata con nausee biliose, e vomiti, aggiugne la descrizione d' una Colica Epidemica Contagiosa, che infestò le regioni vicine all' Italia, ed una gran parte del Romano Imperio, e dice, che un Medico la curava con esito molto felice, usando i vegetabili, ed i refrigeranti, contro il sentimento comune degl' altri Professori, ed è questa la cura più salutare (3). Lo stabilire adunque che la Bile sia causa primaria degli effetti molto pericolosi nelle malattie Epidemiche, e nella Peste, come suppose Giorgio Greulichio, sarà sempre una opinione probabile, e da aversi in memoria da chi esercita la medicina (4). Il P. D. Cl. mostra di far poco o nessun conto di chi ha pensato d' esaminare la Bile appestata, ed ardente, e pur no 'l dovrebbe; siccome ancor non dovea disanimare col suo Pirronismo i Professori, che avessero tagliati i cadaveri in tempo di Peste, disprezzando l' osservazioni Anatomiche fattibili in quelle occasioni, perchè (5) „ la natura de' mali „ pestilenti è così varia, che non vi si può ragio-

„ nar

1 Lucrezio v. 1115. nel Lib. 6. de Re Nat.
2 Nel Lib. 3. cap. 43.
3 V. Boer. negl' Afor. vers. 961. 963. ed Arbuthnot Pract. Rules of diet.
4 V. gli Atti di Lips. dell' ann. 1684. p. 187.
5 Risp. Apol. p. 358. 359.

„ nar sopra con quella esattezza, che richiederebbero i sublimi progetti fatti dal suo onesto Avversario „.

Pag. 74. v. 6. *Gli appestati Cadaveri.*

SI disputa da alcuni Scrittori, se i Cadaveri degli appestati sieno capaci di comunicare, o propagare l' infezione. Il Garmanno (1) ha dimostrato, che sono contagiosi. Il Foresto (2) si diede a credere, che comunicassero l' infezione, ma non tanto facilmente, quanto i corpi dei viventi infetti. Se è vera l' istoria del Ricdelio (3), un bacio, che si desse a un corpo morto di mal contagioso, potrebbe comunicarla.

Pag. 76. v. 1. *Alle Leggi meccaniche.*

APpresi dal Boerave, che i Veleni, la Peste, e i Contagj offendono i Fluidi, i solidi, o gli uni, o gli altri; dimodochè si venga a fermare il corso degli umori vitali, ed agiscon sempre con forza meccanica (4): combina questo luogo con altro simile del medesimo Filosofo (5), che in questi termini si spiega: *vis externa, aut interna corporum motorum lædit partes corporis nostri simplicissimas actione omnibus dicta mechanica*. Ma supposto che la Peste operi come un fuoco; è sempre difficile l'arrivare a conoscere le forze, e le azioni meccaniche di questi due agenti, per la ragione addotta dal Sig. Mariotte, il quale disse, che i molti at-

1 Mirac. mort. d. 1. tit. 2. §. 36.
2 Apud F. Hoffman. diss. de Peste p. 175. Ed. Lugd. B.
3 Lin. Med. an. 1. Ian. obs.
4 Inst. M. n. 796.
5 n. 793.

attributi del fuoco non si conoscono, poichè non si può governare come l'acqua ec.

Pag. 76. v. 21. *Il Galileo*.

NEl Dialogo primo intorno alle due nuove scienze alla *p*. 42. dell' ediz. degli Elzeviri, il Sagredo dice d'aver più volte veduto con maraviglia con uno specchio concavo di tre palmi di Diametro liquefare il piombo in un istante. Il P. D. Cl. pare che non creda questo, poichè m'ha saputo dire alla *p*. 396. che di tutto ciò, che ritrovasi in questo Dialogo, non devono attribuirsi al Galileo, se non quelle cose, che fa rappresentare al Salviati, ed in questa maniera ci fa conoscere, quanto meno debbano valutarsi i ragionamenti, e le dottrine contenute in tutta quell'opera, che tanto onora il suo celebratissimo Autore, ed il suo Secolo.

Pag. 76. v. 22. *L'Olio infiammato*.

DAlla serie delle esperienze fatte dal Boerave (1) sopra degli Olj, si raccoglie, che questo liquido arriva ad incalorirsi nella sua ebullizione davanti al fuoco con seicento gradi di calore, quanti ne acquista il Mercurio bollente, che è quindici volte più grave dell'Olio, ed avanti, che arrivi a bollire fonde il piombo, e lo stagno (2). A qual grado mai giugnerà il suo calore, quando egli abbia levato fiamma?

1 El Ch. de Art. Th. C. ix. Ex. xx. p. 166.

2 P. 751.

PAG. 77. v. 2. *Il Coalito, ed il momento d'attività.*

QUantunque la natura degli Aliti, e Corpusculi contagiosi abbia molto dell'impercettibile, non potendosi per mezzo de' sensi discernere i loro movimenti, le loro direzioni, e figure, mediante le quali feriscono i corpi animati con perniciose impressioni; si può per altro molto ben concepire, che un gran fuoco di fiamma, come quello degli Olj operi talmente sopra di loro, che venga a distruggere l'unione, e l'attività di questi agenti, considerandosi col Boeravio, che un fuoco aperto, quando arde, agita, muove, muta, discaccia, e per l'aria disperge le parti, che lo nutriscono, e lo circondano. Sicchè si deve sempre verificare il sentimento del Sig. Aller da me altrove notato (1), che ogni veleno cognito perde nel fuoco la sua forza, e che perciò l'aria venefica depone i suoi miasmi, quando passi per la fiamma, e per conseguenza il vapore esalante dalle robe pestifere abbruciate non fa danno. Ei loda Ipocrate, che aveva procurato, che si accendessero delle fiamme vicino alle mura delle Città, acciò l'aria pestifera, che per mezzo de' venti doveva entrare nell'abitato, fusse prima purificata, e purgata dal fuoco, il quale in questo operando come un mestruo, ad alcuni corpi toglie un odore, concedendogliene uno affatto diverso. Le terre, che si fanno cuocere, osservò M. de Reaumeur, danno dell'odore, ma differentissimo da quello, che esse hanno quando sono state prima umettate, e molto men forte. Que-

1 In Not. ad Boer n. 1120.

sta diversità dipende da una mutazione fattasi nell'Atmosfera odorosa, la quale sarà cagionata dallo scomponimento, o dalla rarefazione de' corpusculi, che producevano quel primo odore. Se questo succede negli aliti odorosi, deve ben succedere anco rispetto agli effluvj pestilenti (1).

PAG. 77. v. 10. *De' primi componenti della materia.*

I Neutoniani hanno in qualche parte ristabilita la dottrina de' primi Fondatori della Fisica corpusculare, che supposero gli Atomi solidissimi. „ Gli „ Elementi, dice M. Mushenbroeck, o l'ultime par„ ti, che sono le più piccole di tutte, e alle quali i „ corpi possono ridursi, pare che sieno perfettamen„ te dure, poichè non si trova in tutta la natu„ ra alcuna forza, che le possa rompere, o smi„ nuzzare (2). Il nostro Sig. If. Newton, scrive così „ M. Clarc, fu senza dubbio un primo Materialista, „ e sostenne, che tutta la materia sia originalmente „ omogenea. Nella sua definizione d' un fluido, pa„ re che egli intenda, che i fluidi sieno composti „ de' solidi primarj; e quando comincia a ragiona„ re de' suoi principj, egli parla dell' arena, e della „ polvere, come di fluidi imperfetti (3). „ Questo pensare confronta con quello di Lucrezio espresso in questi versi:

Huc accedit uti solidissima materiai
Corpora cum constant, possint tamen omnia reddi
Mollia, quae fiant, aer aqua &c. (4).

 PAG. 77.

1 V. le Note alla p. 72. v. 9. p. 10.
2 Ess. de Ph. Ch. xv. §. 442.
3 The mot. of. Fl. nat. and. art.
4 Lib. 1. de Rer. nat. v. 574.

PAG. 77. v. 17. *L'effetto della Ventilazione.*

DAlla fiamma ardentissima de' Forni, dove si cuoce la calce, M. Mariotte osservò a occhi veggenti, che si produce un flusso, e reflusso d'aria, che entra, ed esce in forma di vento con gran velocità dalla finestra per dove si gettano le legne per mantenere il fuoco; e vi si fa, dic' egli, con questa alternativa, una specie di respirazione simile a quella degli animali. Discorrendo esso con i Fornaciai di questa ventilazione, gli fecero costoro osservare; che le Farfalle, ed altri animali che volano la notte verso il lume del fuoco, avvicinandosi un piede, o due intorno a quella finestra, erano condotti con impeto nel forno dall'aria, che vi rientrava con molta velocità (1). Non mi vuole il P. D. Cl. accordare (2), che si dia questo flusso, e riflusso d'aria d'intorno alla fiamma, perchè non lo comporta la spiegazione data da lui delle due forze di gravità, e di mutua attrazione, con la quale concorre l'aria all'infiammazione de' corpi. A questo non vo' replicare: ma come se la passerebbe con un Filosofo, come M. Mariotte, se volesse davanti a una fornace di Calcina persuadere, che nella fiamma si da *un continovo flusso senza riflusso* (3)?

PAG. 78. v. 12. *Il pensiero del Sig. Boile.*

NEl libro delle nuove esperienze sopra la fiamma ponderabile (4) quel gran Filosofo parla in questi termini: *Supponendo sopra fondamenti già* *sta-*

1 De Mouv. des Eaux 1. Pà. III. disc. p. 346.
2 V. p. 405.
3 Lett. Ap. p. 405.
4 Alla pag. 6. Ediz. Ing.

stabiliti, che la fiamma possa agire sopra alcuni Corpi come un menstruo; non pare in alcun modo incredibile, che siccome quasi tutti gli altri menstrui, così la fiamma sia per unire alcune delle sue proprie particelle, con quelle dei Corpi esposti alla sua azione, ed avanti l'esp. XIX. p. 31. ripete questo stesso suo sentimento, dicendo: *Io suppongo come un menstruo la fiamma, e l'esalazioni ignee*. Si può leggere il Coroll. nel quale conferma, che la fiamma agisce come un menstruo, e fa de i Coaliti con i Corpi sopra de i quali esercita la sua azione. Il P. D. Cl. che sostiene molto a proposito, che la Peste sia un fuoco, che le malattie si spieghino coll' esempio de i Fermenti, e de' Menstrui, e dell' attrazione, poteva, ed al Sig. Boile, ed a me risparmiare la confutazione da esso proposta in questo luogo per distruggere più la forza del suo ragionare, che del mio.

Pag. 79. v. 1. *Nell' Olio nostro d' Uliva un certo acido.*

Tra i riscontri, ch' ebbe il Sig. Boile di quest' acido contenuto fra le parti crasse, e pingui dell' Olio, si fu l' avere sperimentato, che la limatura di rame nell' Olio da una certa tintura fra il verde, e il celeste, e soggiugne che mediante quest' acido, e 'l sale suo corrosivo, l' Olio produce la soluzione di alcune parti del rame (1). Nell' Olio però la parte principale è l' acqua. L' esimio Ombergio provò con esperienze facili, e chiare, che gli Olj stillati nella Chimica Analisi si risol-

1 V. de Ut. Exp. Phil. Ex. v. 5. Ed Lugd. B. & Ettmul, comm. in 14. & Boer. Chem. T. 1. p. 754. Schrod. Cap. LXXII.

ſolvono la più parte in acqua puriſſima (1). Ci dobbiamo ricordare, ſono le parole dell'iſteſſo Filoſofo, che tutti gli Olj ſpremuti, e crudi de i vegetabili, hanno ſempre in ſe dell'acqua, e in quantità (2). Sicchè ſecondo i principj, e le prove del P. D. Cl. dovremmo fra i generi ſuſcettibili includere non ſolamente gli Olj, ma l'acqua ancora. Ma queſti Olj, oltre all'acqua, ritengono in ſe un certo ſale il più delle volte acido, ſottile, e volatile, che all'odore ancora ſi ſcuopre; e queſto ſi eſtrae a forza di fuoco anco nel ſommo grado di calore (3). Da ciò ſi deduce, che l'objezione del P. D. Cl. il quale accerta, che un gran calore muti queſt'acido in Alkali, è una mera ipoteſi da eſſo non dimoſtrata, e non dimoſtrabile, quando ſi voglia parlare d'un Olio, che prenda fuoco all'aria aperta, nel quale ſeguita l'accenſione, le parti del fummo, che coſtituiſcono la filiggine ſono le ſole ad acquiſtare la qualità d'un ſale volatile Ammoniaco (4), e vi è differenza ancora da filiggine a filiggine.

Pag. 79. v. 5. *Lo Zolfo*.

Giova, come ognun ſa, in tempo di Peſte il fumo dello Zolfo per correggere col ſuo acido minerale l'aria infetta, e per eſtinguere i ſemi dell'infezione ſparſi, ed annidati nelle robe, e negli utenſili, ſiccome nelle abitazioni ſervite per gli appeſtati. La ragione per la quale ſia di

tan-

1 V. l'Iſt. dell'Acc. R. delle Sc. 1703 pag 87. Duhans Iſt. dell'Acc. 172, app. Boer. Elem. T. 1, de aqua p. 592.

2 Boer ib. p. 573. v. 4.

3 Idem p 753. v. 20.

4 V. Boerh. T. II. op. Ch. pag. 286.

tanto giovamento nelle Pestilenze, e Contagj ogni alito sulfureo, il Boeravio (1) la deduce dall' avere osservato, che rinchiuso quel vapore colle sostanze fermentabili, si ferma la fermentazione. Chi legge i saggi di questo sincerissimo Professore sopra le varie preparazioni dello Zolfo, osserverà quanto egli dissuada il metterle in uso negli Ammarcimenti, e nell' Etisie polmonari. Nel Latte di Zolfo, che vien proposto come specifico in questi mali, assicura di non aver mai saputo riconoscere quel rimedio, e quel ristoro, che si pretende di somministrare in tali Ammarcimenti, e dice d' avere ancora investigato con tutta l' ansietà questa efficacia ristorativa, ma inutilmente. Non vorrebbe tanpoco, che i Medici lodassero tanto quel che trovano scritto a favore dello Zolfo per i mali del petto, con tutta la buona pace dell' egregio Villisio, che ha molto celebrata questa sua benigna facoltà: *Sed salubrem illam antiphtisicam medelam, ultimumque suppuratis pulmonis solamen non potui in illis detegere.* Si trova che Egli ha ripetuto gl' istessi avvertimenti nel Procello CLV. ove discorre dello Sciroppo di Zolfo, siccome nel Processo CLIII. sopra la Soluzione dello Zolfo in qualche Alcalico volatile. Ma non si creda il P. D. Cl. che ha preteso di magnificare questo rimedio colle sue ideali Teorie, che il solo Boerave abbia osservato degli effetti perniciosi prodotti dai medicamenti sulfurei proposti per guarire l' Etisia. Il Dottor Christiano Kelvichio si dichiara d' aver esso ancora fatte le prove a bella posta d' alcuni medicamenti lodati dal gran Villisio, e d' aver osservato, che la sua tanto commendata Tintura di Zolfo *sine Empyreu-*

ma-

1 El. Ch. T. II. Pr. CLI.

mate presa in piccola quantità, e mescolata con giulebbi appropriati eccitò le tosse, e lo sputo di sangue ne' corpi vegeti dell' uno, e dell' altro sesso, benchè non fussero anco disposti all' Emoptise. Se il P. D. Cl. vorrà leggere l' osservazioni del Wepfero alla pag. 437. avrà campo di conoscere quanto sieno di nocumento ai Tisici i medicamenti Sulfurei, che gli veggo per fino disapprovati dall' Iunkero (1) nelle sue Cantile. V. Tab. con tutto, che sia nel numero di quei Pratici più indulgenti per la Farmacia, che per gli ammalati. E pure s' è dato a credere questo Monaco di poter penetrare gli arcani più profondi della Medicina, e di aver insegnato con ragionamenti plausibili nuovi metodi, e nuove scoperte. I suoi pensieri trasmigrati, e compendiati nelle Novelle Letterarie al Num. 43. ricevono un eco di lode, che termina in questo Episodio „ Iddio volesse, che i Medici „ si approfittassero di queste dottrine trattate con „ tanta solidità da uno, che non è della loro Pro„ fessione „ Mi venne voglia una volta d' accordare il Latte di Zolfo ad un Ecclesiastico de' più savj in Livorno, che s' era ridotto in stato molto pericoloso, per certa tosse con sputi purulenti, e febbretta notturna, e lenta. Gli fu proposto questo medicamento da un altro Medico consultato allora per guarirlo, che fece grand' elogii del Balsamo, e Latte di Zolfo. Prese ch' egli ebbe le prime pillole, s' aumentarono le smanie, e la tosse a questo infelice, in modo che bisognò proibirle, ed in quella vece dovette prendere del Latte d' Asina con metodo proporzionato al suo stomaco, ed individuo, e per mezzo di questo, ed altri rimedii mi-

1 Tab. XXX. de Pht. n. 11.

mitissimi si ridusse presto capace di respirare aure salubri, e di viver senza gravi molestie. Quei Professori pratici, che hanno tanto lodati gli Zolfi in alcuni di questi mali, che infestano i polmoni, gli hanno messi in credito per aver osservato, che i Tisici per qualche ulcere pulmonare guariscono talvolta a Baia, ed in altre Zolfatare, respirando un' aria impregnata di vapori sulfurei; ma differisce troppo il somministrare qualche rimedio, per mezzo d' un alito fumoso che s' insinui nella interna cavità del Torace, dal prendere quell' istesso in forma solida in tante pillore, perchè arrivi a risaldar i gemitivi di quell' ulcera il più delle volte insanabile.

Pag. 79. v. 26. *Legni pieni di Ragia*.

NEll'Abeto, nel Pino, nel Larice e simili piante fatto un taglio sopra la scorza, si vede stillare dalla ferita un Olio puro: Sale questo alla scorza per difendere la pianta da i rigori dell' inverno, onde si osserva, che le piante, che sempre verdeggiano, ivi ne abbondano; anzi talvolta si accumula quest' Olio in tanta copia, che rompe gli argini, e così dalla pianta tracola. La corteccia, ed i frutti lo somministrano: *Cortex inprimis, & fructus illud præbent, Coni Abietis, Cedri, Laricis, Pini, baccæ Iuniperi &c.* (1) Questi alberi invecchiando rimangono dall' Olio oppressi, e poi soffogati, e muojono alla fine, come i grassi animali per la copia eccessiva della pinguedine (2). M. Geoffroy il Giovine osservò, che in certi alberi l' Olio essenziale, che è odorosissimo, si trova mesco-

M

1 Boerh. T. II. op. Ch. Pr. xx. n. 3. 5.   2 Id. n. 6.

scolato nel succhio, che condensatosi si chiama Gomma resinosa, o balsamica, quale è la Mirra, e altra simile. Vi sono alberi, e piante sotto la scorza sì ricche di ragia, che fatta un' incisione ne somministrano in gran quantità. Nel Tomo II. delle Trans. Filos. abbreviate all'Art. della Bottanica, vi è un racconto della maniera, che tengono nelle foreste vicine a Marsilia per cavare da i Pini, ed Abeti la ragia, quelli che vi lavorano per la Pece, pe 'l Catrame, e per la Trementina. Nella Primavera quando i Pini sono in succhio, incidono la scorza del Pino per far cadere il sugo in una cavità, che gli presentano a basso: quando cola il sugo lascia un cremore, o una crosta, che vendono maliziosamente spacciandola per cera bianca, poi cavano con dei cucchiari il liquore del fondo, e lo stendono sopra d' un paniere: quello che cola sotto da per se è la comune Trementina. Da questi alberi la Trementina cola ancora nell' estate senza precedente incisione, come nella Provincia de Forvz nel Lionese, e si chiama Bijon, ed è una specie di Balsamo, che sostituiscono a quello del Perù (1). Il P. D. Cl. m' ha negato alla pag. 167. che le unzioni preservino dal veleno pestilente; ma all' Articolo 51. dimostra, entrando ne' miei sentimenti, che il *fuoco delle legna, e piante resinose spandendo gran copia di materia oleosa, potrà mediante questa invischiare, fissare, e legare i miasmi pestilenti, che incontra, e ammortire la malignità de miasmi pestilenti.*

PAG. 80.

1 V. Savary diction. du Comm.

PAG. 80. v. 26. *L' Egizziano Giacchemo, ed Acrone.*

DI Giaccheno Medico insigne ne parla Suida dicendo, che gli Egizziani gli dedicarono un Tempio, perchè nell Egitto fece cessar la Peste per mezzo de' fuochi. Quando essi volevano purgar l' aria maligna, usavano l' arte d' accendere delle Pire per le Città col fuoco che si toglieva dal suo Altare. Acrone Agrigentino, che visse prima d' Ippocrate, s' acquistò egli ancora il nome di Medico glorioso, perchè liberò la Città d' Atene dalla Peste con de' fuochi accesi, e con dei Profumi per correggere, come suppose Aezio, le maligne qualità dell' aria, che la Peste fomentano (1).

PAG. 81. v. 10. *Quegli Empirici.*

IL racconto de' fuochi accesi in Marsiglia nel principio dell' ultima Peste, e dei funesti effetti che vi produssero, si trova descritto nell' opera dell' Antonmio (2), il quale racconta, che furono proposti da Monf. Sicard Medico di quella Città, che volle farsi distinguere proponendo come utile questo progetto, dopo aver ricusato di visitar gl' Infermi appestati. Giovanni Morello nel Cap. 7. della sua Opera della Febbre Pestilente, che si propagò nella Borgogna, se la prende contro d' Ippocrate per avere osservato il danno grande, che cagionò agli appestati la fumigazione delle bacche di Ginepro. Le funeste conseguenze succedute in Inghil-

M 2 ter-

1 Tetrab. 2 L. I. Cap. 94. v. Plut. Lib. de If. & Osir.

2 Alla pag. 87.

terra dopo i fuochi ordinati per le publiche strade per ammortire la Peste, le narra il Signor Mead [1].

Pag. 81. v. 20. *Serapioni*.

COn questo nome si posson chiamare tutti gli Empirici disprezzatori, ed ignoranti delle Teorie mediche. Poichè s' impara da Celso, che *Serapion primus omnium nihil rationalem disciplinam pertinere ad Medicinam professus, in usu, & experimentis eam posuit* [2]. Fra i primi Medici della Setta Araba si trovano nominati da Mons. le Clerc, Isacco Israelita, Serapione, ed Avenzoar, che fiorirono nel settimo secolo [3]. Dell' opere di quest' altro, che fu più tosto Collettore, che Autore, ne parla il Dott. Freind [4]. Ei publicò un Opera Pratica chiamata il Breviario, che fu stampata in Venezia nel 1497.

Pag. 81. v. 27. *In alcune stagioni*.

SArebbe desiderabile, dice il P. D. Cl. che io gli avessi insegnato quali sieno le Stagioni più feconde di Malattie pestilenti. Io non pretendo mai d' insegnare quello, che è già notissimo, e che si trova avvertito in tanti Libri d' Autori veridici, i quali tutti convengono, e dimostrano le Stagioni, che producono, o aumentano le Pestilenze, e molte febbri Epidemiche simili alle pestilenti, esser l' Autunno, quando vada caldo, e umi-

1 Alia p. 36. e nell' ult. Ed. p. 232.
2 In Praef.
3 V. l' Hist. de la Med. p. 771. Essais d' un Plan. &c.
4 Nel Vol. dell' Ist. della Medic.

umido, e l'altre in conseguenza, che a questa s'assomigliano. Gli Arabi già tutti quanti, che più degli altri possono darci ragguaglio de' primi insorgimenti, e delle mutazioni di questi mali, affermano che l' Autunno è sempre fatale per le Pestilenze, le quali o nate sono in questo tempo, o pure rincrudelite (1). Vedi le Prelezioni di Fabiano Paolino sulla Peste Ateniense (2), dove sono citati molti, e diversi Autori, che s' accordano con gli Arabi; e questo si conferma con varj esempj, che nell' Istoria s' incontrano. Narra Dionigi d' Alicarnasso, che la Peste descritta da esso nel Lib. IX. cominciò alle Calende di Settembre. Nell' Autunno parimente si vedde nascere in Roma quella Peste, della quale parlò T. Livio (3), come l' altra ancora narrataci da Suetonio (4) nella Vita di Nerone (5). La Città di Stockolm non si trovò mai tanto afflitta per le malattie, e morti degli appestati, quanto nell' Autunno; e la prima Peste della quale s' abbia memoria in Firenze, s' accese sulla fine dell' Agosto nell' Anno 1325. quando guerreggiandosi con Castruccio, rimase assediato l' Altopascio (4). Tutto quel luogo pel fetore de' cadaveri, per l' umidità del suolo, e della Stagione, rimase appestato, e il Contagio si sparse nell' Esercito Fiorentino, il quale ritornato in Città vi seminò il male, che fu crudelissimo. In Marsiglia nell' ultima Peste la maggior mortalità seguì nel Settembre, ed Ottobre (6). Nell' Autunno adunque secondo l' asserzione de' buoni Scrittori s' offer-

1 V. Rhas nel Lib. IV. ad Almans. e nel Libro I. Fen. 2, d. 2. c. 9.

2 Lib I. p. 49.

3 Nel Lib. 25.

4 Lindest. de Ven. C. 18. p. 812.

5 Rondin. Relaz. del Contagio P. 1. C. 2.

6 Relat. Historiq. p. 81.

fervano più che in altri tempi dell' Anno le malattie Pestilenziali: quando però sia preceduta una Estate molto calda disturbata da piogge interrotte, e non abbondanti, e che la Stagione Autunnale, che gli succede, si mantenga in una simile intemperie. Gli umori del nostro corpo, dice Giovanni Gorter, nel massimo ardore estivo si dispongono alla putredine, e alla acrimonia: questa dall' umido calore autunnale unito ad i miasmi, che dal terreno esalano, fa accendere febbri acutissime del genere delle pestilenti [1]. Il Gran Bacone sosteneva esso ancora [2], che gli ardori della Estate ne' Paesi più caldi cagionano la Peste, quando verso la fine dell' Agosto ad essi succedono piccole spruzzolate; e disse, che nell' Africa a quelle prime piogge nessuno ardirebbe di escire delle proprie case. Se la Primavera s' assomiglia ai perniciosi Autunni; puole essa ancora; o l' Estate che gli viene appresso, sollevare dei mali pestiferi secondo l' avvertimento d' Ippocrate, che predice le febbri acutissime nell Estate umida, e calda, ammorbata, e corrotta dalle piogge, e da' giorni simili a quei di Primavera. Avverte però, che se vicino alla Canicola piovesse a distesa, e che spirassero de' Levanti [3], quelle malattie cesserebbero, o diminuirebbero nell' Autunno; sicchè basta che l' aria umida, e infetta si converta in serena, ed asciutta, o per via de' venti, o per siccità prodotta dal calore del Sole, che subito la Peste declina, e s' estingue; come avviene nel Gran Cairo verso la Festa di S. Giovanni, nel qual tempo il caldo vi è grande,

1 Ioh. Gorter ad Aph. 88. Med. Hipp

2 Nat. Hist. C. IX. p. 803.

3 Ip. nel L. dell' Aria p. 287 Ed. del Fo.

de, eguale, e continuo, onde alcuni de' putridi pantani lasciati dal Nilo nel suo maggiore abbassamento si riseccano affatto, ed altri per i nuovi allagamenti del fiume si ripurgano: l' aria ancora dopo quel tempo si purifica per i venti di Levante, che spirano giusto quando il Nilo è ingrossato [1]. Poste per indubitate queste osservazioni, potremo concludere, che i fuochi ogni qualvolta accesi nelle piazze, e strade d' una Città infetta per vizio di putrida umidità nell' Atmosfera, venissero a dissipare l' umidità di quella tal aria, sempre gioverebbero; ma nuocerebbero, quando l'aria riscaldassero solamente, lasciandola molto umida. Sarebbero ancora di maggior utilità, se avessero in ajuto qualche vento secco, che spirasse quando s' accendono; e questi si dovrebbero allora accendere in tutte le case abitabili da' sani, che si trovano fra gli appestati, intorno ai quali il fuoco vicino sarà sempre dannoso, come si dimostra, ed in particolare quando smaniano per la febbre, poichè in tal costituzione giova più tosto inumidire, e rinfrescar quell' aria che respirano con refrigeranti contrarj alla putredine. Il fuoco per altro acceso in certa distanza, che venisse a purgar quell' aria da respirarsi dall' Infermo, senza riscaldarlo, potrebbe esso ancora molto giovargli. L' ingegnoso, ed erudito Dottore Aller insegna, come per mezzo d' aperture ai Cammini si possa comunicare un vento d' aria sana, o medicata nelle camere, dove non sia Cammino [2]. Egli aveva già stabilito, che la fiamma ad ogni cognito veleno fa perdere la sua forza, e che in conseguenza l' aria infet-

1 V. Prosp. Alp. de Med. Ægyp. L. I. C. VIII.

2 Alb. Hall. in not. ad Inst. Boer. n. 1031. v. n. 1120.

fetta vi deponga i corpuscoli venefici, qualor passino per mezzo alla fiamma. Potremo adunque asserire con Plinio (1): *Pestilentiæ ignis suffitum multiformiter auxiliari certum est: Empedocles & Hippocrates id demonstrarunt.*

PAG. 82. v. 5. *A Murano.*

QUesta notizia l'incontrai nel Libretto della Peste del Dottor Leon Fioravanti Bolognese Scrittore ingenuo, il quale confessa d'aver viaggiato quattordici anni continui per acquistar cognizioni, e per intender le materie spettanti alla Peste. V. il Cap. XXXII.

PAG. 82. v. 20. *Il caldo del fuoco.*

QUesto senso è preso di pianta da' Saggi di naturali esperienze (2). Il P. D. Cl. lo disprezza come inutile, perchè è notissimo, dic'Egli, che il caldo del fuoco si muove più all'insù, che per qualunque altra parte. Gli Accademici del Cimento non si vergognano però d'accennare, che di questa verità n'erano venuti in chiaro per via d'altre esperienze. Uno che legga il Corol. 1. all'Esp. XI. di Boer. ne potrebbe con tutta ragione sospettare. Egli pone per indubitato, che l'indole del fuoco sia tale, che le sue parti abbiano un egual tendenza per ogni verso, cioè col suo moto espansivo, onde egli non tende nè più, nè meno ad un punto, che ad un altro (3). Sono dal P. D. Cl. derisi gli Accademici del Cimento (4), avviliti i Dia-

1 Plin. L. 1. C. 36.
2 V. pag 89.
3 De Arc. Tho p. 205.
4 V. la n. p. 76. v. 21.

i Dialogli del Galileo. Ho molto dunque da consolarmi, quando sì fieramente mi lacera con i suoi morsi satirici.

PAG. 83. V. 13. *In Marsiglia*.

DEgli ordini, dei preparativi, e dell'esito infelice di questi Fuochi, ne parla con espressioni vive, e precise l'Autore Anonimo [1]. Il P. D. Cl. si da una gran pena per confutarmi in questo luogo; perchè sull'esempio dei Fuochi accesi nelle Piazze, e contrade più spaziose in Marsiglia, che fecero tanto danno a quelli appestati, abbia precedentemente avanzato, che i Fuochi di poche fiamme potrebbero nuocere nelle vie più anguste, ed infette, dove i Cadaveri rimangono insepolti: *Nodum in scirpo quærit:* perciò ogni risposta è inutile.

PAG. 84. V. 12. *Il Sapientissimo Ippocrate*.

E' Stato da alcuni Critici supposto, che Ippocrate nel III. dell'Epid. descriva l'istesso genere di Pestilenza, che descrisse Tucidide nel Lib. II. della Guerra del Peloponeso; ma il Mercuriale [2] nelle sue Prelezioni Pisane non ammette questa congettura, ed è molto facile il conoscere dalla differenze degli Accidenti i più notabili, quanto diversifichi l'una di queste Pestilenze dall'altra. Ippocrate per esempio non parla degli stranuti, delle tossi tormentose, delle perpetue vigilie, dell'insoffribile ardore interno, per cui smaniavano gli Ammalati di Peste in Atene, con tutto che all'ester-

 no

1 Hist. de la Peste de Mars. p. 86. 87.

2 V. l'Ist. 27 che è il primo infermo del L. III. degli Ep.

no il calore delle membra fosse più tosto mite, che spinti talvolta da quell' accensione venivano a gettarsi nei Pozzi, e nell' acque. Questo silenzio dimostra, che quell' eccellente Maestro così preciso nell' altre sue descrizioni notò i segni, e gli accidenti d' una Epidemia diversa dall' Ateniese narrata da Tucidide, e da Lucrezio (1). Vi è ancora da considerare, che l' Emorragie, che nella Peste d' Atene, secondo Lucrezio, erano strabocchevoli, Ippocrate nell' Epidemia da esso veduta le avverte come scarse, e stentate. Fra i segni, che accompagnano un Epidemia pestilente s' annoverano il più delle volte i profluvj, ed i getti di sangue, i quali per i riscontri prodotti dall' eruditissimmo Offmanno (2), o accelerano, o presagiscono negli Appestati una morte irreparabile. Questa notizia s' impara ancora dal Boccaccio, che scrisse come la Peste s' introdusse in Firenze e dice che non fece come *in Oriente, dove a chiunque usciva il sangue dal naso, era manifesto segno d' inevitabil morte* (3). Quando però la Peste narrata dal Rondinelli venne a ripullulare in Firenze, seguì questo per mezzo d' una Donna, che ritornata col suo Figliuolo di Montenero appestata entrò in Città, ed il Giovine passato due giorni ne morì per un getto di sangue dal naso; similmente morì in tal guisa qualche giorno appresso il Padre con due altri, senza che a niuno si scuoprissero contrassegni esteriori di Peste (4). Ma nelle Febbri acute, e ardenti, come attesta Prospero Alpino (5), e l' esperienza ancora ci dimostra, l' Emorragie non sogliono indicare un sinistro pronosti-

co

1 Tuc. Lib. II. p. 110. Ed. Ox. Lucr Lib. VI.
2 V. Diss. Med. VIII. § XIII.
3 Descr. della Pest. p. 244.
4 Rondinel. Relaz. del Cont. P. II. C. 1.
5 De Praesag. v. & m. Aegrot.

co, quantunque precedano il giorno critico. Con queste notizie in memoria m'indussi a stabilire, ed avvertire, che al Padrone della Tartana *Virgo Potens* procedente da Messina, che nella fine di Giugno del 1743, si discacciò assieme coll'altre, che venivano dall'istessa Città, morisse di Peste, poichè morì febbricitante con alcuni getti di sangue dal naso, e per secesso, senza altri segni di Pestilenza nello spazio di quaranta ore.

PAG. 84. v. 15. *In quelle Città della Grecia.*

SOrano nella vita d'Ippocrate racconta, che avvicinatasi la Peste nell'Illirico nel Paese dei Peoni, e dei Barbari, fu quegli pregato da alcuni Monarchi di quei Popoli a trasportarsi ne' loro Paesi, e soggiugne, che avendo pronosticato, che la malattia si sarebbe inoltrata nell'Attica, ebbe cura degli Scolari, e delle Città. Quando regnò la Peste descritta da Tucidide in Atene, non pare che Ippocrate ordinasse l'accensioni, ed i fuochi; poichè l'Istorico non fa menzione alcuna di questo provvedimento: e nell'Epistole ascritte ad Ippocrate, nelle quali vi è rammemorato il decreto pubblicato dagli Ateniesi ad onore di questo Padre de' Medici per aver tanto giovato nella Peste ad Atene; de' fuochi non se ne parla (1). Si legge in Aezio, che Ippocrate correggesse con i fuochi l'aria umida, e fredda nella Peste Ateniese: ma dobbiamo supporre, che Ippocrate facesse accendere i fuochi in qualche altra Peste succeduta in Atene, non in quella che ci descrisse Tucidide.

N 2 PAG. 85.

1 V. l'Opera del D. Mead. Meth. ag. the Pl. p. 124.

Pag. 85. v. 18. *All' Infermo di febbre ardente*.

M*A nella Febbre ardente il calor febbrile qua-lor sopravviene è eccessivo. Le parti esterio-ri rimangono fredde, ed il calore è molto riconcen-trato. In questa malattia conviene somministrare i refrigeranti, tanto quelli che si possono introdurre nel ventre, quanto gli altri da applicarsi al di fuori del corpo infermo. S' abbia però riguardo, che non gli vengano dei tremiti: le bevande si fac-cino prendere frequenti a poche per volta, e fred-dissime. Il ventre poi s'abbia cura di tenerlo sciol-to con i lavativi, quando non si muova naturalmen-te, e si rinfreschi con lavativi freddissimi, o ogni giorno, o pure ogni tre giorni*. Così parla Ippocr. nel Libro dell'Affez. p. 518. v. 40. (1) Da questo luogo d' Ippocrate, e da un' altro, che si legge nel terzo dei Morbi (ove loda nella Febbre ardente, ed in altre la sola Acqua piovana) apparisce, che il metodo dell'Acqua praticato a' giorni nostri in Napoli, Sicilia, e Malta ec. senza cibo, e senza medicamenti non è affatto nuovo. Celso imitato-re d' Ippocrate dove ragiona della Febbre ardente (2), propone esso ancora l'Acqua fredda sola, e data a dismisura, *aqua frigida tantum ad satietatem da-ta*. Ei nella prefazione fa memoria di Cassio Me-dico ingegnosissimo del suo secolo, che aveva gua-rito una Febbre pericolosa con l'acqua fredda. Il Redi, che fu uno de' più illustri Ristoratori del-la Medicina Ippocratica medicò, e guarì in Livor-no con leggiadro inganno qualche persona di Feb-bre

1 V. Prosp. Mart. p. 164. sopra il Libro delle Affez. v. 107.

2 Lib. II. C.

bre acuta, facendogli prendere della sola acqua pura in quantità, sotto nome di stillato, escluso ogni altro medicamento. Fu dimostrato a Parigi l'anno 1721. nella scuola della Medicina, essendo Presidente Mons. Geoffroy, che l'Acqua era non solo un gran rimedio per guarire dalla Peste, ma eccellente per preservarsi (1). V. la Diss. di Mons. Hancoke, che ha per tema: *le grand Febrifuge*, ove dimostra, che per avere nelle Febbri Pestilenti un sudor critico salutare, abbisogna servirsi della sola acqua senza tanti alessifarmaci, o sudoriferi, avendo sperimentato, che una certa dose d'acqua fredda data a tempo, ed a letto, promove nelle Febbri le più maligne un sudore sì abbondante, che guarisce il male in un subitto (2).

PAG. 86. v. 3. *Calore*.

VEdi Celso nel Lib. II. C. IX. il quale ripete l'istesso suo sentimento al Cap. X. dove dice: *vitare fatigationem, calorem, libidinem, multoque magis se continere*. Quando vi era la Peste in Firenze, osservarono, che alla maggior parte di quelli che erano portati (3) al Lazzeretto, ell'era venuta per essersi riscaldati nel camminare, o nel durar fatica. Gli esercizj, e fatiche (4) moderate, un vitto mediocre e scelto, mantengono illeso il corpo da simili affezioni.

PAG. 86.

1 Probl. sur la vertu de l'eau p. 331.
2 V. num. 12.
3 Rond. Relaz. del Cont p. 176.
4 Act. T. II. S. 2. c. 94.

PAG. 86. v. 6. *Con fuochi*.

QUesto insegnamento d'Ippocrate si può dedurre da una sua sentenza inserita nel primo Libro della dieta, dove lasciò scritto „ che il Fuoco „ può mettere in moto tutte le cose per ogni verso, „ e l'acqua può nutrire per ogni verso πάντα διὰ „ πάντα. „ Monf. le Clerc ha molto bene avvertito „ che egli ordinava la mutazione dell'aria, per„ chè s'era già persuaso, che le malattie epidemi„ che registrate nelle sue dotte carte (1) fussero dal„ l'aria o svegliate, o prodotte. „

PAG. 86. v. 13. *I più deboli*.

IN alcune Pestilenze, e Malattie Epidemiche s'osserva, che i Corpi che son deboli per natura, o per età, o quelli, che s'indeboliscono per una somma sregolatezza nel vivere, cadono malati, e la più parte ne muojono. Notò il Raggero, che nella Peste di Presburg di tremila persone che vi morirono, la più parte furono Fanciulli, e Femminette, *rapuit infantes, femellasque* (2). Stabilisce il Foresto (3), che *omnia corpora ab ortu imbecillia, & ea quæ jam ægra extiterunt, ad pestem suscipiendam valde apta sunt*. Un certo vigor moderato in tempo di Peste bisogna conservarselo, altrimenti s'incorre nella malattia. I Filosofi, ed i Medici prudenti consigliano a tener lontani i timori, la malinconia, e gli esercizj, che inlanguidiscono le forze del Corpo, e dello spirito. Il Diemerbro-

1 Hist. de la Medec. p. 149. n. XVIII.
2 V. l'Offman. Diss. Med. VIII. 3 Lib. VI. de Feb. Obs. XI.

broek quando ſentiva i ſuoi ſpiriti oppreſſi ſi beveva del buon Vino per ravvivargli, e per rinvigorir la perſona. Eccellente preſervativo nella Peſte è, ſecondo l'Offmanno, il Vin del Reno; ed in verità è molto idoneo, poichè non aggrava il capo, ajuta la digeſtione, nè mette il ſangue in una fervida agitazione, ed ha quell'acidetto penetrante, e volatile, e perciò utile quanto l'Aceto tanto commendato dal dottiſſimo Autore del diſcorſo del Vitto Pittagorico per uſo della Medicina.

PAG. 86. v. 14. *I troppo robuſti*.

OSſerva moltò bene il Riverio, che i Corpi, che abbondano più di ſangue, ſono i più ſoggetti alle maligne malattie, e peſtilenti (1). Nella relazione della Peſte di Coſtantinopoli deſcritta da Emanuelle Timone (2) legghiamo, che i Cachettici, e gl'Itterici furono in minor pericolo, che quegli d'un florido, e ſanguigno temperamento (3). Carlo Loew deſcrivendo la Febbre maligna petecchiale di Presburgo dell'anno 1683. nota, che i Giovani, tanto Nobili, che Plebei, come erano vigoroſi, facilmente ne ammalavano, e con maggior pericolo del rimanente degli Abitanti. Succeſſe il medeſimo in quella Peſte, che fece grande ſcempio ai tempi del Medico Gentili (4) mentovato dal Chambers, che uccise delle Femmine un piccol numero, e degli Uomini robuſti in quantità. Fu parimente oſſervato da Monſ. Panthot Medico del Collegio di Lione, che le Febbri, le quali infe-

1 Prax. Med. Lib. XVIII S. III. C. I. de Feb. Peſt. p 449. Ed. Lugd.

2 The Phil. Tranſ. Vol. VI. P. II. p. 592.

3 V. 1. Supplem. all' Op. Med. del Sydb. p 1 Ed. Ven in fol

4 V. il Sag. di Chambers, ed il Boile delle qual. dell'Aria.

festarono quella Città nel 1695. ch'esso regolava con somma prudenza, esercitavano la loro maggior violenza, e malignità ne' Corpi più robusti. Questa Febbre Epidemica la produsse il pane fatto con farine riscaldate. Vien per tanto dai Medici, e Scrittori di Peste proposta, come necessarissima in questi tempi una moderata dieta, che mantenga le forze del Corpo, nè troppo vegete, nè oppresse; e mettono in veduta l'esempio di Socrate, che nella Peste Ateniese (1), si tenne lontano il male coll'ajuto della sobrietà, e della tranquillità del suo spirito.

Pag. 86. v. 28. *Alcuni Antichi*.

FRa le cause generali delle Pestilenze, e Mali Epidemici Aezio stabilì quella sorte d'aria, che resta imbrattata da putridi vapori, e maligni, che gli producono; la moltiplicità de' Cadaveri insepolti (come succede nelle Guerre) gli Stagni, e le Paludi, o qualche baratro profondo in vicinanza, che tramandi esalazioni venefiche (2). Erano di tal sentimento, Ippocrate, Galeno, e Lucrezio, che vengono citati su questo proposito dal Sig. Dottor Mead nel suo Trattato degli Altri Velenosi (3), ove assicura per cosa nota, che nell'Indie Orientali, quando piove, dopo gli ardori di Estate succedono le Febbri maligne, e le Pestilenze. Nel suo Ragionamento sopra la Peste dell'ultima ristampa, dove egli parla d'alcune cause, che unite assieme risvegliano questo male. „ Nell'Affrica, dice, che l'Intemperie del Clima dell'Etio-

„ pia

1 Agell. n. Attic. n. 1.
2 Aet. T. II. C. 94. p. 323. Ed. St.
3 De Ven. Hal. Tr. V.

„ pia solleva, e promove la putrefazione, che
„ produce la Pestilenza. Questo Paese è infestato
„ da pioggc veementi in una stagione dell' anno
„ per tre, o quattro mesi, e la Peste per l' ordi-
„ nario invade quelle Regioni, quando l' acque
„ continuano a piovere ne' caldi soffocativi del
„ Luglio, ed Agosto, cioè quando la terra, come
„ Lucrezio avverte.

Intempestivis pluviisque, & solibus acta (1).

Il Boerave non solo ha supposto per vero, che l' u-
mido, e 'l calore (2) sieno l' origine immediata, e
principale della Peste, ma ne ha resa ancor la ra-
gione, dicendo, che la vera putrefazione de' Cor-
pi non si promove da una causa più efficace, che
dalla umidità d' un aria riscaldata, la quale in bre-
vissimo spazio di tempo risolve i Corpi, e gli ridu-
ce in uno stato di corruzione. Quando adunque
si conosca, che la Peste proceda, o sia fomentata
da una puttida umidità, i fuochi accesi in tempo,
ed in luoghi opportuni, che nell' aria pestifera in-
ducano della mutazione con riseccarla, o pur la
discaccino, potranno sempre giovare, quando anco
eccitassero del calore. In certe circostanze bisogne-
rebbe adattarsi al saggio parere del Dottor Mead,
il quale ragionando del calore, che puole aumen-
tare il mal pestilente, riflette che si deve aver mag-
gior riguardo all'altre nocive qualità dell' aria, che
al solo calore „ poichè la Peste talvolta cessa men-
„ tre cresce il caldo della stagione, correggendosi
„ l'aria per altri accidenti. A Smirne la Peste,

O „ che

1 Of the Pl. in gen. p. 33.
2 El. Chim. T. I. de Ar. Th. p. 483. & 610. Ed. L. Bat.

„ che vi è trasportata annualmente per via di Ba-
„ stimenti, termina costantemente verso il 24. Giu-
„ gno per una Stagione, che in questo tempo han-
„ no sempre asciutta, e serena, essendo dissipate al-
„ lora le non fine umidità, che nella primavera in-
„ festano il Paese (1). „ Aveva egli saviamente in
altro luogo avvertito, e provato, che „ in genera-
„ le un aria calda è molto più disposta a propa-
„ gare il contagio, che la fredda (2). Del che ve-
„ runo, soggiugne, potrà dubitarne, considerando
„ quanto maggiormente tutti i generi d' effluvj
„ più ampiamente restano diffusi in un' aria calda;
„ che nella contraria. Ma se oltre a questa consti-
„ tuzione d' aria, una straordinaria umidità con la
„ mancanza de' venti si congiunga al suo calore
„ (il che dà la nascita alla Peste in certi Paesi)
„ senza dubbio si propagherà per ogni dove. Con-
„ ciosiachè, la medesima descrizione, che Ippo-
„ crate espose d' uno stato pestilenziale d' aria nel
„ suo Paese, la fecero gli Arabi della constituzio-
„ ne che suscita la Peste nell'Affrica. „

Pag. 86. v. 28. *Alcuni Antichi, e Moderni*.

PEr stabilire più fondatamente le proposizioni ac-
cennate, basterà ricordarsi della Dottrina del Boe-
rave sopra dell'Aria umida, e calda da esso dimo-
strata con queste prove „ Che l'aria umida, e cal-
„ da, dice Egli, sia dotata d' una facoltà Pestilen-
„ ziale, e che risolva in putredine i Corpi umani,
„ i Medici antichi lo scrissero ritraendolo dal vero.
„ Fralle osservazioni più recenti abbiamo per sicu-

„ ro,

1 V. la Nota alla p. 81. v. 27. Ch. II. pag. 63.
2 Of the Plague in gen. P. I.

„ ro, che gli Abitanti Europei, che i primi asse-
„ diarono i Luoghi dell'America, quasi tutti mo-
„ rirono d'una endemia malattia, che in brevissi-
„ mo tempo veniva a risolvere quei Corpi, per
„ mezzo d'una Febbre del genere delle putride, e
„ questo successe a tutti coloro, che abitavano luo-
„ ghi circondati d'alberi, e di gran piante, poichè
„ tutta l'aria in quelle boscaglie è umidissima per
„ quei tiepidi vapori, e copiosi, che esalano dagli
„ alberi; „ Quando fu dato fuoco, e rimasero abbruciate quelle Selve, e che il Paese si ridusse a godere un aria aperta, e sfogata, si rese il Clima molto salubre. Si conformano ai sentimenti di questo eccellente Filosofo con le loro persuasive, e consigli altri Medici di molta stima, che commendano i gran fuochi di fiamma, quando conobbero, che dall'aria umida, grave, e putrida, o nasca, o si propaghi la Peste. Federigo Hoffmanno è nel numero di quei dotti, che proposero questo rimedio, come eccellente nelle Pestilenze prodotte, o fomentate da putredine, o umidità nell'Atmosfera. Egli ha messo ancora in veduta, come utili l'esalazioni, che svaporano da legni, e Gomme Aromatiche, perchè impregnano l'aria d'una virtù balsamica atta a ravvivare nel sangue la spiritosa energia, e come pensò l'Hodges, perchè son proprie ad incorporare i corpuscoli maligni, e acrimoniosi, che ondeggiano nell'aria, onde preservano dal Contagio. E questo segue ancora, perchè vanno a mescolarsi con gli spiriti animali, introdotte che sieno queste esalazioni aromatiche per la bocca, e per i Pori della Cute. Vorrebbe il Dottor Browon, che per frenar la Peste in un Paese s'accendessero de' fuochi tanto per le Case, che

 per

per le Strade, e fossero fuochi di Carbon fossile, parte per dissipare gli Atomi Pestilenziali raccolti nell'aria, e parte per correggere la sua qualità maligna coll'ajuto degli aliti bituminosi, de' quali abbondano. Fu creduto ancora dall'Hodges, che gli aliti del Carbon fossile sieno valevoli a dissipare, e distruggere i vapori pestiferi, ma consiglia, che si accendino in luoghi un poco remoti dall'abitazione de' Cittadini appestati. Questi precetti furono probabilmente avvertiti allora quando nel Belgio infetto per estinguer la Peste purgarono, e mutarono l'aria a forza di fuochi, ed accensioni diverse, onde la Peste rimase estinta. Se questi fuochi debbano accendersi nelle constituzioni d'aria quieta, o pure quando spirano de' venti freddi, e non umidi, facilmente s'apprende dal ripensare, che la Peste più volte è calmata, o cessò al comparire delle Tramontane nell'Inverno. Che questo sia vero, ce n'assicura l'attestazione di quel Medico, che alla presenza di dotti, ed eruditi Maestri rammentò, e proferì, che in Germania la Peste nelle constituzioni d'un aria mobile fredda, ed asciutta, come l'Aquilonare è cessata quasi in un subito. *Aerem his illis locis motum frigidum, & siccum, cum primis Aquilone spirante Pestem simul ac semel mensibus hybernis substulisse, humidiori vero, & Austrino flatu, magis saevisse eandem cognovimus*. Un vento artificiale fresco, ed asciutto, che nelle Case muti l'aria, e la sanifichi, lo produrrà il fuoco medesimo di fiamma, se si tenga acceso il Cammino a qualche retta, e proporzionata distanza dell'abitante. La fiamma è sempre accompagnata dal vento, e l'aria basta che dalla
fiam-

fiamma s'allontani poche braccia, perchè venga a spogliarsi di quel calore, che molto prossima gli comunica.

Pag. 87. v. 4. *Il Greco Autore*.

Questo Filosofo lodò Ippocrate, perchè avesse procurato nella Peste per mezzo dei fuochi accesi di mutare, ed alterare quell' aria infetta, perchè migliore si respirasse; dice ancora, che consigliasse a spargere nel fuoco unguenti untuosissimi per purificare quell' aria pestifera [1]. Sento, che in quest' ultima Peste di Messina si sieno serviti in quella Città nell' espurgo, con molto vantaggio, della sansa, che sparge un fumo oleoso.

Pag. 87. v. 13. *Nell' arie crasse*.

Vedi il Libro secondo de Nox. Pal. eff. di M. Lancisi, ed il Ill. Cap. III. Anco i Francesi in quell' aria approvano l' accensioni, ed i fumi aromatici. „ Si sogliono accendere (dice M. Duhamel) degli aromati per correggere l' aria, affine che il fetore di putrefazione, che offende in un subito e capo, e stomaco, si rimova con nuovo odore. [2].

Pag. 87. v. 15. *Cranone*.

Città della Tessaglia situata nella pianura di Tempe, per dove passa il fiume Peneo, il quale, vivente Strabone, spesse volte traboccava nelle cam-

1 V. il Bercetovr Med. vet. P. III. pl 216.

2 Ph. vet. & nov. T. IV. p. 420. Ed. Par. in 8.

campagne. Tutto quel piano nei più antichi tempi era ricoperto da uno ſtagno; ma dopo un terremoto, ſgravandoſi il Peneo delle proprie acque, rimaſe aſciutto: vi reſtavano però delle paludi [1]. Nel Comento di Galenò al Libro III. degli Epid. ſi legge, che queſto luogo era moltiſſimo a propoſito per produrre le putride malattie, ed i carbonchi, per eſser ſituato nel baſso, eſpoſto a mezzo giorno, e non dominato dalle Tramontane. Ippocrate in Cranone oſservò de' carboncelli, e delle febbri in una Eſtate piovoſa, e caldiſſima per i Venti Auſtrali; nelle quali i ſudori più copioſi, che ſuccedevano alle piogge minute, prolungavano il male, e ſconcertavano le Criſi [2]. Queſta Città reſtava poco lontana da Lariſsa. Teofraſto, nel Libro V. delle Cauſe delle Piante, racconta i funeſti diſordini ſucceduti in Lariſsa per un riſeccamento d' acque ſtagnanti.

Pag. 87. v. 16. *Addera*.

SUl Mare della Tracia all' imboccatura del Neſto fu fabbricata queſta Città. Erodoto dà notizia de' Laghi, o Stagni non molto lontani da Addera [3]. Le Campagne Adderitane erano molto fertili, e ricche di paſture per la umidità de' terreni. Racconta Giuſtino [4], che i Popoli Adderitani furono neceſſitati ad abbandonare il patrio ſuolo per la multiplicità delle Granocchie. Caſſan-

1 V. Strab. nel Lib. IX. pag. 657. al T. Teſſaglia il Cell nel L. II. della Geogr. ant. C. XIII. S. IV. III. e le Note del Bun. alla Intr. Geogr. del Cluv. L. IV. C. VIII. p. 420.

2 V. il Lib. II. degli Epid. T. I.

3 V. il Cell. nel II. dell' ant. G. C. XV.

4 Nel Lib. XV. della ſua Iſt. C. II.

ſandro quando ſe ne tornava d' Apollonia, gli riſcontrò, che viaggiavano. L' aria del paeſe Adderitano non ſolo doveva eſſere ai tempi di Democrito molto malſana per i laghi, o pantani, ma per la vicinanza ancora delle Miniere, ch' erano in Scaptesila. Il ſito dell' Addera antica ce 'l rappreſenta con qualche maggior preciſione M. de la Condamine nella ſua Carta del Golfo della Conteſſa (1).

PAG. 87. v. 17. *Democrito*.

DA Sorano Compilatore della Vita d' Ippocrate ci vien riferito, che queſto eſimio Profeſſore fuſſe chiamato dagli Adderitani, a fine di curare Democrito creduto impazzato, e di liberar la Città dalla Peſte: (2). ῥύσασθαι δὲ λοιμοῦ τὴν πόλιν ὅλην.

Non è credibile, che Democrito ſi trovaſſe inſieme con Ippocrate alla Peſte Ateniese, poichè l' Autore del Dizion. Crit. accorda, che queſta viſita ſuccedeſſe; ma è di ſentimento ancora, che Democrito in Atene non ſi laſciaſſe mai vedere. Ippocrate per altro pare, che preſtaſſe qualche aſſiſtenza, o deſſe qualche conſiglio nella Peſte degli Adderitani; poichè era uomo di coraggio, ed umaniſſimo, e viaggiava volentieri, e la viſita a Democrito in Addera ſi può ſupporre, che ei la faceſſe, poichè in queſta Città ſi trattenne, e vi medicò degl' Infermi. Nel Libro III. degli Epid. racconta, che in Addera vi guariſſe Nicodemo a forza di ſudori. Queſti per troppo bever del vino, e per incontinenze veneree s' ammalò d' una feb-

1 M. de l' Ac. de l' an. 1732. p. 446.

2 V. l' Ed. del Foeſ. alla p. 1298. v. 15.

febbre acuta con vomiti biliosi, e notturne vigilie. Gl' Infermi VI. VII. VIII. IX. X. son tutti Adderitani.

Pag. 88. v. 1. *Monsig. Lancisi, ed altri.*

A Questi si puole aggiugnere l' autorevole testimonianza del savissimo Offmanno, il quale ragionando degli effetti del fuoco s' esprime così: „ Il Fuoco col moto velocissimo consuma la superflua umidità, e genera il vento, il quale è „ di gran forza per disperdere l' aria putrida, e „ pigra „ *Ignis motu celerrimo superfluam humiditatem absumit, & ventum gignit &c.* [1] Esso poi ci assicura, che nel suo Paese non venne infestato come per l' avanti le febbri pestilenti, dopo i molti fuochi divenuti necessarj, e moltiplicati col lavoro del carbone. Fuori delle Porte di Roma ai Cavalleggieri vi sono le Fornaci de' mattoni, che restano in un piano bassissimo, e paludoso, e pure l' aria per mezzo di quel fuoco vi si conserva molto salubre [2].

Pag. 88. v. 3. *Arie viziose.*

DAl Dott. Strother si puol' apprendere la maniera, e le regole per mantenersi in buona salute, volendo abitare un Paese poco sano per l' aria umida, e non ventilata, come sono le Maremme, ed i modi per migliorarla. Egli la discorre in tal guisa: „ E' stato avvertito, che le „ Colonie Inglesi in America sono molto più sane „ dappoi che hanno tagliate le boscaglie, che ren- „ de-

1 T. II. p. 132. 2 V. Lanc. L. C.

„ devan l' aria umida: bisognerebbe ancora, che
„ prosciugassero quei fossi, che vi sono, e mante-
„ nessero di gran fuochi nelle lor case per correg-
„ gere l'umidità di quell' aria. Bisogna poi, che
„ gli abitanti si esercitino frequentemente, e molto;
„ affine di dare un esalo alle superfluità trattenute
„ coll' impedita traspirazione, che si potrebbe pro-
„ movere molto bene ancora a forza delle freghe.
„ Conviene che costoro prendano meno sonno,
„ che gli altri. Dovrebbero ancora trattarsi, e
„ menar una vita allegra. Devon bevere de' li-
„ quori, e mangiar vivande, che sieno di calida
„ natura (1) „ Alcuni di questi precetti, ed altri
simili ce gli ha insegnati, e schiariti Mons. Lan-
cisi (2).

Pag. 88. v. 5. *I maligni crepuscoli.*

HO medicato quì in Livorno diverse febbri del genere delle terzane doppie, e delle affezioni Reumatiche, acquistate nell' Autunno da varie Persone in certe sere più umide, per essere state allo scoperto sulle 24. ore fermatesi a discorrere in Piazza, o lungo i Fossi: tanto in queste costituzioni d' aria, quanto nei climi umidi conviene regolarsi, secondo il consiglio d' Ippocrate, e di Celso, che insegnavano a star riguardati dal Sole del mezzo giorno, dal fresco della mattina, e della sera, e dai vapori dei Fiumi, e degli Stagni (3). Alcuni dei miei più rispettabili Amici,

P che

1 An Essay on Sicknesf. and Health. p. 9.

2 Al Cap. VII. del Lib. I. P. II: del suo libro de nox. Palud. effect.

3 V. Ip. nel Lib. III della Dieta p. 368. Ed. del Foes. e Celso nel L. I. Cap. II.

che abitarono in Livorno cinquanta anni sono, mi hanno raccontato, che sull' imbrunire della sera si ritiravano in casa, anco fosse di Estate, per farsi una fiammata, e rammentavano l' esempio del Sig. Navarretti Governatore di Grosseto, che si mantenne, e visse sanissimo in quell' arie fino alla decrepitezza, perchè osservava tutto l' anno molte di quelle regole, che propone il Dottor Strother, che quando il Sole era per tramontare si serrava in casa, ed una mezz' ora almeno la passava al Cammino acceso. Il Sig. In. Zuppa uno dei nostri più stimabili Ministri si è mantenuto sempre in buona salute, quando aveva la sua abitazione al Lazzeretto di S. Jacopo (quantunque quella parte di Campagna ogn' Anno fosse una volta copiosa di malattie procedenti da aria mal sana) perchè si riguardava dall' umido della sera, e tutto l' Anno ancor esso sull' ore del crepuscolo accendeva il suo fuoco, e vi si accostava anco nella stagione più calda. Al presente questi riguardi non sono più necessarj: Livorno con i suoi contorni è molto diverso da come egli era ne' tempi di Cosimo I. lo consideravano allora in Toscana per una Maremma d' aria pessima. L' Orsilago Poeta del 1560. lo chiamò „ Letto di febbri, e Nido di moria „ Gode adesso il privilegio d' essere una delle Città più sane sul Mediterraneo; poichè le malattie d' ogni genere sono rarissime, e la più parte (fuori d' alcune flussioni Reumatiche, che sono tuttavia le più frequenti, e le più contumaci) alle mani dei Medici periti, e prudenti, guariscono più felicemente, che altrove.

E' molto difficile l' intendere, come mai l' aria umida de' crepuscoli sia capace di produrre nei no-

nostri corpi quelle alterazioni, dalle quali succedano le febbri, e gli altri mali, che s' attribuiscono all' umido d' un' aria fresca. Considerando quello che succede nell' Igrometro di figura conica, fabbricato dagli Accademici del Cimento, che nella stagion fredda dell' Inverno ripieno d' acqua calda vi fa vedere la sua esterna superficie grondante d' umido, che l' aria circunfusa vi depone; si può ben comprendere, che un corpo riscaldato dal calore d' una giornata estiva, sulla sera, se l' aria è molto umida, assorbirà coll' aiuto della forza attraente de' pori della cute rilassata, tutta quella porzione d' umidità, che l' aria d' umidi vapori impregnata gli comunica. Ma questo solo umido aqueo-aereo non par sufficiente a produrre alterazioni, che risveglino le febbri, le infiammazioni, i dolori: Una incognita malignità perniciosa ne' vapori sollevati nell' aria umida può molto facilmente agevolar questi sconcerti. Imparai questa opinione da queste parole del Sig. Du-Hamel (1): *Aura serotina, quæ magis experientia, quam ratione percipitur, quid aliud esse potest quam halitus tenuis in aquæ guttulas modico frigore concretus: Sub æquinoctia maligmior est; nam temperato calore magna vaporum copia evehitur, maxime in locis palustribus, ex quibus perniciosi halitus emanant.*

Pag. 88. v. 10. *Al Cammino.*

E' Di grand' uso il Cammino per sapersi preservare, e per guarire ancora da alcune indisposizioni, e principalmente da quelle, che procedono da impedita traspirazione. E' vero per altro

1 Op. Ph. L. I. C. I. de Met. p. 273.

tro che è molto facile l' incorrere in qualche male con lo stare al Cammino, se la stagione, il luogo, il temperamento, l' età, e la consuetudine non lo richieggono. Il Dottor Clare ha molto giudiziosamente avvertito, e dimostrato, che alcuni di coloro, che stanno vicini ad un fuoco ben acceso, s' ammalano sovente per un flusso costante, e successivo d' aria fredda, che entri nella stanza del Cammino per qualche apertura, o pertugio nelle porte, o nelle finestre: considerato che il consumo dell' aria, che vi si fa per la fiamma ardente vien sempre rimpiazzato dall' aria esterna. Più piccolo, che sarà quel foro, o quella fessura, quando si faccia una gran fiamma, più veemente deve essere (1) il corso dell' aria fredda, che ne trapela. Da quest' utilissimo Trattato si possono imparare le regole migliori per la costruzione dei Cammini. Nel mio studio di Livorno ne feci fabbricare uno, il quale è riuscito de' più perfetti; poichè non fa mai fummo, e mantiene un fuoco regolato, e costante, quando i venti sono impetuosissimi. Mi posso quasi vantare di saper regolare la fiamma, ed il fuoco del mio Cammino, abbassando, e sollevando a proporzione dei venti una certa lastra di ferro, che resta fissata sulla facciata interna del muro, e viene a coprire, e serrare esattamente la gola (come si chiuderebbe una scatola con la cerniera) quando si lasci quella lastra cadere affatto. Si deve chiuder così qualora il fuoco è quasi spento, affine di mantener calda la stanza, che altrimenti si raffredda, se la gola resta aperta. Quest' invenzione è stata da alcuni imitata per esser molto comoda, e di risparmio. Chi vo-

1 Clare The mot. of Fluids p. 435.

volesse leggere Trattati instruttivi, e piacevoli su questo soggetto, dovrebbe consultare il Plempio, che ha ragionato dell' uso de' Focolari, e Cammini usati dagl' Antichi. Dall' Opera di Clare, dai Lessici di Chomel, e Chambers si possono apprendere i buoni metodi per costruire diversi Cammini: ma questi Collettori non hanno trattato la materia così diffusamente, come l' Autore, che publicò quell' Operetta intitolata: *La Meccanique du Feu &c.*

Pag. 89. v. 3. *Il Sig. Ramazzini*.

QUello, che si legge nell' opera de Morb. Art. di questo Autore, serve per far conoscere, che i fumi, e gli aliti delle candele accese, e spente, nuocono agli studiosi, aggravando il petto, ed il capo, e promuovono loro le nausee, in conseguenza le indigestioni, ed alle gravide risvegliano soffocazioni isteriche, e le mettono in pericolo d' abortire. Vedi al Capitolo XII. dove consiglia i Professori ad astenersi da studiare al lume delle candele di sego, essendo persuasi dal Plempio, che il sito, ed il fumo, che tramandano, provoca l' aborto: *Hoc idem suadet Fortunatus Plempius, qui ait non minus nidorem, ac fumum candelarum sebacearum abortum inferre, ac fumum lucernæ*. Una parte delle critiche più rilevanti in quest' articolo non ha replica. Ha tutta la ragione il P. D. Cl. di rimproverarmi, che io non abbia ben riscontrate le dottrine del Plempio, e del Ramazzini: Non mi vergogno di correggere io stesso simili errori con ingenua confessione: Mi vergognerei di sostenerle col soccorso del detestabi-

lo Pirronismo: *Quid verum, atque decens curo*.

Pag. 89. v. 25. *Caldi fumi velenosi*.

TAli sono l' esalazioni del Mercurio, dell' Antimonio, del Piombo, del Rame, e del Vetriolo. Per non essere la vittima della curiosità, o troppo zelante per la professione, che esercita un Chimico, bisogna nelle dissoluzioni metalliche, le quali sollevano questi caldi fumi perniciosissimi, mettere in uso l' artifizio proposto dal Sig. Geoffroy nelle Mem. dell' Acc. del 1719. „ Per sopprimere questi vapori, o diminuirgli „ conviene, dic' egli, coprire la dissoluzione con „ Olio d' Oliva, o con altri Olj cavati per espres„ sione. Questi assorbiscono dentro di se i sali „ acidi sottili, che sfumano, o esalano, quando „ i metalli nominati a forza di fuoco si sciolgono, „ e che più si sollevano nell' atto della loro ef„ fervescenza „ La pratica consiste nel mettere in una cucurbita da tenersi sul fuoco, la materia che si vuole sciogliere: s' umetta con poca d' acqua; si getta sopra dell' Olio; ed in fine si versa il dissolvente, cioè lo spirito acido, che va al fondo, come il più pesante. Il vapore metallico, che esala nella dissoluzione, quantunque il fuoco sia gagliardo, si ferma nelle parti lisce, ramose, e viscide dell' Olio, e vi lascia le parti acide, e corrosive.

PAG. 89.

Pag. 89. v. 27. *Dall' Istoria d' alcune Miniere.*

NElle Miniere di Lidia, secondo che scrive Aristotele [1], quando Creso le possedeva, dopo una guerra seguita in quelle vicinanze alcuni lavoranti si refugiarono dove erano gli scavamenti; dai nemici fu loro impedito l' escire: in breve tempo vi rimasero soffogati. Un gran numero d' Autori gravissimi [2] tanto Filosofi, che Medici suppongono, che gli aliti minerali abbiano bene spesso prodotte le febbri maligne Epidemiche, e in qualche tempo le pestilenti. Questa supposizione principalmente è fondata sull' essersi alcuna volta osservato, che ne' Paesi popolati, dove il terremoto [3] (che conoscevano prodotto da sotterrance accensioni) s' era fatto sentire con orridi sconquassi, comparivano l' Epidemiche malattie, e talvolta ancora le Pestilenze. E in fatti [4] nella Giamaica, quando rimase sprofondata quasi la nona parte di Porto Reale in meno di due minuti, poco dopo vi successe una numerosa mortalità proceduta da febbri maligne [5]. Dopo il Terremoto di Siracusa dell' Anno . . . . ogni giorno in quella Città s' ammalavano degli abitanti di febbri del genere maligno, e ne morì de' febbricitanti la maggior parte: ed il Vajuolo vi fece ancora una terribile distruzione. Rammemora il Sigonio una gran Pestilenza succeduta al Terremo-

1 Nel Libro delle cose mirab. p. 877 Ed. di Gin.

2 Aez. T. II. C. 94. Avenz. L. III. Tr. 3 e 2. Merc de Feb Lib. V. Mead de Ven. Hall. p. 145. Ed. L. B.

3 Boile delle qual. dell' Ar. T. I. Bagliv. de Terr. Rom.

4 The Philos. Trans. abrid. V. I.

5 N. XXI.

moto dell'Anno 615. Le prove di Seneca mediante le quali asserisce, *post magnos Terremotus Pestilentiam fieri*, sono ingegnose, e piene di probabilità il Baglivi [1] non dubita punto di tale opinione; anzi lodò questo Filosofo, che l' ha sostenuta [2]. E' però vero, che coloro, che lavorano nelle Miniere la più parte s' infermano di malattie convulsive, d'ulceri, e di consunzioni, e molti muojono di morte improvisa [3]. Il Dott. Brown scese nelle Miniere dell' Ungheria: in quella chiamata Undschacht, era dove lavoravano tanto caldo, che molta di quella gente non vi reggeva se non ignuda al lavoro. Gli mostrarono certo luogo, dove cinque persone rimasero morte per una venefica evaporazione; onde da quel tempo in poi si servono di alcuni gran tubi, e massime dove sogliono scavare, per adattargli alle aperture, che sono senza riscontri, e così dare all' aria un moto di circolazione [4]. Sopra la natura degli Effluvj de' Minerali, e delle Malattie, che cagionano, ne hanno ragionato il Dottor Mead nel Trattato degli Aliti velenosi; Giorgio Agricola [5]; e molto diffusamente l' Offmanno, il quale propone, e loda, come un ottimo preservativo per le nocive esalazioni del Mercurio nelle Miniere, dello Zolfo, dell' Arsenico, e del Piombo, il Butirro, e tutti i semplici oleosi, e raccomanda ancora oltre la Dieta pingue, ed oleosa gli emollienti [6] cc.

PAG.

1 Quest. nat. Lib. VI. C. 27.
2 De Terrem. Rom.
3 V. l' Offm. diss. Ph. M. X. Metal. morb.
4 A Journay from. Komanatothe Mine Tovvns. in Hung. p. 38.
5 De Re Metal. Lib. V.
6 V. la Diss. Fis. med. X. n. 37.

Pag. 90. v. 8. *Il Dottissimo Sig. Muratori*.

VEggasi quel che egli scrisse su questo proposito nel Lib. I. al Cap. VIII. dove consiglia, che le materie, che recano bruciandosi cattivo odore, e che hanno servito a gente infetta, o inferma, si portino a bruciare fuori della Città. Nel rimanente si potrebbero talvolta in alcuni Paesi, anco ne' luoghi popolati, e ristretti gettare alle fiamme le robe ec. de' morti appestati. Chi le bruciasse, figuriamoci sopra una Torre, o Terrazzo di qualche sublime edifizio quando regnano de' venti salubri (e sessanta Anni sono si fece nel secondo Lazzeretto a' tempi del Provveditore) Io crederei, che quelle fiamme non potessero offendere i vicini Abitanti.

Pag. 90. v. 9. *Il Savio Rondinelli*.

NElla Relazione del Contagio di Firenze del 1630. al Cap. V. p. 47. Ed. ult. Questo Scrittore ci descrive le diligenze usate dal Magistrato di Sanità per purificar le Case, ed abbruciare le Masserizie infette. Egli accerta, che alcuni Gentiluomini furon destinati a questa incumbenza, e che andavano con gli Zolfatori, sgomberate, e serrate che avevano le Case infette, fuori delle Porte della Città a veder bruciare alla riva dell' Arno Materasse, Sacconi, e Coperte. In altri luoghi del suo Libro rammenta i regolamenti presi per abbruciare le robe infette; e non avverte se le facevano ardere in Città, o pure fuori delle Porte, v. alla p. 130. e p. 150.

do-

dove è notato, che nel cuor dell' Inverno quei Signori in sulla mezza notte andavano a cavare gli ammalati di Casa, e ad assistere a questi abbruciamenti.

PAG. 90. v. 12. *I Cadaveri de' morti appestati.*

NElla Peste d' Atene sappiamo da Tucidide, che bruciavano secondo il rito della Nazione impunemente i Cadaveri degli appestati, e gli gettavano a gara sopra del primo rogo, che avessero potuto incontrare; E certi credevano una fortuna il veder arso il Cadavero d' un loro domestico sopra qualche pira destinata per altri. In Nimega il fetore de' Cadaveri dei morti di peste, e sotterrati nella Chiesa più ampia propagatosi, fu per molti funestissimo (1). Fu un accidente di considerazione il narrato dal Rondinelli C. VIII. Nella Campagna di Firenze in una casa di contadini lontana 40. braccia dal Camposanto, dove seppellivano i Cadaveri degli appestati, tre volte quelle famiglie vi s' ammalarono di peste. Questo non deve recar maraviglia a chi riflette alle frequenti malattie contagiose, che succedono nello Spedale di Santa Maria Nuova, per le malvagie esalazioni del Camposanto.

PAG. 91. v. 19. *Le menti ben temperate.*

IL Ruischio se n' andava giovinotto a cert' ore di notte vestito alla peggio, in compagnia di quelli, che sotterrano i morti, per scendere nelle

1 Lib. 2. c. 3. n. 12. ap. Lindestolpe.

le sepolture, per indi osservare se ne' Cadaveri escon l' ugne, ed i peli, come falsamente da moltissimi si suppone [1]. Quanti dopo Plinio il Naturalista si son presi il gusto d' arrivare fino alla cima del Vesuvio quando fuma, e mugisce. Fra quei molti s' annovera il Conte Lorenzo Magalotti, il quale s' affacciò alla voragine di questa montagna, e andò in traccia delle diverse buche, che esalavano fummo [2]. Avrei da soggiugnere l' istoria molto instruttiva d' un viaggio alle Miniere dell' Ungheria d' alcune Persone a me troppo cognite, che spinte da erudita curiosità vi si condussero, e vi s' internarono, senza gli facessero specie nè gli orrori di quelle caverne, nè i pericoli, che potevano incontrare; ma non ho cuore di ravvivare memorie, che mi sono, e mi saran sempre cagion d' inesplicabil duolo.

Pag. 91. v. 28. *Il sublime M. Pascal.*

NE' suoi pensieri diversi riflette, che per comprendere gli effetti dell' acqua, le di cui conseguenze sono di tanta finezza, e tanto pochi i principj senza una gran penetrazione non vi si giugne [3], ove ragiona sopra la differenza entre l' esprit de Geometrie, & l' esprit de Finesse.

QUeste Annotazioni suppongo, che serviranno per conferma di tutte le notizie; e proposizioni più considerabili inserite nella mia Lettera Filosofica. Ho tralasciato d' illustrare alcuni luoghi, e di confutare in molti il mio oppositore, per-

1 Adv. Ann. dec. sec. p. 46. l' An 1747. in 12.
2 V. le Lett. Fam. stamp. in Ven.
3 V. n. XXXI. §. II.

perchè dal lodato Pascale imparai, che *tout ce qui n' est que pour l' Autheur ne vaut vien* [1]. Prese[...]to, che il P. D. Cl. vada preparando un' altr[...] replica per abbattermi più fieramente. Si sfog[...]i pure, io non glielo voglio impedire. Ei viv[...] pur quieto, che io non gli risponderò. Sono risoluto di non dar mai più retta a qualunque libro, ed invettiva che sia per pubblicare in avvenire; perchè voglio dirigere le mie applicazioni a studj più rilevanti, come sono tutti quelli, che risguardano un ben regolato esercizio della Medicina pratica. Ho ultimamente avvertito nelle Novelle Letterarie [2], che egli va preoccupando alcune critiche, che gli devono più dell' altre dispiacere; come è quella sopra il peso dell' Omento [3], ed ha giusto aspettato, che fossero stampati quei fogli (come possono autenticare i miei onoratissimi Revisori) ne' quali gli vien fatto conoscere questo suo errore ove l' addita, che egli non sapeva la quantità del peso dell' Omento, nè probabilmente intendeva la significazione della voce *Selibra*:

I L F I N E.

1 Pensées diverses §. 44.
2 V. N. 49. alla data di Lucca.
3 V. l' Annot. alla pag. 63. v. 3.